Vol. XI-XII 1931-32 (X-XI)

ATTI E MEMORIE

DELLA

SOCIETÀ TIBVRTINA

DI

STORIA E D'ARTE

già

ACCADEMIA DEGLI AGEVOLI E COLONIA DEGLI ARCADI SIBILLINI

TIVOLI

Nella sede della Società
in Villa d' Este

LUIGI COCCANARI

Parte I.

Nascita e studi — Prima giovinezza — Sua attività nell'Assemblea Costituente Romana — Caduta della Repubblica Romana ed esilio.

Tra le città della Comarca, il territorio formante quasi « baluardo e corona all'alma Roma », Tivoli era, nella prima metà dell'800, sicuramente una delle più notevoli.

Già capoluogo di provincia, e poi di un circondario che comprendeva 54 comuni durante l'Impero di Napoleone, continuò ad essere uno dei centri maggiori dello Stato Pontificio anche dopo la Restaurazione ed il «Motu proprio» di Pio VIII che aboliva ogni statuto e consuetudine locale. Fu allora capoluogo di uno dei due distretti della Comarca di Roma, e, creata la Presidenza di Comarca (M. P. di Leone XII 1827), fu inclusa sotto la sopraintendenza amministrativa di quella insieme ai distretti di Subiaco e Poggio Mirteto.

Continuava ad essere capoluogo di distretto anche dopo l'Editto del 5 luglio 1831 che dava nuovo assetto alla Comarca, e riuniva sotto il suo Governo oltre al circondario di 10 comuni, i Governi di secondo e terzo ordine di Palestrina, Arsoli, Palombara e Genazzano: come distretto aveva quindi dei confini abbastanza estesi ed una popolazione di 55 mila anime circa (1).

Eretta sui colli di fronte alla distesa dell'Agro poco

(1) Moroni - *Dizionario* Voce « *Comarca* ».
Bulgarini - *Notizie storiche e antiquarie* ecc. pag. 31.
Torriani - *Roma e Comarca dal '31 al '70* - Tip. Massimo Roma 1930 passim.

fertile, « l' insalubre regione » che tanto rendeva melanconico l' Alfieri, in una posizione ottima sia riguardo al clima sia riguardo alle possibilità dell' agricoltura e del commercio, svolgeva la sua vita di quieto lavoro.

Varie l' industrie e bene avviate: concerie, cartiere, mole di grano, e molini da olio, a cui ricorrevano gli abitanti dei circonvicini paesi (1).

Fra tutte notevolissima la grande ferriera, costruita sotto Pio VII per « servire ad un' armeria per l' esercito che il Papa reclutava onde opporlo all' invasione francese », venduta poi dalla Camera Apostolica a Luciano Bonaparte che « vi fondè anco cannoni », presa infine in affitto da una ditta Graziosi e Carlandi aveva, intorno al 1830, novello incremento. Stabilimento magnifico lo giudica Bulgarini, primo in tal genere di tutto lo Stato Pontificio. Notevole anche la fabbrica delle polveri da sparo e da caccia, che produceva parte delle polveri per uso delle truppe e delle fortezze dello Stato e, più tardi, lavorerà alacremente per la Repubblica Romana.

L' attività industriale di Tivoli sembrava dover ridondare non solo a vantaggio della popolazione, ma anche, a vantaggio della Dominante: il Marchese Luigi del Gallo infatti, in una memoria letta all' Accademia Tiberina il 6 settembre 1839, esortava ad aiutare la creazione di un' industria della lana a Tivoli, che sarebbe stata una risorsa per Roma e una difesa contro la miseria in questa crescente (2).

Varie in Tivoli erano anche le Scuole, e tenute quasi tutte dai Gesuiti (3). Tranne le Scuole Elementari, essi reggevano uu Ginnasio che comprendeva anche i corsi

(1) Bulgarini - *Notizie* ecc. - pag. 165 e segg.

(2) Bulgarini - *Notizie* ecc. - pag. 166 e segg.

(3) I gesuiti avevano salde radici in Tivoli: l' abbozzo della Regola della Compagnia era stata approvata, nella Rocca Pia di Tivoli da Paolo III il 3 settembre 1539 (Pastor *Storia dei Papi* Trad. - Mercati Roma 1914 V. 374. Fin dal

superiori di Rettorica, Filosofia, Teologia, ed un Convitto «per l'educazione dei giovani secolari». Ma la vita intellettuale non si restringeva alle Scuole soltanto: un'Accademia, chiamata degli Agevoli era sorta (1571), nell'ambito della corte raffinata ed elegante del Cardinale Ippolito d'Este, Governatore di Tivoli, ed era durata nella città per più di un secolo. Rifioriva al principio del XVIII con il nome nuovo di «Colonia degli Arcadi sibillini» filiazione diretta della grande Arcadia di Roma, dalla quale riceveva il verbo ed il tono.

L'attività di questa Colonia era soltanto letteraria, e l'ingegno degli Arcadi si esauriva in poetiche finzioni, in gare e certami, cui pure prese parte per un certo periodo di tempo (1836) ospite festeggiato ed acclamato, anche il poeta novarese Giuseppe Regaldi (1).

Ma l'interesse per l'arte e per la scienza non andava più in là, ed il Bulgarini lamentava che l'Accademia coltivasse solo i «fiori del Parnasso» ed esortava gli Arcadi ad avviare ed incoraggiare «buoni studi di agraria e di economia pubblica e sociale» sicchè ne fossero «ingentiliti i costumi e migliorate le condizioni dei cittadini di ogni classe» (2).

Naturalmente, in un ambiente qual'è questo in breve tratteggiato, dominato, dai Gesuiti, nelle manifestazioni religiose e culturali, riconoscente al pontefice per le re-

1548 la Compagnia ebbe Convento e Scuole in Tivoli. «Nella città rimasero anche dopo l'abolizione della Compagnia (1775) e ad essi, come a semplici sacerdoti fu commessa la pubblica istruzione, e nel 1815 furono caldissime le preghiere della città al Pontefice Pio VII perche vi ristabilisse il suo Collegio» (PALMIERI *Cronaca* - Pag. 35). Essi erano generalmente ben visti dal popolo sicchè le loro partenze dalla città nel 1848 e poi nel 1870 causarono scene di cordoglio.

(1) Su una disavventura del Regaldi a Tivoli v. BRIGANTE COLONNA in *Bollettino Storico archeologico di Tivoli* VII n. 27.

(2) BULGARINI - *Notizie* pag. 164.

centi grandi opere d'inalveazione dell'Aniene e per i benefici industriali ed agricoli ad esso garantiti con la riorganizzazione di un consorzio di utenti delle acque fluviali, ed inoltre posto sotto la sorveglianza diretta del Governo Centrale, non potevano trovare buon terreno per attecchire idee di novatori, che pure nello stesso tempo facevano proseliti in altre provincie dello Stato, nè potevano essere vive le ansie liberali che, per esempio, rendevano infide al Governo Pontificio le Romagne.

Agricoltura ed industrie eliminavano in Tivoli ogni disagio economico che è il primo e più potente fermento di sollevazione tra il popolo. La città era paga del suo benessere, e partecipava della calma politica che, del resto, era propria di tutta la Comarca, ove non si contava certo un gran numero di persone che favorissero il movimento liberale (1).

Pur tuttavia un proclama liberale del luglio 1840 potrebbe far credere ad una organizzazione settaria nel territorio di Tivoli (2).

Il proclama diretto ai popoli della Penisola invita alla sollevazione per il luglio, facendo sperare aiuti dalla Germania, che si solleverà del pari, e dall' Inghilterra. Unito al proclama era un minuzioso «piano di cospirazione». Squadre organizzate sarebbero dovute partire dall' estremità d' Italia per darsi convegno nei pressi di Roma, mentre soldati pontifici, congiurati, avrebbero

(1) D' Azeglio - *Ricordi*, Cap. 34 - «In quel tempo (1846) Roma e Comarca, Marittima e Campagna erano provincie che, se pur contenevano individui isolati che attendessero ad imbrogli politici, non ne avevano un bastante numero per meritare gli onori della trafila».

(2) Il Proclama con il Piano accluso fu sequestrato a Bologna ed inviato al Cardinale Lambruschini, segretario di Stato. È ora all' Arch. Vaticano, e fu pubblicato da la Dott. D' Agostino in «Sentimento dei Popoli verso Gregorio XVI» (dissertazione di laurea 1930).

rapito il Papa e lo avrebbero condotto nel seminario di Tivoli. Si sarebbe poi sparsa la voce che il Papa dal seminario si fosse dichiarato « Pontefice Massimo e Re Costituzionale d' Italia ». Tivoli in poche ore sarebbe divenuto il grande campo in cui si sarebbero radunate tutte le « squadre volanti » da ogni parte d' Italia. Da Tivoli queste squadre (300 mila uomini, precisa il piano) sarebbero mosse verso Roma che non avrebbe potuto resistere, ed il popolo avrebbe seguito sicuramente i ribelli, ingannato anche dalle insegne religiose di questi.

Le possibilità di attuazione offerte dal piano esposto, erano meno che esigue perchè esso aveva come premesse una vastissima organizzazione di bande armate, il tradimento dei soldati pontifici guadagnati alla causa dei ribelli, la credulità della massa popolare, basi incerte su cui si era fondato un immane fantastico castello.

Ma a prescindere da tutto ciò, l' adunata in Tivoli non era, a parer mio, ordinata perchè questa città fosse più favorevole di qualsiasi altra ad un rivolgimento in senso liberale, ma piuttosto perchè, trovandosi allo sbocco della valle dell' Aniene, essa era propizia per il raduno delle squadre scendenti dall' Abruzzo lungo di essa, e situata d' altra parte non lontana da Roma, anzi in posizione dominante rispetto a quella, poteva benissimo servire per l'ultima sosta dell'esercito in armi prima del definitivo attacco alla Capitale.

In un ambiente così fatto, poco aperto ad aspirazioni liberali e ad idealità patriottiche, ed in cui le più alte manifestazioni della cultura si esaurivano in letteratura di Accademia, si svolgeva la prima giovinezza di Luigi Coccanari, che pure ebbe sempre vivo e fervente l'ideale di Patria, e che concepì sempre dottrina e cultura, non fine a sè stesse, ma mezzo di elevazione per il popolo.

***

La famiglia Coccanari, patrizia di Tivoli, vantava, al principio dell' 800 una storia di parecchi secoli.

I suoi membri, annoverati tra i partigiani dei Colonna, avevano avuto parte attiva nelle lotte tra questi e gli Orsini nel XV secolo (1). Uno di essi, Giovanni Coccanari, era a capo della Magistratura Tiburtina nel 1518 (2). Altri si distinsero nelle scienze, come Fabrizio Coccanari letterato e dottore, (3), altri nelle armi come Orazio Coccanari, colonnello nell'esercito di Giuseppe II° (4).

In seno a questa famiglia, così distinta nella storia patria, nell'avito palazzo dominante dalla Piazza dell'Olmo la pianura che, digradando da Tivoli in vigneti e oliveti, si stende poi uguale e melanconica sino alle porte di Roma, nasceva il 10 Marzo 1820 Luigi, il primo-genito di Paolo e Margherita Serra.

L'educazione di un ragazzo di quel tempo era affidata per i primi anni ai parenti e più tardi ai Gesuiti che curavano lo svolgimento della sua cultura, per diversi gradi, dalle prime nozioni di grammatica sino alle lezioni di Dommatica e Morale.

Il piccolo Luigi seguì naturalmente lo stesso indirizzo di studi dei suoi coetanei, ma giova credere che dai genitori egli abbia sorbito il santo entusiasmo per ogni cosa bella e buona, il senso rigido del dovere, la religione della Famiglia e della Patria, sentimenti che mai gli vennero meno nella sua lunga vita; dai Gesuiti, dei quali invero non serbò mai grato ricordo, le nozioni letterarie e scientifiche.

Dello studio fatto presso i Gesuiti egli seppe tuttavia ben profittare, poichè, compiuti gli studi elementari e filosofici in Tivoli « con qualche distinzione » (dice egli

(1) Bulgarini - *Notizie* - pag. 18.

(2) Sante Viola - *Storia di Tivoli* III, 164.

(3) Fu autore di un' opera « *Theonostum seu de producenda vita atque incolumitate corporis servanda* » Colonia 1620.

(4) Bulgarini - *Notizie* - pag. 36; Cascioli - *Uomini illustri di Tivoli* e *Bibliografia di Tivoli*. passim.

stesso in una lettera del 1850) ed avendo riportato più premi pubblici, passava poi all'Università Romana. A Roma fece « alcuni studi di eloquenza presso il Chiaro Prof. Renzi » e compì il corso di Diritto, sì che potè nel 1842 conseguire la sua Laurea.

Gli anni passati in Roma lo maturarono: egli ben presto sentì che al di fuori delle severe discipline legali e filologiche vi erano problemi diversi e più profondi da studiare, ed il suo intelletto desideroso di bene si rivolse al popolo, al suo popolo Tiburtino la cui educazione giudicava doversi completamente rifare.

***

Allorchè Luigi Coccanari rientrava nella sua Tivoli, dopo il periodo universitario, contava circa 23 anni.

Vi rientrava con un corredo di cognizioni infinitamente esteso, e, quel che più conta, animato di fervido desiderio del bene della Patria. Egli mise a profitto la sua Laurea dandosi a qualche « pratica di Curia », specie in aiuto dello zio Filippo (1), lo zio che con affetto paterno aveva guidato e sorretto i suoi studi, ma la sua attività maggiore la esplicò « a rilevare e meglio ingentilire gli animi dei suoi concittadini » (2). I mezzi? bisognava completare o addirittura rifare l'educazione dei giovani, bisognava scuotere una popolazione per sua natura un poco apatica, inculcare in essa l'ardore del bello, il sentimento religioso della Patria, dare esempio di energia.

Il compito era vasto, ma Coccanari vi si si dedicò con l'entusiasmo che mantenne in tutta la vita per ogni opera bella e che gli era invidiato, sulla soglia del '70, dai suoi amici, come segno di « eterna giovinezza » (3).

(1) Carte Coccanari - Lettera di L. Coccanari a G. Del Re - Marsiglia 10 Ottobre 1850.

(2) Carte Coccanari - Lettera di L. Coccanari a G. Del Re - Marsiglia 10 Ottobre 1850.

(3) « Beato te! sempre giovane nei tuoi sentimenti, sem-

Così egli racconta le sue prime prove: « Taceva da molti anni la nostra Accademia letteraria ed io, giovane sospinto da fervidissima volontà di procurare cultura e decoro alla Patria, mi associai ad altri pochi i quali pur desideravano che la nostra Accademia si ridestasse. Nel novembre del 1843 si tenne la prima adunanza della restaurata Accademia. Esordii con un ode « Il progresso » parola condannata allora e paurosa quanto la parola « rivoluzione », e fu miracolo che non passassi dall'aula municipale al carcere come reo di fellonia e sovvertitore della gioventù chiamandola a ribellione » (1).

A più diretto vantaggio del popolo, che meglio comprende ed assimila tutto ciò che vede drammatizzato, il Coccanari cooperava poi alla istituzione di una Filodrammatica che rimase attiva per qualche tempo.

Ma di queste due istituzioni, dalle quali il Coccanari si riprometteva grandi cose, la Filodrammatica cadeva per la tenace opposizione dei Gesuiti, l' Accademia non riuscì mai ad informarsi, come il Coccanari avrebbe voluto, « allo spirito ed ai bisogni dei nuovi tempi ». La Colonia Arcadica Tiburtina non andava più in là della semplice esercitazione letteraria, ed il Coccanari che, di sicuro, vagheggiava come modelli ideali le varie Accademie, aperte ad ogni novità di pensiero, e che tanto fermento di studi nuovi avevano preparato sin dalla metà del 700, non riuscì mai a dare un nuovo indirizzo alla Colonia, anzi dovette vedersi varie volte aspramente riprovate dall'autorità politica alcune sue espressioni esaltanti la libertà e la fratellanza umana (2).

pre gagliardo nelle tue idee, sempre elevato nei tuoi pensieri, sempre volenteroso di trasfondere il fuoco patrio che ti anima nel cuore della crescente generazione ». Lettera di Lorenzini e Pennesi a Luigi Coccanari (1883).

(1) « *Albori poetici e ricordi* » pag. 7.

(2) Così in un « cantico di Natale » (1845) « *Albori poet.* » pag. 22.

Amareggiato da questa ostilità, Coccanari si andò così allontanando dalle riunioni accademiche e si dedicò con maggior fervore allo studio della storia, dalla quale traeva « incoraggiamenti a bene operare ».

L' avvento di Pio IX sulla cattedra di S. Pietro, parve a lui, come a tutti i patriotti del tempo, « una aurora luminosissima di risorgimento politico per l' Italia » (1).

Pio IX era presentato da liberali e riformisti come l' uomo provvidenziale, il modello d' ogni virtù evangelica e civile, l' unico che dal soglio di S. Pietro potesse risolvere gli enormi problemi di una Italia in formazione. La leggenda del Papa liberale si confermava per l' amnistia del 17 luglio. La clausola condizionale per cui gli amnistiati si impegnavano, in fondo, a rinunciare ai loro programmi politici e che rendeva l' amnistia molto simile a quelle concesse dai Papi precedenti, passò inosservata, ed anche Luigi Coccanari vide nel perdono un segno sicuro di liberalismo.

« Era Pio IX che amnistiava i patriotti dal suo predecessore dannati all' esilio ed alle galere » scriveva molti anni più tardi ricordando gli entusiasmi del 46. « Dunque anch' io giovine vidi in Pio IX il riparatore delle sorti d' Italia, quale lo acclamavano saggi uomini politici, e lo stesso insigne filosofo Gioberti; e così fui anch' io poeta inneggiante a Pio IX » (2).

Il 14 ottobre 1846 il Papa, di passaggio per Tivoli era accolto nella città con feste entusiastiche (3). Tra i

(1) « *Alberi* » pag. 30.

(2) « *Alberi* » pag. 30.

(3) STANISLAO VIOLA « *Feste in Tivoli e gita dell' Immortale Pio IX in quella città del 14 Ottobre 1846* » Roma - Menicanti 1846; *Relazione della venuta in Tivoli di Pio IX* estratto dalla Rivista anno 13 num. 36; *Gita di Pio IX a Tivoli* opuscolo di 7 pag. anonimo senza data nè luogo di ediz. comincia: *Giorno di.* finisce: *XAPIN.* Per il passaggio di Pio IX nel maggio 1847 v. PALMIERI cit. p. 21 e l' opu-

diversi omaggi egli gradì in particolar modo l'offerta di un inno presentatogli dal suo scalco Filippani Ronconi (1): l'inno era dal giovane Coccanari ed accennava ancora all'amnistia come segno di un'era novella ed inizio di vittorie future per il Re Sacerdote (2).

Come poi il Coccanari conciliasse l'idea di un Papa, sommo Sacerdote, con l'idea di un Papa, capo della lotta per l'indipendenza (la «solenne vittoria» profetizzata nell'inno) non è dato capire: ma, del resto, su questo non erano molto chiare nemmeno le idee di illustri uomini del tempo, ai quali l'entusiasmo del momento impediva di usare il freddo intelletto nel giudicare fatti e possibilità. Anche il D'Azeglio, per esempio, non seppe precisare il suo pensiero quando, il 21 aprile del 1847, diceva in Roma: «La parola di Pio IX ha compito in brevi giorni la grande impresa che costò tanti secoli alle armi romane, la conquista del mondo. Noi siamo

scolo *Tivoli Pio IX. Venuta in Tivoli e offerta della sua bandiera a Maria.* Inno (di RAFFAELE ALCIONI) e Estratto dall'accademia tenuta il 31 maggio [1847].

(1) Filippani Ronconi era zio del Coccanari.

(4) . . . . . .
Quanti dubbi, quante ire e sciagure
tu sperdevi in un solo momento!
Apprendete, o monarchi l'accento
che dei Popoli desta l'amor.
All'amplesso dei cari perduti
son le madri e le spose tornate:
alme audaci all'esilio dannate
ribaciaron di Patria il terren.
Iddio veglia sul Gran Sacerdote
Già gli addita solenne vittoria
o canzoni di Patria e di Gloria
favellate del Padre e del Re.

L'inno piacque molto e fu riportato anche dalla «Pallade» N. 32 con queste parole: «le quali strofe richieste spontaneamente dalla Santità Sua a Lui vennero umilmente dall'autore presentate.

spettatori dei primi effetti di tale conquista, ma chi non vede le conseguenze future?» (1).

L'inno del Coccanari fu dunque bene accetto al Papa: incoraggiato dal successo due giorni dopo Luigi Coccanari presentava al Papa reduce da Subiaco altri versi «alludenti alla petizione di ricostituire Tivoli effettivamente e non più solo nominalmente città Capoluogo di Provincia di Roma e Comarca».

Pio IX nessun cambiamento fece nei riguardi di Tivoli ma il tentativo del Coccanari l'onora altamente e dimostra come la dignità della sua città fosse costantemente il centro dei suoi pensieri.

***

Le dimostrazioni in onore di Pio IX si susseguirono per mesi e mesi nelle città dello Stato Pontificio, crescendo in numero ed intensità di mano in mano che le nuove concessioni (la pubblicazione del «Contemporaneo», settembre 1847, la legge sulla stampa, marzo 1847, la costituzione dei Circoli Popolari) confermarono la fama del liberalismo papale.

Tivoli non fu da meno delle altre città in questa gara di entusiasmi, e ad animarla cooperava, insieme ad una eletta schiera di giovani, tra i quali si distingueranno più tardi per amor patrio, Filippo Sabucci e Domenico Tani, l'avvocato Luigi Coccanari.

Sembra anzi che Luigi fosse a capo del movimento se a lui si rivolgeva da Roma Giuseppe Meucci (2) per

(1) «*Discorso pel dì natale di Roma*» (1847).

(2) Giuseppe Meucci, nato a S. Polo dei Cavalieri, era dottore e giornalista in Roma. Il fratello Filippo, avvocato e parimenti giornalista, fu autore di molte poesie a Pio IX e dell'inno cantato in Piazza S. Pietro il 1 Gennaio 1847. Entrambi fecero adesione alla Repubblica Romana ed in essa ebbero incarichi ed uffici. Erano legati di fraterna amicizia al Coccanari e furono in corrispondenza con lui anche negli anni di esilio.

sollecitare l'invio della bandiera (1) e della rappresentanza Tiburtina per la dimostrazione solenne che si preparava per l'anniversario dell'elezione di Pio IX, il 17 Giugno 1847 (2).

Al Coccanari erano pure dirette l'esortazioni di Giuseppe Meucci e di altri romani « zelanti dell'onore di Tivoli » affinchè egli si adoperasse per la richiesta e per la costituzione della Guardia Civica (3). Ma, allorchè veniva inviata la lettera del Meucci, già da due giorni (22 luglio) il Coccanari aveva presentato il foglio di richiesta alla Magistratura ed aveva ricevuto larghi consensi sia del popolo, con numerose firme, sia dalla Magistratura stessa (4).

La richiesta spedita al Presidente della Comarca era prontamente approvata, e al principio dell'agosto la Guardia Civica era « per grazia sovrana concessa ». Un mese più tardi, il Governatore Antonio Lauri con un proclama ai cittadini annunciava costituita la Civica « che un Padre più che un sovrano ne ha donato, chiamando a cooperare alla tutela, ed alla conservazione dell'ordine, chi ne

(1) F. Palmieri così racconta il fatto della bandiera nella sua « *Cronaca* »: « alcuni concittadini si diedero a cercare denaro fino alla somma di 40 scudi o circa, proponendo di valersene per far lavorare in Roma la bandiera della città simile alle molte altre, che ivi apparecchiavansi a particolare ornamento delle feste già ordinate pel giorno anniversario dell'esaltazione di Pio IX, il 17 Giugno. Nulla di più facile in quei giorni: quando per riuscire felicemente nel loro proposito bastava a pochi il solo dire con l'usata improntitudine, così farsi altrove, così desiderare i fratelli romani, così dover fare ciascuno che retrogrado non fosse. Fu fatto adunque senza contrasto il loro piacere. *Cronaca* pag. 22.

(2) Carte Coccanari - Lettera di G. Meucci a L. Coccanari (11 VI, 1847).

(3) Carte Coccanari - Lettera di G. Meucci a L. Coccanari, Roma, 24 VII 1847.

(4) Lett. di L. Coccanari a G. Meucci, Tivoli, 6 Ag. 1847 minuta Carte Coccanari.

ha maggior interesse, affinchè signoreggi inalterata per ogni dove la pace, e con l'unione degli animi progredisca di giorno in giorno la crescente civiltà dei popoli» (1).

L'ordinamento della Civica, studiosamente elaborato da Magistratura e novatori, a quanto dice il Palmieri (2), ed altre dimostrazioni a Pio IX, una delle quali provocata dalla visita in Tivoli del popolarissimo Ciceruacchio, in continuo giro di «propaganda» per le città del territorio Romano, (3) occuparono la fine del 1847.

Il 1848 si annunciava pieno di fermento; guerra e rivolgimenti si presentivano ovunque. Il 3 gennaio accadevano i disordini di Milano, che si ripercuotevano in Roma nelle violente dimostrazioni anti-austriache dell'11 e del 12 gennaio in occasione dei funerali delle vittime milanesi; il 12 gennaio insorgeva Palermo.

L'allocuzione del 9 febbraio ed in ispecie la chiusa: «perciò Gran Dio benedite l'Italia ecc.» non servì che ad eccitare maggiormente gli animi, laddove voleva calmarli, e sembrò appoggiare le richieste, fatte di giorno in giorno con maggiore insistenza, di riforme più larghe all'interno, e di guerra all'Austria.

Le speranze si acuivano nel fermento crescente, e contribuivano a far travisare la realtà. Pio IX stesso, trascinato dal suo popolo, concedeva uno Statuto preparato in fretta sullo stampo di quelli già concessi dagli

(1) Il Proclama manoscritto e con la firma del Governatore è tra le carte Coccanari.

(2) Il Battaglione Civico di Tivoli constava di 8 Compagnie: 1, 2, 3 Tivoli, 4 Monticelli, 5 Castelmadama, 6 S. Gregorio e Casape, 7 S. Polo, 8 Ciciliano, Sambuci, Saracinesco. Che il Coccanari si occupasse personalmente ed attivamente della Civica è dimostrato dal fatto che parte delle notificazioni e dei ruoli sono di calligrafia sua (Archivio Comunale di Tivoli «Civica» B. 16).

(3) Palmieri, *Cronaca*, pag. 28.
Coppi - *Annali*, 1859 tomo IX anno 1847.

altri sovrani, ma il suo gesto destava tripudio in tutto lo Stato ed in tutta la Penisola, e mai come allora il Papa parve il Santo pregante ed operante per la rigenerazione d' Italia.

Luigi Coccanari si abbandonò, naturalmente, agli stessi entusiasmi di tutti i liberali del tempo: anche a lui il « benedite l' Italia » sembrò il « solenne grido » di riscossa, e lo Statuto il principio di un' era novella di libertà e di giustizia. E come abbia in quei primi momenti appassionatamente creduto nella missione liberale del Papa, appare chiaro da una lettera, di 2 anni più tarda, diretta a Carlo Rossi, il fratello del Ministro Pellegrino, conosciuto in Marsiglia (1). La lettera è piena dell' amarezza della delusione:

« ... intimidito e sopraffatto, Pio IX sconfessò con la fatale enciclica del 29 aprile la guerra contro l' Austria, dopo avere emesso il solenne grido « Gran Dio Benedite l' Italia » ed aver consentita la guerra stessa con gli altri Principi d' Italia, i quali poi disertarono anch' essi, rimanendo in campo il solo Carlo Alberto ».

Poi, tentando di ricostruire la linea di condotta del Pontefice: « Pio IX ascese al Trono con prestigio di italianità e desiderio di utili riforme, nello Stato suo esposto a gravi pericoli dalla ostinazione retrograda del suo predecessore, ma non ebbe pari al cuore ed alla volontà la intuizione del vasto ed irresistibile risveglio di Italia tutta anelante ad indipendenza e libertà. E, come ebbe a dire poi Carlo Armellini (2), Pio IX non si ispirò a Giulio II, e rimase « spaurito da una coscenza

(1) La minuta della lettera è tra le carte Coccanari. In calce: « Esule in Marsiglia il 1850 conobbi il Cav. Carlo Rossi che spontaneamente mi lesse il discorso preparato e non pronunciato dal fratello Pellegrino, assassinato mentre si recava alla riapertura della Camera ».

(2) ***Relazione sulle condizioni dello Stato Pontificio letta all' Assemblea Costituente*** (seduta 2).

meticolosa sembrandogli già una specie di sacrilegio le concessioni fatte al popolo a spese del Clericato, ed assediato dalla diplomazia che fremeva nel vedere un capo della Chiesa, se non alla testa, per lo meno proclive alle istituzioni liberali». Ora, nè il Coccanari, nè l'Armellini, di cui sono riferite le parole, nè tutti gli altri che pensavano allo stesso modo, riflettevano come da tempo fosse finita la missione temporale del Papato, e che a Pio IX non si poteva più chiedere il grido di Giulio II (1), nè che si mettesse armato contro qualsivoglia nazione della Chiesa Cattolica. Ad ogni modo, date le illusioni precedenti, l'allocuzione fatta in Concistoro, il 29 aprile, sembrò al Coccanari, come a molti altri, un inaspettato quanto pericoloso *dietro-front* della politica Papale.

Fu forse questa amara delusione che distolse il Coccanari dal partecipare alla guerra. Egli non partì, ma divise la sua attività tra Tivoli e Roma e si adoperò molto nella elezione del Deputato al primo Parlamento, in quei primi tempi in cui la novità dell'operazione rendeva malsicura ed inceppata l'espressione della volontà popolare.

Poco più tardi, nel maggio del 1848, seguendo sempre quel suo ideale che poneva la cultura del popolo a base della rigenerazione nazionale (2), caldeggiava la istituzione di un Circolo Popolare simile a quello da lui visto e frequentato in Roma.

Il Proclama invitante i Tiburtini ad unirsi in quest'opera di utilità pubblica fu steso dal Coccanari stesso,

(1) Balbo - *Speranze d'Italia* Cap. XI paragrafo V.

(2) Egli era un ammiratore di D'Azeglio, e di questi prediligeva una frase che si trova spesso ripetuta nelle sue carte: «in Italia il lavoro più importante per la nostra rigenerazione si può fare con le mani in tasca» (Degli ultimi casi di Romagna, 1846).

e sottosegnato dalle firme del Gonfaloniere e degli Anziani (1).

Al principio di giugno era pronto lo statuto del Circolo. Ma la costituzione di esso costò molto più tempo, perchè difficile fu metter d'accordo due diverse classi, quella aristocratica quella schiettamente democratica, ciascuna delle quali esigeva un Circolo proprio (2).

Quantunque non restino documenti per poterlo affermare, giova credere ehe il Coccanari in questo caso facesse opera di conciliazione, poichè egli fu sempre profondamente convinto, e più volte lo ripetè ad amici dissidenti in altri momenti della sua vita, che, di fronte al pubblico bene, è doveroso far sacrificio delle personali ambizioni.

Ma non soltanto nell'ambito ristretto delle mura tiburtine si fermava l'azione e l'interesse del giovane avvocato. Una lettera di risposta di Livio Mariani, allora Deputato al Parlamento per il Collegio di Subiaco, dimostra quanto interesse prendesse il Coccanari ai pro-

(1) La minuta, di mano del Coccanari, è tra le carte Cocc. - Le firme del Gonfaloniere e degli Anziani sono autografe.

(2) PALMIERI *Cronaca* pag. 46 «non appena fatta la elezione del Deputato, come dicemmo, quelli che più caldamente zelavano la libertà del popolo (dovrei dire meglio licenza) si posero a tutt'uomo a condurre a termine il loro disegno già altre volte proposto, di costituire in Tivoli ad esempio di molte città e terre, una di quelle congreghe legittimate dal Governo che si chiamavano Circoli. A sentirne parlare, questo sembrava il più bel mezzo di affratellamento e di concordia di cittadini, la via più acconcia al progresso dei popoli e dei Governi, il pegno certo del miglioramento e della felicità pubblica. Se così fosse, non è alcuno che non l'abbia veduto». È notevole in più luoghi lo studio posto dal Palmieri ad evitare il nome di Coccanari: ma che egli sia qui adombrato sotto quelli che più caldamente zelavano ecc.» appare chiaro da un semplice confronto delle frasi del cronista e di quelle del Proclama dei Coccanari.

fondi problemi dello Stato: « Voi mi ricordate di perorare nella prossima sessione per la compilazione dei Codici, e, se avrò vita, io non mancherò di cooperare alla formazione di buone leggi civili criminali, di gridare contro gli avanzi del feudalesimo, contro le privative, contro ogni fonte di oppressione del popolo » (1).

La lettera del Deputato Mariani è di pochi giorni posteriore all'avvento di Pellegrino Rossi al Governo (16 settembre). Questi iniziava una chiara politica di pace all'estero, respingeva i progetti di ripresa della guerra, le proposte di una « Confederazione » e di una « Costituente » che avrebbero segnato la fine del potere papale, e tentava una vigorosa ricostituzione dell'ordine interno. Di questa parte, specialmente della politica del Rossi, ebbe chiara visione il Coccanari che così ne scriveva due anni più tardi: (2)

« Pellegrino Rossi per altezza di mente, per dottrina economica e sociale, per prove date alla Causa della Libertà, pel suo nobile carattere, non poteva farsi istrumento di reazione retrograda. Egli però, uomo d'ordine, autoritario, avversava la irrompente rivoluzione volendo invece per graduali riforme economiche e politiche la evoluzione dello Stato Romano. Tra le altre riforme erano la organizzazione dell'esercito, la restaurazione delle finanze mediante contribuzione dei beni ecclesiastici ».

Ma questo programma, quale appariva dagli inizi stessi della politica del Rossi, ed al Coccanari veniva appieno svelato dalla lettura del discorso che il Ministro non riuscì a pronunciare il 15 Novembre, non doveva essere attuato.

La morte violenta del Rossi gettava il Paese in una

(1) Lettera di L. Mariani e L. Coccanari (24 sett. 1848) carte Cocc. è riportata tra i documenti, III.

(2) In una nota in calce alla lettera del fratello di Pellegrino, dott. Carlo Rossi (1850). Carte Coccanari.

grande confusione, che non era sedata dal Ministero Muzzarelli, mentre sempre più alte si facevano tutti da i Circoli dello Stato le richieste di una Costituente Romana.

« Ora è mestieri consolidare il Ministero eletto dal voto del Popolo, con tutto lo sforzo del nostro braccio e della nostra mente », — scriveva in quei giorni Checchetelli a Coccanari — « Ora è tempo di civile vita e coraggio. Riceverai per ciò con la presente l'indirizzo all'alto Consiglio per sancire ogni determinazione relativa alla Costituente; fà di tornarlo a Roma ricoperto di firme: te ne mando due copie, perchè possa tu una farla circolare nei paesi del Distretto. Non ho d'uopo raccomandarti sollecitudine ed attività; chi sente la Patria come tu la senti, ha tanto in sè da essere, non da ricevere stimolo. Addio. Noi, spero, ci riabbracceremo più lieti e godremo nel vedere appagato l'antico voto del cuor nostro: l'Italia risorta: addio di nuovo ».

La lettera del Checchetelli è del 21 novembre.

Tre giorni dopo, il Pontefice, persuaso di non poter resistere agli eventi che si preparavano a Roma, fuggiva travestito a Gaeta.

In Roma di giorno in giorno vanno crescendo i fautori della Costituente e, dopo un breve periodo di crisi (1), nel quale il Ministero Muzzarelli vacilla e si trasforma sotto la guida di Armellini, il 29 dicembre, la Giunta di Governo invita i Popoli ad eleggere un' « Assemblea Costituente investita di pieni poteri ».

(1) Della confusione del momento si ha testimonianza in una lettera di Pasolini a Minghetti (20 dicembre 1848) « Noi assistiamo al più miserando spettacolo che la scena politica offrir possa. Un popolo divenuto padrone di sè e che non sa cosa farsi. Il fatto è che piovono qui i manifesti dei Circoli delle Provincie che chiedono Governo provvisorio e costituente, lo stesso si domanda qui altamente, ma non si trova chi voglia proclamare nè l'uno nè l'altra ». *Carteggio Pasolini-Minghetti* - Torino - Bocca - 1924, I, 109.

***

Da Gaeta ove si era rifugiato, il Papa protestava solennemente contro « l' atto per ogni riguardo detestabile col quale si pretese intimar convocazione di una sedicente assemblea generale dello Stato Romano per stabilire nuove forme da darsi agli Stati Pontificî » e qualificava tale atto « enorme e sacrilego attentato commesso in pregiudizio della *sua* indipendenza e sovranità » (1).

Ma la protesta lanciata da Gaeta non valeva ad arrestare il corso degli eventi. Le elezioni per la Costituente Romana avvenivano, come era stato stabilito, il 21 gennaio del 1849 ed in alcuni luoghi si protraevano per più di un giorno (2).

Nella Comarca, divisa nei collegi elettorali di Tivoli, Subiaco, Castelnuovo di Porto, Albano e Palestrina esse davano un resultato notevole, essendo diciassette gli eletti con più di 500 voti, mentre in ragione della popolazione essi dovevano essere soltanto dieci. E ciò è notevole date anche le difficoltà incontrate dalle Magistrature dei Comuni per la compilazione delle note elettorali (3).

Tra i deputati di Comarca era anche Luigi Coccanari, ed il suo nome figurava accanto a quelli ormai conosciuti ed illustri di Armellini, Mariani, e Muzzarelli (4).

Il voto popolare lo poneva in seno all' Assemblea

(1) SPADA, *Riv. di Roma*, Firenze - Pellas - Terzo Vol. p. 117.

(2) Per esempio in Tivoli. E la irregolarità è notata dal cronista PALMIERI, pag. 57 - anche in Roma si protrassero, come nota lo SPADA (III° - 110, 111).

(3) Arch. di Stato - Rep. Romana - Busta I. Sono frequentissimi i reclami e le denuncie contro i parroci restii a consegnare i registri delle anime. Tra gli altri c'è un ricorso del Governatore di Tivoli in cui si dice essersi interessato persino Mons. Vescovo per tale consegna. « Ma i R.R. Parroci sin' ora non hanno dato alcuna nota nè sono disposti a darla per quante premure siensi usate particolarmente presso di loro dallo stesso Mons. Vescovo ».

(4) Gli eletti erano Carlo Armellimi, L. Mariani, P. Cam-

che doveva affrontare i problemi più gravi del nostro Risorgimento, da quello complicato dell'amministrazione degli Stati Pontifici, a quello della sistemazione dignitosa del Papa, Sommo Sacerdote.

Ed egli sentì la gravità della sua missione. « Come io meritassi quel grave quanto onorifico mandato, non so dire » - scriveva molti anni più tardi. - « Si volle mettere alla prova la mia buona volontà, o premiarla? Questo ben so, che sin dalla prima adolescenza sentii vivissima nel petto la fiamma del patrio amore e mi trovai per esso in lotta coi tempi e gli uomini incodarditi. Accettai quel mandato non ambito, e procurai di rendermene degno col tener fede a qualunque costo ai principii dell'onore e del progresso ».

Proclamato dunque Rappresentante del popolo, il 26 gennaio del 1849 (1) il Coccanari si recava immediatamente a Roma, si chè prendeva parte il 5 febbraio, giorno di inaugurazione dell'Assemblea, al solenne corteo dei Deputati che, discendendo dal Campidoglio, si recarono con un lungo giro per il Corso e Ripetta al Palazzo della Cancelleria, sede dell'Assemblea (2).

pelli, G. Caletti, E. Muzzarelli, F. Galeotti, R. Sterbini, L. Coccanari, C. Agostini, G. Lolli.

PALMIERI, *Cronaca*, pag. 61, dà notizia del risultato delle elezioni così: « Non appena finito il novero si pubblicarono fra suoni e plausi, dalla loggia del palazzo pubblico, i nomi degli eletti del popolo, e furono più del bisogno e cioè non dieci ma dieciassette, e tutti onorati di un numero di voti maggiori dei 500 chiesti dalla Legge, ma i soli primi dieci dovevano essere i prescelti fra i quali due Tiburtini. Chi fossero non debbo io dirlo. Il popolo li elesse, eran dunque degni dei suoi voti ».

(1) Brevetto di nomina del 26 gennaio 1849, in « Alcuni documenti di vita politica di L. Coccanari » N. 1.

(2) SPADA, *Terzo 197-198* - C. COCCANARI « *Cenni di vita dell'Ass. Cost. del 49* »: « Il giorno fissato per l'insediamento era il 5 febbraio ed il 3 il Presidente della Commissione Municipale di Roma Sig. Curzio Corboli scriveva a ciascun deputato dando disposizione per la Messa all'Araceli ed il corteo ».

Lo stesso giorno, in quella seduta preliminare, il Coccanari era nominato Segretario insieme ed altri tre, scelti fra i rappresentanti più giovani dell' Assemblea. Nella stessa seduta e nella seguente avveniva la verifica dei poteri nonostante le impazienze del Deputato Garibaldi, che avrebbe desiderato la immediata proclamazione della Repubblica (1). Con la terza seduta l' Assemblea iniziava i suoi lavori.

La proposizione di Audinot: L' Assemblea generale dello Stato Romano, essendo regolarmente costituiva in virtù del suo mandato popolare, riconosce in se medesima la pienezza dei poteri sovrani» era stata la sera del 7 febbraio approvata alla unanimità. Si attendeva ora con ansia la terza seduta che si prevedeva dovesse coronare con un atto decisivo quella premessa.

La mattina dell' 8 febbraio la discussione si imperniava infatti sin dal principio sulla questione fondamentale della forma di Governo da darsi allo Stato Pontificio (2). Si apriva con un lungo discorso di Terenzio Mamiani che, con profonda convinzione, cercava di combattere la rapidità con la quale i colleghi volevano proclamare il regime repubblicano, e consigliava un Governo Pontificio costituzionale, non essendoci, affermava, per i Romani altra via di mezzo «tra il Papa, (inteso come Governo assoluto) e Cola di Rienzo». Seguirono molte risposte e proposte, e la questione si ridusse, come la delineò il Deputato Monghini «a questi tre termini, o Papa, o Governo provvisorio, o Repubblica».

Si passò allora a discutere il decreto proposto dal Filopanti per la decadenza del Papato e la proclamazione della Repubblica. La discussione divenne più viva specie intorno al secondo artîcolo in origine così formulato: «Saranno date al Papa, anche di concerto con le

(1) *Atti assemblee Risorgimento, Roma,* terzo vol. p. 22.
(2) *Atti assemblee Risorgimento, Roma,* terzo vol. p. 30.

altre potenze Cattoliche, tutte le più sicure e stabili guarentigie per il pieno libero ed indipendente esercizio della sua potestà spirituale ».

L'accanirsi della discussione si capisce dato che l'articolo affrontava il problema più arduo del nuovo Governo: tolta al Papa ogni potestà temporale, bisognava dimostrare al mondo che non si voleva per nulla infirmare il suo spirituale potere, anzi si cercava di sorreggere la religione Cattolica, e di garantire la libertà della sua missione presso gli altri Popoli. Ma nel secondo articolo del Decreto si scendeva a particolari pericolosi: si promettevano guarentigie al Pontefice non solo da parte del nuovo Stato, ma « anche d'accordo con le altre potenze Europee » e si rendeva per questo internazionale una questione che avrebbe dovuto essere del tutto particolare.

Il Coccanari fece osservare che era bene trattare le guarentigie direttamente con il Pontefice, senza entrare in questione con le Potenze Cattoliche. Domandò quindi la soppressione delle parole « anche di concerto con le altre Potenze Europee » emendamento molto opportuno date le condizioni del tutto speciali della nascente Repubblica di fronte al Papa, condizioni in nulla simili ai rapporti che potevano correre tra qualsiasi potenza cattolica ed il Papa stesso (1).

(1) Nella Relazione: *Ultimi giorni della Repubblica Romana* stampato nella raccolta *Atti Assemblee Risorgimento* 4 Vol. di Roma pag. 1067, il Coccanari così esprime le ragioni che lo indussero a chiedere la trasformazione dell'articolo: « Pensavo, come poi fu sempre ritenuto, esser la nostra questione col Papa-Re questione di politica interna e di tutta nostra competenza a risolvere; le altre potenze cattoliche aver soltanto il diritto di conoscere le guarentigie da noi date al Sommo Pontefice per l'esercizio della sua potestà spirituale e per le loro relazioni religiose con esso; non potendo noi con dignità e speranza di buon successo trattare con le potenze cattoliche allora nemiche dichiarate ».

L'emendamento fu prontamente accettato e l'articolo fu formulato in questo modo: « Il Pontefice Romano avrà tutte le garentigie necessarie per la indipendenza nell' esercizio della sua potestà spirituale.

Si discusse ancora laboriosamente l' articolo IV, riguardante le relazioni di nazionalità tra la Repubblica ed il resto d' Italia, poscia la memoranda seduta terminò con la votazione per appello nominale del decreto (1).

Coccanari fu tra i centoventi Deputati che votarono per il sì.

Dopo quella seduta, da cui uscì approvato il Decreto fondamentale della Repubblica Romana, egli non prese che scarsa parte alle discussioni dell' Assemblea. Nominato segretario, fin dalla prima seduta insieme a Monghini, Vincentini e Galiani potè esplicare la sua attività in modi diversi, forse meno brillanti della discussione, ma non meno utili al bene del Paese.

La Cossu, nel suo lavoro « l' Assemblea Costituente Romana del 1849 » ricorda il Coccanari tra coloro che « fecero parte di molte commissioni, e contribuirono grandemente a preparare i lavori dell' Assemblea » (2).

Nella sua attività Coccanari non dimenticava gli amici meritevoli di sedere nell'Assemblea del popolo. Le elezioni di Comarca avevano designato a rappresentanti, tra gli altri, Campello, Galeotti, Galletti, Sterbini, Muzzarelli, i quali erano riusciti eletti anche in altri collegi; si trattava ora di sostituirli essendo essi dimissionari per la Comarca (3).

(1) *Atti Ass. Ris. Roma* III pag. 92 e segg.

(2) Cossu, *L'Ass. Cost. Romana del 1849*, pag. 148. Il lavoro è fondato tutto sui verbali delle sedute dell' Assemblea, giacenti all' Archivio di Stato, ed è ricco di utili informazioni. Facile poi il controllo su: *Atti delle Ass. Ris. Roma*, vol. III e IV.

(3) Cossu, *Op. Cit.* pag. 44.

Il Coccanari si adoperava a presentare candidati alle elezioni suppletive del febbraio il Lenzi e Sabucci, caldo patriotta Tiburtino, per il Circolo di Subiaco, e raccomandava al Circolo di Tivoli Giuseppe Checchetelli e il Dott. Filippo Meucci (1). Ma dei proposti il solo Dott. Meucci otteneva di sedere nell' Assemblea, nelle nuove elezioni del 18-19 febbraio (2).

Formata la Commissione per l' esame delle Petizioni (3) Coccanari ne venne nominato Relatore, e dovè « sostenere », per l' affluenza delle domande, « grave ed assiduo studio ».

Le petizioni piovevano frequentissime in seno all'Assemblea da tutti i punti dello Stato Romano: si trattava di ricorsi di ogni genere: richieste di giustizia contro sentenze emanate dal cessato Governo, richieste di lavoro, di sussidi, di promozioni, e di impieghi, richieste di nuove istituzioni credute necessarie al benessere della Repubblica.

Il lavoro della Commissione era di esaminare, caso per caso, e di presentare quindi al giudizio dell'Assemblea le conclusioni alle quali era pervenuta.

Naturalmente l' Assemblea non poteva indugiare a pronunciarsi su ogni singola Petizione, e perciò, sin dalle prime sedute (16 febbraio) stabilì che le domande di impiego, le più numerose, fossero rimesse al Ministro dell' Interno, quelle di sussidio alla Commissione di Soccorso, e si riserbò il giudizio solo intorno alle petizioni più notevoli.

(1) Lettera di L. Coccanari a Pippo Sabucci - Roma 12 febbr. 1849, Carte Coccanari.

(2) Cossu - *Op. Cit.* prospetto a pag. 79.

(3) Nella seduta del 16 febbraio: *Atti Ass. Ris., Roma* III pag. 210 e segg. Più tardi nella seduta del 18 marzo, fu necessario sdoppiare la Commissione delle Petizioni ed aggiungere altri relatori a turno, data appunto la affluenza enorme delle domande.

Coccanari, fino alla seduta del 18 marzo, in cui la Commissione fu sdoppiata, sostenne da solo l'ufficio di studiare e riferire intorno alle richieste inviate all'Assemblea. Sceglierò alcune delle più notevoli, quelle sulle quali l'Assemblea si riserbava il giudizio, e che, per essere appoggiate con più calore dal Coccanari, indicano quali fossero i problemi che l'interessavano più da vicino.

Nella seduta del 24 febbraio (1) il Coccanari riferiva intorno alla Petizione di un Filippo Canini che « deplora l'abbandono in cui trovasi l'istruzione elementare in Roma perchè affidata ancora a persone subdole e proterve, nemiche della civiltà ». Espone come egli, riuscito già ad atterrare l'antico sistema degli studi nelle Scuole Regionarie, e, maestro per quattro anni del cessato Istituto Letterario di S. Luca, tornerebbe a consacrarsi tutto alla studiosa gioventù. Avrebbe perciò un progetto, tanto nel metodo dell'istruzione, quanto sul modo di supplire al decoroso stipendio dei maestri senza aggravio all'erario. Riferendo il parere della Commissione, che cioè il Ministro dell'Istruzione Pubblica prendesse in esame il progetto, Coccanari faceva rilevare l'importanza di quella richiesta « troppo interessando ad un Governo che la gioventù ne beva con le scienze i principi onde non abbia a difettare di anime che lo sorreggano e ne accrescano la potenza ».

Nella stessa seduta, riferendo su la Petizione di Agostino Borghi, che chiedeva di fornire le capsule fulminanti al Governo e di essere preferito ai fabbricanti esteri, sosteneva la legittimità della richiesta affermando che « l'industria indigena dev'essere, per quanto si può, garantita ed incoraggiata » ed invitava il Ministro degli Esteri ad esporre le ragioni per le quali faceva acquistar le capsule fulminanti piuttosto all'Estero che nello Stato.

Sempre nella stessa seduta sosteneva l'esposto di

(1) *Atti dell'Ass. Ris., Roma* III pag. 362.

un Ermanno Clavari, che, reduce dalle battaglie del 48 e dalla difesa di Venezia, chiedeva di essere ammesso nella Truppa di linea con il grado di Maggiore, facendo osservare che il « valore mostrato ed il sacrifizio fatto per la Patria debbono essere scrupolosamente rimeritati, onde accrescere il desiderio della gloria, fonte d' ogni eroismo e grandezza nazionale ».

Chiamato a riferire nella seduta dell' 11 marzo (1), egli presentava la richiesta di Filippo Paradisi (2) il quale, facendo osservare al Governo Repubblicano che languivano in luogo di pena 5 mila cittadini condannati senza processo, proponeva una revisione generale di tali condanne. Coccanari trovava giusto che l' Assemblea si mostrasse generosa e benefica specie con i miseri caduti nella colpa, più per mancanza di provvide leggi e istituzioni capaci a rimuovere le cause del delitto, che per corrotta natura. Inoltrava poi un progetto di legge presentato dallo stesso Paradisi: questi proponeva che la Repubblica si accertasse della reitá dei condannati chiedendo rapporti ai giudici (prima revisione che produrrebbe un notevole sfollamento delle carceri), e poi affidasse i processi restati agli avvocati della Repubblica distribuendone un certo numero per ognuno. Nell' animata discussione che seguì alla presentazione del progetto si perse forse di vista l' oggetto della Petizione. Si discusse a lungo se un privato abbia o no diritto di proporre leggi allo Stato. Coccanari sostenne che ogni cittadino ha diritto di domandare e proporre ciò che crede possa giovare alla Patria. Lo stesso diritto riconobbe il Presidente Carlo Luciano Binaparte, ma la Petizione, quantunque validamente appoggiata dal Relatore, cadde.

Nella seduta del 18 marzo (3), veniva presentata la

(1) *Atti Ass. Ris.* III, *Roma,* pag. 671 e segg.

(2) F. Paradisi fu uno dei novatori più ardenti di Roma; ne parla lo SPADA, op. cit. III 372, 460, 462.

(3) *Atti Assemblea Risorgimento,* Roma III pag. 772 e segg.

Petizione del direttore della Società Pia Latina: questi, facendo osservare che utilissima sarebbe la costruzione di una strada ferrata da Roma al confine napoletano, la quale favorirebbe anche la lotta contro la malaria, rendendo possibile la colonizzazione dei terreni posti lungo essa linea, chiedeva che la Repubblica Romana acquistasse un certo numero di azioni. Coccanari appoggiava la Petizione, poichè, « se la Roma pontificale versò tanti tesori per templi e palagi, e poco o nulla fece pel commercio, industria e agricoltura, la Roma repubblicana dovrà soccorrere ogni impresa nazionale che avvantaggi la classe operosa ed industre ». Nella stessa seduta il Coccanari rimetteva al diretto giudizio dell' Assemblea un progetto di decreto presentato dalla « Società democratica di Marsiglia » che proponeva di chiamare Italiana la Repubblica Romana e di proclamare Roma Capitale di questa nuova Repubblica avvenire (1). Coccanari espri-

(1) *Atti Ass. Ris. Roma* III 777**2**. Tanto la lettera indirizzata all' Assemblea quanto il decreto presentano un certo interesse come indici del movimento degli spiriti verso la Unità Repubblicana: il progetto di decreto è questo: « Repubblica Romana in nome di Dio e del Popolo - l'Ass. Cost., considerando che il principio repubblicano si propaga come la verità che gli serve d' appoggio, e guadagna successivamente tutti gli Stati della Penisola, che di già la Toscana l' ha proclamata con Roma alla quale essa vuole unirsi, che i tempi sono vicini nei quali tutta Italia inizierà questo esempio, considerando che, a fronte gli sforzi che fanno gli anarchici all' interno e i tiranni stranieri al di fuori per soffocarne il principio, l' Unione è la sola guarentigia di salvezza, considerando infine che Roma per le sue rimembranze storiche, per la sua iniziativa del movimento rivoluzionario, per la sua popolazione importante, per i suoi monumenti e per la sua ricchezza è degna di costituire il centro unitario della democrazia italiana, decreta: I. La Repubblica Romana prenderà d' ora in poi il nome più nazionale di Repubblica Italiana - **2**. Essa annetterà nel suo seno quei popoli che si proclameranno repubblicani e vorranno far corpo con

me gratitudine ai sentimenti generosi di simpatia che la Società Marsigliese dimostra alla Repubblica Romana, ed opina che il decreto proposto convenga meglio all'esame dei membri della Costituente italiana quando essa sarà convocata.

Dopo lo sdoppiamento della commissione delle Petizioni, che poneva dei Relatori a turno, Coccanari tornava di rado a riferire intorno alle domande giunte alla Commissione.

Nella seduta del 26 maggio (1) egli presentava al giudizio dell' Assemblea la proposta di un certo Bellagambi Vincenzo che consigliava la creazione di un Teatro Nazionale ove il popolo avesse rappresentazioni gratuite. Essendo la proposta notevole, egli opinava che si rimettesse direttamente al Triunvirato raccomandandola, « poichè tutto quanto si propone l' istruzione la civilizzazione di un popolo merita un attento esame e la migliore attuazione ».

Per questa stessa ragione egli appoggiava, nella seduta del 9 giugno, (2) la proposta della comunità di Massa Lombarda che avrebbe voluto che una libreria, lasciata per testamento alla Parrocchia per uso degli ecclesiastici, fosse aperta anche ai laici.

La nomina dei Relatori a turno, avvenuta il 18 marzo, lasciò al Coccanari una certa libertà per occuparsi di altre faccende.

Già fin dal principio di marzo egli era stato interessato con una lettera circolare del Ministro dell' Interno

essa. - 3. Roma è dichiarata Capitale della Repubblica Italiana. - 4. Il decreto del 9 febbraio è abrogato in quanto ho di contrario al presente decreto ».

(1) *Atti Ass. Ris. Roma* IV 612.

(2) *Atti Ass. Ris. Roma* IV 628 Coccanari fu Relatore anche nelle sedute del 29 maggio e del 31, ma le Petizioni, quasi tutte richieste di sussidi e di soccorso, non offrono particolare interesse.

Saffi a cooperare efficacemente per la sostituzione degli impiegati della sua Provincia « inutili o tristi o di dubbia fede politica, con uomini onesti, intelligenti e caldi di amor patrio ». Si trattava di assumere informazioni che servissero di base per la decisione del Ministro dell' Interno.

E, quantunque non ci restino documenti a provarlo, si può credere che il Coccanari abbia compiuto l' ufficio « tanto delicato e geloso » con lo zelo ed insieme con l' onestà ed equanimità di giudizio che gli erano proprii.

Intanto la Repubblica Francese aveva deciso il suo intervento in difesa del trono di S. Pietro. Alla fine di aprile la spedizione Oudinot si avvicinava a Roma. Negli stessi giorni i Napoletani passavano i confini romani e minacciavano subito la città eterna.

Ai primi di maggio essi erano sui Colli Albani. Roma organizzava come poteva la sua difesa.

Fin dal 3 maggio, prima ancora che la legione Garibaldina e i bersaglieri di Manara partissero contro i napoletani verso Palestrina, il Triunvirato pensava « ad organizzare una guerra di bande » nel territorio di Tivoli, verso il quale, probabilmente, si sarebbero avanzati i Borbonici venendo dai Colli Albani.

Ad organizzare tali bande armate era inviato Commissario Luigi Coccanari (1). Secondo gli ordini del Triunvirato, egli doveva recarsi a Tivoli, estendendo le sue operazioni ed esercitando la sua influenza anche sui paesi circonvicini, mettere insieme, dove era possibile, bande armate, ordinandole e distribuendole in modo da infestare la marcia degli invasori, percuoterli alle spalle, incepparne la ritirata. Doveva eccitare alacremente uomini esperti e coraggiosi a condurre la guerriglia, e, in

(1) « *Alcuni doc. ecc.* » Lettera firmata da Saffi, Roma 3 maggio 1849.

mancanza di questi, far raccolta di giovani per la difesa della Capitale.

I borbonici venivano respinti verso Frascati il 9 maggio, e, attaccati e battuti a Velletri il 19, si ritiravano il 20: tutte le forze erano allora richiamate in Roma, minacciata di nuovo dai franccsi.

Avvenuta la ritirata dei Napoletani, la guerra di bande, organizzata nel Tiburtino diveniva inutile, ma, l'averla tentata prova che il Triunvirato non era completamente restio all'idea di Garibaldi che riteneva unico mezzo possibile di difesa della Repubblica contro la invasione straniera, la guerriglia all'uso spagnolo.

***

La Repubblica Romana era destinata a cadere; invasa da quattro eserciti: a nord gli Austriaci, che occupavano sin dal Maggio le Romagne, e successivamente Ancona e Perugia, in Sabina gli Spagnoli che avanzavano verso Rieti, a sud i Napoletani, e vicino all'Urbe i Francesi che, non ostante la missione di Lesseps, sulla quale tante illusioni fondavano i Romani, per nessun interesse avrebbero mai lasciato all'Austria il merito di difendere il Pontefice, e di rimetterlo sul trono, essa non poteva contare che su una resistenza disperata.

Sembra che Mazzini sentisse sin dai primi tempi dell'assedio la certezza viva che la Repubblica sarebbe caduta, ma non per questo a lui e a Garibaldi, e a tutti coloro che furono da questi animati alla lotta in Roma, pareva inopportuna o inutile la difesa della città fatale. Difendendo Roma si difendeva un principio per il quale era santo e bello e nobile morire. « Alle molte evidenti ragioni che ci comandavano di combattere, scriveva Mazzini più tardi, un'altra se ne aggiungeva per me intimamente connessa col fine di tutta la mia vita: la fondazione dell'Unità Nazionale. In Roma era il centro natu-

rale di quell' unità, e verso quel centro bisognava attirare gli sguardi e la riverenza degli Italiani... ». « Condannati a perire, dovevamo, pensando al futuro, proferire il nostro « morituri te salutant » all' Italia da Roma » (1).

Il mese di giugno, iniziatosi con l' attacco notturno ed inaspettato dei Francesi a Villa Corsini e colla lotta sanguinosa del giorno 3, che spezzò tante giovani vite generose, proseguiva con una serie quasi ininterotta di scaramuccie disperate. Dal 4 al 29 giugno i Francesi concentrarono le loro forze ed i loro assalti sulla linea del Gianicolo, sgretolando i bastioni, vincendo le ultime eroiche resistenze del Vascello e di Villa Spada.

E la difesa dei bastioni e dei posti avanzati era affidata a poche migliaia di uomini (2) mentre il grosso delle truppe non si raccoglieva sul Gianicolo, ma era trattenuto in basso a guardia di altri luoghi minacciati della città, come le mura vaticane, porta del Popolo, Porta S. Paolo.

A questa parte, diciamo così, secondaria della difesa di Roma cooperava anche il popolo, ed i Trasteverini si distinsero per ardore guerresco. Barricate vennero costruite con entusiasmo, perchè fossero pronte contro una eventuale invasione francese della città; ma esse furono poi inutili, dato che la difesa cessò sui bastioni stessi. Ad eccitare e sostenere la resistenza del popolo erano spesso delegati i Membri dell' Assemblea. La sera del 13 giugno, come racconta il Coccanari (3), i deputati, riuniti per sezioni, si sparsero per la città « ad attestare al Popolo i nostri sentimenti di congratulazione ed esortazione propri delle circostanze solenni in cui ci troviamo ». Quel giorno per la prima volta Roma aveva

(1) *Note autobiografiche* I, 175-176 (da TREVELYAN, *Garibaldi e Repubblica Romana* pag. 129-130).

(2) TREVELYAN, *op. cit.*, Appendice I.

(3) Lettera di L. Coccanari a Stefano Rossi, Roma 14 giug. 1849 Carte Coccanari.

ricevuto il battesimo delle Batterie di Breccia, eppure si manteneva calma. « Roma da ieri è bombardata scriveva il Coccanari, ma per sapere che lo sia è d' uopo ripensarci, tale e tanta è la calma, la fermezza, il coraggio dei Romani ». E i Romani infatti ascoltavano le improvvisate orazioni dei Deputati con tanto entusiasmo e tanta serenità, che il Coccanari si domandava: « Gran Dio, e questo Popolo sarebbe riservato ad altre catene? » (1).

E pure questo che al Coccanari, in quei momenti eroici sembrava impossibile, doveva necessariamente accadere. La Francia non poteva retrocedere: essa non poteva nè abbandonare l' impresa assunta di fronte all' Europa Cattolica, nè tanto meno lasciare all' Austria campo libero per una maggior ingerenza nelle cose di Italia. La Repubblica doveva dunque cadere. Fiaccate le ultime resistenze, costretto il Medici a lasciare il Vascello ridotto un mucchio di macerie (27 giugno), Garibaldi, vedendo impossibile ormai una ulteriore difesa di Roma, proponeva la continuazione della guerra nella campagna e nei dintorni della città.

L' assemblea decretò invece la resistenza, ed il 30 giugno si ebbe intorno a Villa Spada l' ultimo attacco (2).

Il Coccanari durante il tempo dell' assedio di Roma non aveva soltanto preso parte alle parate dello Ster-

(1) La illusione generosa che Roma potesse resistere appare anche da un' altra lettera del 15 giugno: « La crisi Ministeriale in Francia inasprisce. Dimani in Campidoglio cominceremo la discussione formale della Costituzione nella gran Sala destinata alla Costituente Italiana... Oggi il bombardamento tace. Si parla di una mina che i nemici andrebbero scavando sotto un bastione. Garibaldi prevede tutto e a tutto preoppone riparo e contro colpo. Dopo lunga manovra di cannoni, i nemici hanno rovesciato qualche sommità e parapetto di mura. Che giova se, meno l' altezza dei parapetti le stesse mura hanno di dentro terrapieno e barricate? ». Carte Coccanari. Lettera di L. Coccanari a F. Sabucci.

(2) Trevelyan op. cit. Passim.

bini (1) tra il popolo, nè adempiuto solo al suo ufficio di Segretario durante la discussione della Costituzione, ma era corso spesso alle mura ad imbracciare il fucile ed a prendere parte alla difesa come semplice soldato (2).

Il 30 giugno egli non era però sui bastioni, ove si tentava lo sforzo estremo, ma si trovava nella gran sala del Campidoglio, ad attendere, come tutta l' Assemblea, il responso di Garibaldi. Di quei tragici momenti che furono poi sempre vivi nella sua memoria, egli vergò più tardi un appassionato racconto (3) che integra quello del Vecchi (4). L' Assemblea, pur consapevole dell' impossibilitá di ogni ulteriore sforzo, attendeva dunque Garibaldi per interrogarlo sulle condizioni della difesa: «Chi non lo vide in quel momento, non potrà mai immaginare la terribile ambascia che traspariva da quel nobile volto: un momento supremo, inenarrabile. L' Assemblea erasi da pochi giorni traslocata in Campidoglio, per risparmiare al palazzo della Cancelleria le ripetute offese delle bombe francesi, offesa vandalica quanto stupida, quasi che l' assemblea non potesse riunirsi altrove. Essa sedeva sul glorioso e fatale colle in silenzio cupo

(1) Come per es. il 13 giugno.

(2) «*Albori poetici*» etc. p. 33 «E sovente corsi ansioso alle mura assediate a scaricare il moschetto contro lo straniero invasore» Brigante Colonna, che conobbe personalmente il Coccanari, e dovè sentire da lui rievocare questo periodo scrive: «Fu relatore assiduo dell' Assemblea e, tra una relazione e l' altra, trovò tuttavia qualche scarto di tempo per andare a tirare le ormai leggendarie «du' botte» a S. Pancrazio». *Rivista di Roma* 1910, 179.

(3) Per incarico della Presidenza della Camera dei Deputati, egli scrisse nel 1911 una relazione, «Ultimi giorni della Repubblica Romana» che fu pubblicata nella Raccolta *Atti Ass. Ris.*, Roma IV, 1067.

(4) Vecchi, *L' Italia, storia di due anni* - 1848-49. Torino 1856 pag. 296. Il Trevelyan lo dice il testimonio più autorevole per i fatti e i detti di Garibaldi nell' Assemblea del 30 giugno.

e rotto appena dai tuoni delle artiglierie; noi deputati, ansiosi di udire la parola, forse l'ultima, di Garibaldi, ricordavamo gli antichi senatori romani, che immobili sui loro scanni, aspettavano i Galli invasori, e ci sentivamo orgogliosi di rinnovare l'esempio sino agli estremi(1).

Giunge Garibaldi, sale alla tribuna, scopre il capo, si volge intorno e guarda tutti. La sua fronte è corrugata, il suo sguardo è desolato. Un singulto gli strozza la voce, solleva il braccio destro che subito ricade ma si rialza, insieme al sinistro a sorreggere tra le palme il capo martoriato. Quell'atteggiamento convulso dell'eroe in un istante è pure in tutti noi: il suo spirito ed il nostro sono oppressi, ma i cuori battono fieramente impavidi: egli parla conciso, concludendo esser la difesa divenuta impossibile (2)... Allora la costituente assemblea decretò cessata la difesa, perchè divenuta impossibile, commettendo al Municipio romano di trattare con il nemico per la salvezza della vita e della proprietà dei cittadini; ed il Municipio, a sua volta rendendo noto al Generale Oudinot il decreto dell'Assemblea, gli dichiarò che, interpretando i sentimenti dell'Assemblea sovrana e del popolo romano, non veniva a patto alcuno con il nemico, e ch'egli usasse della sua forza soverchiante come più gli talentasse ».

Nei giorni che intercorsero tra la cessazione della difesa e l'entrata dei Francesi in Roma (30 giugno - 3

(1) La frase è la stessa dello Spada, naturalmente detta con spirito diverso: « l'Assemblea, con quel suo fiero spartanismo, che la portò a ricusare ogni trattativa di resa, volle rinnovellare l'esempio, o meglio scimmiottare il contegno dei Senatori romani che rimasero, all'entrar dei Galli, fermi al loro posto » *Riv. di Roma,* III, 675.

(2) Pare che Garibaldi abbia ripetuto allora la proposta, già fatta il 27 giugno, di ritrarsi a guerreggiare fuori di Roma proclamando: « Ovunque saremo, colà sarà Roma ». Il breve discorso di Garibaldi è riportato dal Vecchi. (loc. cit.).

luglio), l' Assemblea continuò in calma le sue adunanze occupandosi esclusivamente di approvare e promulgare la Costituzione, di decretare i sussidi alle famiglie dei morti e feriti nella difesa, e di preparare la sua protesta al Governo di Francia.

Di quelle sedute, che dovettero essere soffuse della melanconia della fine imminente nessuno storico ci parla e nessun resoconto ci resta (1). Solo il Coccanari ci serba il ricordo di quali furono gli atti finali della cadente Assemblea: « Decretata nella seduta del 30 Giugno la cessazione della difesa, essendo divenuta impossibile, l'Assemblea non si occupò che della promulgazione della costituzione, e della preparazione della protesta, che, firmata dall' Ufficio di Presidenza dell' Assemblea, dovevasi dal Presidente di sezione, sedente per turno, in permanenza sul Campidoglio, leggersi e consegnarsi al Comandante della soldatesca francese che verrebbe ad intimare lo scioglimento dell'assemblea costituente; e perciò doveva la protesta essere deposta sul tavolo della Presidenza ».

Il 4 luglio, un giorno dopo l'entrata dei francesi in Roma, il fatto al quale l' Assemblea si era preparata avvenne. Racconta il Coccanari che si trovava presente alla scena: « All' indomani, 4, nelle ore pomeridiane, per ordine del Generale Oudinot, fu invasa l' aula dell' Assemblea da una Compagnia di Cacciatori di Vincennes, ed intimato lo scioglimento; il Presidente della Sezione

(1) Spada, *op. cit.* III, 662 e segg. parla della dimissione del Triumvirato, dei funerali del Manara e della promulgazione della Costituzione Repubblicana. Vecchi, II, 298-301. parla della nomina di Carlo L. Bonaparte ad ambasciatore della Repubblica, della partenza di Garibaldi, della promulgazione della Costituzione.

Entrambi si limitano a riferire atti esterni della cadente Assemblea. La Cossu che fonda il suo lavoro sui verbali dell' Assemblea, si ferma al 1 luglio.

di turno, Carlo Bonaparte, cugino del Presidente della Republica francese, Luigi Napoleone, lesse con alto e vibrato accento la protesta: « Republique Romaine - Au nom de Dieu, au nom des Peuples des Etats Romains, qui a élu librement ses Représentants; au nom de l'article V de la Constitution de la Republique Française, l'Assemblée Constituente Romaine proteste devant l'Italie, devant la France, devant le monde civilisé, contre l'invasion violente de sa residence operée par le troupes Françaises. - Le 4 Juillet 1849 à 7 heures, après le midi » (1).

(1) La scena della protesta fu narrata dagli storici su per giù allo stesso modo. VECCHI, II, 303, afferma che l'aula fu invasa da un battaglione di Cacciatori che invitarono i rappresentanti ad uscire, « allora il rappresentante Filoppanti, indossato il distintivo tricolore scriveva la seguente protesta che tutti i suoi colleghi firmavano. SPADA, III, 690, Ricorda che alcuni soldati furono da Oudinot inviati all' Assemblea e che allora C. Bonaparte di Canino, Presidente di sezione, protestò, e riportò la protesta firmata « per l' intera assemblea » da Galletti. TORRE II, 284: « La protesta fu poi sottoscritta dal Presidente dell' Assemblea Giuseppe Galletti, dal Vice Presidente Allocatelli e dai segretari della medesima ». Il « Capitan Fracassa » nel numero del 4 luglio 1889 riportava poi il fac-simile del foglio di protesta. Nell' articolo riportava le brevi parole dello Spada ed aggiungeva « la prima idea fu evidentemente quella di una protesta della sezione che sedeva in permanenza al momento in cui i locali furono invasi dalle truppe francesi, ma poi venne firmata con dichiarazione che tutta l' assemblea si associava e ratificava, da quanti rappresentanti fu possibile raccogliere: i firmatari sono 101 ».

Bisogna osservare però che la protesta reca tra le altre la firma di Garibaldi. Questi la sera del 2 partiva da Roma e perciò non poteva il 4 trovarsi in Campidoglio. Sicuramente allora la protesta fu preparata e firmata (come del resto dice il Coccanari nella relazione) nei due giorni precedenti la partenza di Garibaldi e fu tenuta pronta sul tavolo di Presidenza per il momento inevitabile della venuta dei Francesi nell' Assemblea.

La forza della protesta proveniva specialmente dal richiamo all' articolo V della Costituzione francese del 1848: « La Republique Française democratique une et indivisible respecte les Nationalités étrangères com' elle entend de faire respecter la sienne; n'entreprend aucune guerre dans de vues de conquête et n' emploie jamais ses armes contre la liberté d' aucun peuple ». Articolo che, ristampato in foglietti fu, in quei giorni della penetrazione francese in Roma, affisso sui muri, dovunque, affinchè ogni francese avesse dinanzi agli occhi il segno della malafede del proprio Governo.

La protesta fu firmata da 92 deputati tra i quali anche il Coccanari.

Fu quello l' ultimo atto dell' Assemblea.

Coccanari, dopo quel giorno, dovè ritrarsi in Tivoli, fuggire la Città ove dal 5 luglio in poi il Rostolan si adoperava a restaurare l' antico stato di cose.

Il 21 luglio egli era in Tivoli ove presentava le sue dimissioni da tenente e da capitano della Guardia Nazionale perchè, « dovendo forse allontanarsi da Tivoli per un tempo che non poteva precisare (egli si aspettava sicuramente il bando come membro dell' Assemblea costituente) non voleva che la patria restasse menomamente defraudata dei servigi inerenti al suo grado di capitano » (1).

A Tivoli poi dovè passare i mesi di luglio e di agosto, preparandosi al matrimonio che doveva unire a lui la fanciulla amata fin dalla prima adolescenza.

Era questa la giovane Anna Rossi, figlia del Dott. Stefano, di Camerino, studioso di Archeologia, di Letteratura, oltrechè medico valente. Ella era desiderabile sotto tutti gli aspetti: aveva ricevuto dal padre una

(1) Arch. Com. Tivoli - Civica - Busta 16 - lettera di rinuncia dei Brevetti di L. Coccanari al Mag. F. Bulgarini (21 luglio 1849).

educazione classica, e, cresciuta in ambiente liberale (1), la sua anima era aperta ai santi entusiasmi di patria e libertà; era poi esperta in ogni opera femminile. Il suo aspetto era grazioso e sereno, ma, sotto la sua dolcezza quasi timida di giovane donna, si celava una tenace energia, un paziente coraggio, di cui diede più volte prova negli anni di esilio.

Le nozze furono celebrate il 29 agosto in Tivoli, e furono certo piene di melanconia. Racconta il Coccanari che «gli amici presenti erano tristamente commossi»; ed infatti l'avvenire si presentava oscuro a quei due giovani che pur vi muovevano incontro fiduciosi. Egli, così compromesso negli avvenimenti della caduta repubblica, non poteva certo sperare una tranquilla permanenza nella città natale, quando anche la sua anima insofferente riuscisse a piegarsi al restaurato «giogo pretesco»; la giovane donna accettava tutte le paurose incertezze dell'avvenire, ripetendo alla madre, che la esortava a riflettere: «Lo avrei seguito se mi avesse promesso un avvenire di felicità, e non devo assolutamente abbandonarlo ora che più ha bisogno di affetto e di sostegno» (2).

Pochi giorni dopo le nozze del Coccanari, il 18 settembre del 1849, una notificazione della Commissione Governativa di Stato pubblicava l'amnistia del Pontefice. Il perdono era stato annunciato sino dal 12 settembre nell'articolo VI del motu-proprio emanato da Portici (3)

(1) Liberale era il padre, liberale era il fratello Gerolamo, precettato e sorvegliato in Tivoli dalla Polizia papale. (Arch. di Stato, Dir. Gen. Polizia B. a 300 *Tivoli-Demagogia*).

(2) *Necrologia di Anna Rossi Coccanari* - O. Saccati Mencato in *La missione della donna,* anno XVII - 1889.

(3) M. P. 12 sett. 1848 Art. VI. «Finalmente propensi sempre per inclinazione del nostro cuore paterno all'indulgenza ed al perdono, vogliamo che si dia luogo ancora questa volta a tale atto di clemenza verso quei traviati che fu-

e non era un gesto nuovo nella politica del Pontefice. Ma la amnistia concessa ora, dopo la rivoluzione romana era ben diversa dalla amnistia del 16 luglio 1846, che tanto entusiasmo aveva suscitato appunto per la sua larghezza. Profondamente convinto che suo obbligo era il difendere i sudditi «dalle perniciose influenze dei corrompitori di ogni morale e della cattolica religione», il Pontefice aveva posto al suo perdono delle limitazioni che furono severamente giudicate in Italia ed all'Estero (1). La notificazione del 18 settembre pubblicava che erano esclusi dalla amnistia i membri del Governo provvisorio, i membri dell'Assemblea Costituente che avevano preso parte alle deliberazioni dell'Assemblea stessa (2), i membri del Triumvirato e del Governo della

rono trascinati alla rivolta ed alla seduzione dalla incertezza e forse ancora dalla inerzia altrui, avendo d'altronde presente ciò che reclamano la giustizia, fondamento dei regni, i diritti altrui manomessi o danneggiati, il dovere che ci incombe di tutelarvi dalla rinnovazione dei mali cui soggiaceste, e l'obbligo di sottrarvi dalle perniciose influenze dei corrompitori di ogni morale e nemici della Cattolica Religione, che, fonte perenne d'ogni bene e prosperità sociale, formando la vostra gloria, vi distingue per l'eletta famiglia favorita da Dio coi particolari suoi doni, abbiano ordinato che sia a nostro nome pubblicata una amnistia della pena incorsa da tutti coloro, i quali, dalle limitazioni che verranno espresse, non rimangano esclusi da questo beneficio». (Farini, IV, 274).

(1) Per es. Victor Hugo giudicò l'amnistia «proscrizione in massa» (Questione romana discussa alla Camera francese) In Italia i giornali Lo Statuto di Firenze (24 settembre 1849), L'Italia del Popolo, La Riforma, giudicarono l'amnistia «un atto derisorio» «un insulto alla carità», un mezzo per riempire di nuovo le carceri.

(2) Pare che questa disposizione sembrasse alquanto ambigua. In una nota intitolata «Osservazioni generali a carico di tutti i deputati» premesso che la rivoluzione doveva, volgere o verso l'idea di Mamiani, più pericolosa perchè ponderata, o verso l'idea di Mazzini, si osserva che «qualunque

Republica, i capi dei Corpi Militari, e tutti coloro che, avendo usufruito della precedente amnistia, si erano macchiati di nuovi delitti politici.

Coccanari, come membro dell' Assemblea, era naturalmente escluso dal perdono concesso. Dinanzi a lui non si apriva altra via che quella dell' esilio, poichè si minacciava il carcere ai compromessi che non fossero usciti entro il 1 ottobre dallo Stato Pontificio. Nei primi giorni susseguenti la pubblicazione dell' amnistia egli accarezzò, sembra, la speranza di sfuggire la triste sorte. Il Governatore di Tivoli infatti, impressionato della calma dei due deputati tiburtini Coccanari e Giuseppe Lolli, scriveva il 21 settembre all' Assessore di Polizia di Roma: « Non essendo questi deputati della Demagogia Costituente Luigi Coccanari e Giuseppe Lolli compresi nell' amnistia concessa dal sempre magnanimo e paterno amore dell' Augusto Signor Nostro, domando alla S. V. quale misura si debba prendere verso di loro, giacchè i medesimi se la passano tranquillamente come non si trattasse di fatto loro, essendosi anche sparsa la voce che questo signor Colonnello Bovat (1) li abbia assicurati di poter liberamente restare in questa città, cosa che ho ragione di credere insussistente » (2).

Sulla fine di settembre la notizia che Monsignor Savelli avrebbe ripreso il Ministero di Polizia e che quindi

deputato eletto e che accettò il Mandato era e doveva necessariamente per principio, essere nemico del legittimo Pontificio Governo. Taluni, ed in questo errore credo sia anche il Governo, voglion giudicare della fede politica dei Deputati dall' aver or no votato per l' assieme del Decreto Fondamentale, come se quelli che votarono in senso negativo non avessero voluto la detronizzazione del Papa ». Arch. Stato Dir. Gen. Polizia-Amnistia. Busta 249.

(1) Comandante il battaglione francese di residenza in Tivoli.

(2) Arch. di Stato, Dir. Gen. Pol. B. 249. Lettera del Gov. di Tivoli all' Assessore Gen. di Polizia.

sarebbe cessata la distribuzione dei passaporti operata dai francesi, spense ogni illusione, e il Coccanari si vide costretto a chiedere all'autorità francese il passaporto per sè e per la giovane moglie (1).

Il passaporto fu concesso e per di più con viaggio gratuito sul battello « Le Tartare » in partenza da Civitavecchia.

Ciò che aveva deciso il Coccanari ad accettare il passaporto dell'autorità francese, era stato, in primo luogo, la necessità incalzante, poichè si temeva, da un giorno all'altro l'arresto dei Deputati rimasti nello Stato Pontificio, poi la promessa che il battello, diretto a Marsiglia, avrebbe toccato Genova, ove gli esuli speravano di potersi fermare. E tanto più Luigi Coccanari ed i suoi compagni tenevano fede a quella assicurazione, in quanto essa era in certo modo espressa anche sul passaporto rilasciato: « Monsieur N. N. Ancien Membre de l'Assemblée Constituente Romaine allant à Marseille par Civitavecchia et Gênes ».

Il 1 ottobre all'alba il Coccanari, la sua giovane sposa ed altri deputati della caduta Costituente, venti in tutto, si imbarcarono su « La Tartare » che usciva dallo Stato Pontificio.

Ma la speranza dei novelli esuli di potersi fermare almeno in un cantuccio della terra italiana fu ben presto frustrata. « Il Capitano, narra il Coccanari in una lettera ai parenti, dopo qualche miglio di viaggio ci fece intendere che egli doveva recar dispacci a Tolone, dove sbarcheremmo. Così provammo la Francia mentitrice con noi perfino sul mar dell'esilio. A molti di noi riuscì amaro assai l'inganno, poichè speravamo restare in Genova, almeno sotto il cielo italiano e sfuggire alle braccia di quella perfida Francia che ci aveva assassinati

(1) Lettera di L. Coccanari al Marchese d'Azeglio - Marsiglia 11 ottobre 1849 - Carte Coccanari.

poichè la credemmo ancora una nazione sorella grande generosa e non liberticida! » (1).

Lo sbarco a Tolone non fu invero dei più felici, poichè il colera vi infieriva mietendo numerose vittime. Inoltre l'amarezza degli esuli era accresciuta dal procedimento delle autorità francesi; quelle misure che si prendono di solito verso gli immigranti sembravano al loro cuore inasprito un trattamento da « deportati » (2) e facevano temere mali peggiori: « colà giunti quel sottoprefetto die' al Ministero notizia del nostro arrivo per telegrafo; ed alle 10 antimeridiane del 4 (ottobre) ci visitò per annunciarci che fossimo pur iti a Marsiglia, ove attualmente dimoriamo con pericolo però di essere internati nella Francia » (3).

Tuttavia, nonostante tali timori, Coccanari ed i suoi compagni di esilio ebbero facoltà di restare in Marsiglia.

Ma non per questo si chetavano le angoscie di quei primi momenti. Coccanari aveva perduta ogni illusione una volta riposta negli aiuti e nel disinteresse della Francia. La spedizione nello Stato Pontificio, l'azione guerresca contro la « sorella repubblica romana » condotta « sino alla consumazione del delitto » aveva distrutto nel suo animo la fiducia nel disinteresse francese e nella fratellanza democratica (4).

(1) Carte Coccanari - Lettere Esilio - Lettera ai parenti - Marsiglia 8 ott. 1849.

(2) Carte Coccanari - L. Coccanari ai parenti. Marsiglia 8 ott. 1849. « Nella mattina veniente il Sottoprefetto di Tolone viene a visitare i rifugiati o, per meglio dire, i deportati ».

(3) Lettera di L. Coccanari al D'Azeglio - Marsiglia 11 ott. 1849. Carte Coccanari.

(4) Le lettere di questo primo periodo sono piene di amarezza e l'idea del tradimento francese è un nota che vi ritorna di continuo. Così in una lettera da Marsiglia del 24 dicembre a G. Mattias di Tivoli: « Se tu sappessi in quale obbrobrio in qual tortura ogni dì più l'apostata Napoleone e la rinnegata Assemblea sommergono questa Nazione! Qui

Il soggiorno in terra francese era per lui una sofferenza indicibile e d'animo suo di esule anelava al cielo d'Italia. Sin dai primi giorni di permanenza in Marsiglia egli scriveva al Marchese D'Azeglio, Ministro in Piemonte: «Deh! se per aver troppo ed onestamente amato il nostro Paese dobbiamo viverne lontani, che ci raccolga almeno una città od un villaggio qualunque d'Italia. Troppo è duro per noi il terreno di Francia; può mai ad un ferito essere dolce un fil di balsamo apprestatogli dall'assassino?» (1).

si proscrive si imprigiona, si organizza lo spionaggio, si corrompono magistrati e giudici, si riduce a sistema lo stato d'assedio, si sopprimono giornali, si minacciano tutte le libertà. Così la Repubblica francese va scontando l'assassinio della Romana Sorella! Che dico? Sorella? no: la nostra republica nacque incruenta e non mentì per un istante ai suoi principi: ella per preponderanza di forze potè cadere, ma non falsarli...». E a Bartolomeo Belli, zio della moglie (24 dic. 1849): «Non vi ho mai scritto da circa tre mesi che sono in esilio o, per meglio dire, da che fui «deportato» dalla Diplomazia francese, la quale ne lascia in abbandono a tutti i dolori e bisogni ond'è piena la terra straniera. A che mostrarsi premurosa di sottrarci alla Polizia pontificia, a che offrirci un trasporto gratuito per la Francia? Per ridurci ad umiliazioni più penose di un carcere?». Ed ancora alla zia Francesca Giustini (Marseille 22 dic. 1849): «Positivamente abbiamo saputo che l'attuale Governo di Francia non è per concedere sussidi all'ultima emigrazione italiana adducendo in ragione il critico stato delle Finanze. Così dopo averci assassinati politicamente e civilmente lascia che gli spaventi e le angoscie del bisogno logorino la nostra fisica esistenza. Ma noi rei di aver professato il suo medesimo principio e di aver prestato fede al suo vanto di rettitudine e di generosità, noi meritiamo anche peggio! Almeno le Popolazioni di codesto Stato hanno ricevuto dalla francese repubblica le promesse larghezze e prosperità e sopratutto l'ordine?».

(1) Lettere di L. Coccanari al Marchese D'Azeglio. Marsiglia 11 ott. 1849.

Il desiderio di lasciare ad ogni costo il terreno di Francia dipendeva, oltre che da queste ragioni puramente ideali, anche da altre di indole materiale. Partendo da Tivoli, il Coccanari era preparato ad una vita di duro lavoro: non potendo la sua famiglia fornirgli un regolare assegno, egli contava di poter vivere fruendo della sua pratica di avvocato, o mettendo a profitto, insegnando, le sue nozioni letterarie.

Marsiglia sembra non fosse un campo adatto per tal genere di lavoro, ed egli tentò dapprima di adattarsi al nuovo ambiente cercando nuove occupazioni. Il 24 ottobre scriveva al Belli (1) perchè da Roma gli procurasse « qualche corrispondenza o affare commerciale » poichè « Marsiglia non offre risorse ed occupazioni che nel suo porto ». La nuova residenza riusciva perciò non solo dolorosa al suo animo, ma anche poco propizia alla sua attività ed ai bisogni della sua vita. Come unica soluzione a questo stato di cose egli desiderava il permesso di passare in Piemonte e di fermarsi in Genova, nella quale città egli aveva buone speranze di impiegarsi. Aveva perciò pregato una prima volta il D'Azeglio, l'11 ottobre, di concedergli il passaggio nei Regi Stati Sardi, ed, ottenuta una prima concessione, tornava a pregarlo il 29 ottobre (2): « Senonchè avendo noi chiesti i passaporti per Genova ci fu risposto che soltanto per Nizza e Torino ci si potrebbero rilasciare. Noi saremmo indifferenti per qualunque luogo del Piemonte, e, se chiediamo Genova, è solo perchè abbiamo per quella città buone commendatizie ».

(1) Carte Coccanari - Belli era zio della moglie del Coccanari, come s'è detto. Fece parte della Commissione provvisoria Municipale instituita alla caduta della Republica Romana. (SPADA, Op. cit. III, 707).

(2) Lettera di L. Coccanari a D'Azeglio - Carte Coccanari, Marsiglia 29 ott. 1849.

Ma il Governo Sardo non gradiva troppo che i Repubblicani si trattenessero nella città ligure che s'era mostrata tanto turbolenta nell'aprile, ed era ancora tanto poco affezionata (1).

Questo doveva sapere il Coccanari perchè sentiva il bisogno di aggiungere: « Io sono sicuro che Ella vorrà coronare con questa ulteriore concessione il suo favore per me e per l'amico Lolli, tanto più che, uomini di onore quali ci vantiamo di essere, non saremmo giammai per abusarne ingratamente nel più esteso senso politico della parola ».

Ma contro ogni speranza di prossimo mutamento, l'anno 1849 finiva senza che il Coccanari e la sua sposa potessero lasciare Marsiglia.

ITALA TERZANO

---

(1) Rosi - *Il Risorgimento Ital. e l'azione di un Patriota* 1906. Pag. 101.

Vol. XIII-XIV. 1933-1934 (XI-XII)

ATTI E MEMORIE

DELLA

SOCIETÀ TIBVRTINA

DI

STORIA E D'ARTE

GIÀ

ACCADEMIA DEGLI AGEVOLI

E

COLONIA DEGLI ARCADI SIBILLINI

TIVOLI
Nella sede della Società
in Villa d' Este.

LUIGI COCCANARI

Parte II.

I. Il primo decennio di esilio. (1849-1860)

Iniziatosi tra dolorosi disagi morali e tra umilianti disagi finanziari, l'esilio non doveva aver termine tanto presto per Luigi Coccanari. Nonostante le speranze che traspaiono dalle lettere della fine del 1849 egli non riusciva che due anni dopo a lasciar Marsiglia ed a ottener la permanenza in Genova.

Gli anni passati a Marsiglia sono i più oscuri e dolorosi di tutta la vita del Patriota; le poche lettere che rimangono testimoniano gli stenti infiniti sostenuti con eroica rassegnazione dalla dolce consorte, e gli infiniti tentativi da parte di Luigi Coccanari per uscire in modo decoroso dalle strettoie di una vita resa difficile da mancanza di mezzi e dalla permanenza in Paese straniero.

Al principio del 1850 (1), quando il primo bambino era vicino a vedere la luce, Anna Coccanari, con una lettera che è veramente un grido di strazio, chiedeva un soccorso qualsiasi a Luigi Napoleone, non per sè nè per lo sposo, ma per il bambino innocente « condannato sin dai primi vagiti a scontar colpe » che nè padre nè madre hanno commesso.

Non risulta che il soccorso, invocato giungesse, ma, ad ogni modo, anche se giunse, per lauto che esso fosse, non poteva certo sollevare la condizione dei due esiliati.

Unico sollievo in questi tristi momenti fu la speranza di un non lontano rimpatrio: e la speranza si faceva più viva in aprile, alla notizia del prossimo ritorno del Papa a Roma: « Forse mentre scrivo il Papa è tornato a Roma e la sorte di tanti esuli è decisa » scriveva Luigi alla zia Francesca Giustini il 16 aprile del '50: « Io e la mia Anna vi rivedremo presto o passerà ancor molto tempo prima che noi abbiamo a rimpatriare? La speranza è compagna della sventura: come questa ci opprime, così quella tutto dì ci porge conforto e ci dipinge vicino il momento di abbracciare tutti i nostri cari e riposare all'ombra della casa paterna e rigustare le dolcezze uniche sulla terra, perchè innocenti e sincere ».

Ma il Papa, rientrato a Roma il 12 aprile, nulla faceva per il rimpatrio degli esuli, e Luigi Coccanari volgeva tutte le sue speranze al Piemonte. Le ragioni che lo attiravano quivi, piuttosto che in Toscana, ove sembra gli offrisse appoggio la Signora Lucrezia

(1) Lettera di Anna Coccanari a L. N. Bonaparte (26 Febbraio 1850) Carte Coccanari.

d' Altemps (1), risultano dalle sue lettere della fine del '49, ed inoltre si può credere che il Coccanari fosse attratto anche dal maggior fermento di vita che si agitava nelle capitali del regno Sardo che già avevano accolto, quantunque con le debite precauzioni, emigrati di ogni parte d' Italia e di ogni fede politica. A Torino già era il suo amico Filippo Meucci e a Sampierdarena il fratello di quello Giuseppe, ed il Coccanari certo sperava rivedere e ricongiungersi colà con i suoi amici e con deputati di Roma.

La speranza di ritoccare il suolo patrio risorgeva ogni tanto, ma sempre più fievole, anche per le notizie che giungevano dai parenti di Roma che parlavano di una probabile amnistia papale, naturalmente condizionata. In una lettera di risposta all' Avvocato Bartolomeo Belli Coccanari, premesso che ogni piccola speranza è dolce conforto alla durezza dell' esilio, aggiunge che crede poco ad una amnistia papale, e che le « indiscrete e sempre discutibili condizioni, metterebbero nell' imbarazzo o sacrificherebbero uomini fermi ed onesti » (2).

Ad ogni modo egli, circa nello stesso tempo, ritentava di entrare nello stato Sardo chiedendo appoggio e impiego possibilmente presso la Redazione di un Giornale, ad un ex Deputato napoletano, Giu-

(1) « Della sua volontà di giovarmi io me le professo gratissimo benchè dispiacente di non poter, per ora, approfittare, essendo che molte e per me gravi ragioni mi distolgono da Toscana e mi traggono al Piemonte. Ella non disconverrebbe se io potessi brevemente narrarle ».

(2) Carte Coccanari Lettera di L. Coccanari all'Avv. B. Belli. Marsiglia 12 Sett. 1850.

seppe Del Re, emigrato in Genova (*). Ma anche questo tentativo dovè fallire se nei primi mesi del 1851 il Coccanari si decise a chiedere un temporaneo passaporto per recarsi a Torino a cercare personalmente una vita di uscita alle sue misere condizioni. Egli sperava di porvi riparo sia vendendo una collezione di medaglie antiche, dote della moglie, sia trovandovi un qualche impiego col porre a profitto la sua laurea od anche le sue capacità letterarie. Sperava, per esempio, di poter essere impiegato nella composizione di una storia generale, che il Governo di Torino pareva voler iniziare.

Numerosi furono i suoi tentativi presso il Re, presso il Ministro D'Azeglio, che ricordava con simpatia il Coccanari conosciuto nel '47 in Roma, ma doveva confessare di non poterlo aiutare con la compera della collezione di medaglie data la povertà dell'erario, e presso altre personalità dalle quali, come dal Pellico « vivente in casa di una ricca signora » (la contessa Barolo) Coccanari confessava amaramente di non aver ricevuto che espressioni di simpatia e di compassione.

Il ricavato dalla vendita doveva servire a sostentare la famigliuola, ed anche a procurare il viaggio alla moglie che voleva tornare in Tivoli per alleviare il peso gravante sul marito. Ma le premure del Coccanari a nulla valsero, ed egli non ottenne che il sussidio degli emigrati, ed un prestito di lire mille

(1) Carte Coccanari L. Coccanari a Gius. Del Re. Marsiglia 10 Ott. 1850 La lettera ritesse tutta la storia del Coccanari dai primi anni sino al tempo dell'esilio.

che valsero a coprire le prime necessità ed a rimpatriare la moglie nel giugno del '51 (1).

La Signora Coccanari lasciava Marsiglia nel maggio del 1851 (2) recando con sè il piccino di pochi mesi e lasciando colà il marito che, intanto, avrebbe cercato il modo di ottenere il passaggio per gli Stati Sardi, ed avrebbe posto casa a Genova. Sbarcava a Civitavecchia il 7 Giugno e veniva sottoposta, quale « moglie di un ex deputato della Demagogia costituente », ad una accuratissima perquisizione della persona e del bagaglio (3).

Nella perquisizione erano trattenute, quali oggetti sospetti, un fascio di lettere, alcuni promemoria con ricordi affettuosi del marito ed alcuni giornali francesi. La polizia Papale, per eccesso di zelo, esagerava.

Qualche giorno dopo si concedeva da Roma il permesso alla Signora Coccanari di risiedere in Tivoli, a condizione che non se ne muovesse senza preavviso, e si davano disposizioni al Governatore affinchè fosse esercitata sulla Signora una stretta sorveglianza (4).

(1) Tutto ciò si rileva da un gruppo di lettere dirette da L. Coccanari alla moglie da Torino a Marsiglia, e sequestrate alla Signora Anna nella perquisizione fattale l'8 giugno del 1851 nel Porto di Civitavecchia ov'era sbarcata. Le lettere sono ora all' Arch. di Stato (Dir. Gen. Polizia 1984). Sono lettere molto penose; ma dal cumulo delle amarezze si alzano di continuo nobili espressioni di affetto per la famiglia e di venerazione per la Patria che pur costa tanto affanno.

(2) Arch. di Stato Dir. Gen. Polizia 1984. — Rilascio di passaporto per Anna Coccanari da Marsiglia per Roma — 20 Maggio 1851.

(3) Arch. di Stato Dir. Gen. Polizia 1984. Nota della Polizia di Civitavecchia 8 giugno 1851.

(4) Arch. di Stato Dir. Gen. Polizia 1984. Nota della Polizia di Roma al Governatore di Tivoli 18 Giugno 1851.

Intanto Luigi Coccanari aveva finalmente modo di fissare la sua dimora in Genova e di iniziare colà, avendo ottenuto un posto di insegnante presso il Collegio Reale di Marina (1), una vita meno angustiata da strettezze finanziarie. A Genova lo raggiungeva la moglie nell' agosto del 1852.

Degli anni passati a Genova tra il 1852 ed il 1860 non restano numerosi ricordi tra le carte Coccanari. Egli dovè vivere colà una vita tranquilla ed aliena, in linea generale, dalla politica. Dedicato all'insegnamento, dovè dare a quello il più del suo tempo e delle sue forze, ma non dovè completamente staccarsi dagli amici emigrati, come lui, in Piemonte e dovè mantenere con loro i rapporti che esigevano le speranze comuni e la comune sorte.

Una nota informativa della Polizia di Genova (2) lo dice « giovane di quieta indole, politicamente non pericoloso ad alcun Governo, benchè sia in tresca coi settari ». Ed i « settari » dovevano essere appunto i proscritti che, da ogni parte d' Italia, specie in questi anni posteriori alla restaurazione del '49, si rifugiavano in Piemonte, sicuri che di là sarebbe partita, come già nel 1848, l' iniziativa della riscossa.

Di questi il Coccanari nomina tra altri il Guer-

(1) *Albori poetici* pag. 54 -- « l' Illustre esule veneto Bucchia Tommaso, poi segretario generale del Ministero di Marina, e l'Economista Gerolamo Boccardo, poi Senatore del Regno, professori ambedue, l'uno di matematica, il secondo di storia e geografia, mi vollero a loro associato quale Maestro di lingua e lettere italiane per preparare agli esami di ammissione in quel Collegio i giovinetti aspiranti ».

(2) Arch. di Stato Torino — Nota del Questore di Genova 10 Febbr. 1853.

razzi, Nino Bixio, Luigi Masi, Giacomo Medici e Raffaele Pasi e Giuseppe Natoli (1), emigrato siciliano che serbò poi sempre affettuosa amicizia a lui che era stato insegnante del figlio. Tra questi era anche Pompeo di Campello, già Ministro degli Esteri presso la Republica Romana, il quale indirizzava il 6 settembre 1854 al Coccanari una lettera in cui si prospettava l'eventualità di una guerra orientale, foriera di rivolgimenti in Europa e quindi anche in Italia. Secondo il Campello si doveva per il momento attendere e sperare, dato che all'interno un « moto simultaneo e felice non era possibile » (2).

La lettera del Campello mostra di che genere fosse la « tresca » che il Coccanari conduceva con i « settari ». Era interesse continuo ai problemi d'Italia, era il pesare fatti e probabilità, il discuterne finchè fosse giunto il momento dell'azione. Cospirazione da moderati dunque, che non poteva riuscire pericolosa, (come osservava il Questore di Genova), ed era anzi particolarmente favorevole al Governo Piemontese, e che porterà quasi insensibilmente il Coccanari, come infiniti altri emigrati di idee repubblicane, verso l'idea base della « Società Nazionale ».

Questa, fondata nel 1857 da Daniele Manin accoglieva presto nelle sue file quanti, sfiduciati dal fallimento dei tentativi mazziniani, vedevano possi-

(1) *Albori e ric.* pag. 47; 54. « In Genova mi onorarono di molto affetto Nino Bixio, Luigi Masi, Giacomo Medici e Raffaele Pasi, poi generali del Re Vittorio Emanuele II e Mercantini, autore dell'Inno Garibaldino, e Giuseppe Natoli, poi Ministro della Pubblica Istruzione ».

(2) Carte Coccanari — Lettera di Pompeo di Campello a L. Coccanari. Genova 6 Sett. 1854.

bilità di una forte azione nazionale soltanto con l'appoggio di uno stato forte e di un forte esercito, e quanti non facevano più questione di bandiera, purchè « l'Italia si facesse ».

Di questi fu il Coccanari, che aderì al programma della Società Nazionale fin dai primi tempi della fondazione (1).

Egli che nel 1849, profondamente convinto, scriveva che « la causa del principio monarchico era ferita ovunque nel cuore », e che « l'avvenire era per i popoli » (2) capiva ora quale concorso di forze ad affrettare l'unità di Italia potesse portare ai popoli una monarchia qual'era la Sarda; e da questo momento « Italia e Vittorio Emanuele » furono per lui il binomio che delineava un programma e segnava una mèta.

(1) *Albori e ricordi*, pag. 58 « Anch'egli esule (Manin) si volgeva a noi giovani come padre ai figli, e, guardando all'Italia ricaduta, malgrado eroiche battaglie, poichè mancò l'unità di pensiero ed azione, si ripeteva: « bisogna pensare a far l'Italia e non la repubblica: a far l'Italia e non ad ingrandire il Piemonte, l'Italia con il Re Sardo! Ecco il vessillo unificatore; vi si rannodi, lo circondi, lo difenda chiunque vuole che l'Italia sia e l'Italia sarà ». Efficace programma e vaticinio glorioso va a sè alla grande Società Nazionale Italiana, di cui fu segretario l'eminente scrittore politico Giuseppe Lafarina; ed io mi pregio di averne meritata la benevolenza e con lui essere stato collaboratore del Giornale l'Espero propugnante il concetto di Manin ».

(2) Lettera al Maggiore Bulgarini della « Civica » di Tivoli; « Verità derivata da freddo ed imparziale esame dei fatti europei è questa: l'avvenire è per i popoli. La causa del principio monarchico è ferita ovunque nel cuore, Men che precario può essere qualunque successo favorevole a quello », 24 Maggio 1849 Roma (Arch. di Tivoli — Civica B.a 14).

II. Breve rimpatrio — Il nuovo esilio. (1860-1862)

Tra studi, insegnamento e dimestichezza di amici patrioti, doverono passare per Luigi Coccanari gli anni precedenti il '60.

La mancanza di documenti relativi a quel periodo non permette di dire di più intorno alla sua vita in quegli anni di permanenza a Genova.

Alla fine del '59 egli tentava una prima volta di ottenere il rimpatrio mentre da Tivoli una uguale richiesta facevano per lui i suoi genitori. I motivi che si adducevano ad ottenere tale permesso erano « questioni di famiglia » ma il Direttore Generale di Polizia non ne sembrava troppo persuaso. Da settembre alla fine di ottobre la richiesta della famiglia Coccanari fu respinta dalla Direzione di Polizia al Ministero dell' Interno, senza che si prendesse una decisione: si osservava da una parte che: « il noto Luigi Coccanari ex Deputato della sedicente Assemblea Costituente Romana » aveva tenuto una condotta biasimevole durante la rivoluzione, e dall' altra si chiedevano quali metodi adotterebbe il Ministero « or precipuamente » nel concedere il rimpatrio ad individui provenienti dal Piemonte (1).

Quantunque le annessioni non fossero ancora avvenute in questo Ottobre del 1859, le Romagne si erano già ribellate al Governo Pontificio e s' erano

(1) Arch. Stato — Direzione Gen. di Polizia B.a 393, 6 Sett. — 17 Ott.

costituite in Lega con Toscana Parma e Modena, ed uguale ribellione avevano tentato nel giugno le Marche e l'Umbria: il Governo Pontificio temeva, dunque, a ragione, l'infiltrarsi di elementi « sovversivi » quali potevano essere « individui provenienti dal Piemonte ». Tuttavia, adottando una mezza misura, si concedeva, i primi di novembre, il rimpatrio alla moglie del Coccanari, disponendo tuttavia assidua sorveglianza su lei (1). Intanto non restavano le pressioni del Coccanari da Genova, e dei genitori da Tivoli per ottenere il desiderato rimpatrio. Al principio di febbraio del 1860 il Ministero dell'Interno tornava ad occuparsene (2) ed, un mese più tardi, veniva concesso il rimpatrio subordinato a condizioni: « una « dichiarazione » fatta dinanzi al Console Generale di Genova; permanenza limitata ad arbitrio del Direttore di Polizia, ed, implicita, la sorveglianza assidua.

Luigi Coccanari accettava le condizioni: firmava a Genova la dichiarazione con la quale riconosceva il perdono avuto come « grazia singolarissima » e prometteva « di condursi da buono e fedele suddito della Santa Sede »: accettava inoltre la limitazione di tempo, sei mesi di permanenza concessi in via di esperimento, e poteva nell'aprile rientrare in Tivoli (3).

(1) Arch. Stato Dir. Gen. Polizia B.a 594 — I. 15 Nov. 1859.

(2) Arch. Stato. Dir. Gen. Polizia B.a 594 — 8 Febbraio 1860. Il Ministro dell'Interno al Direttore Generale di Polizia: « Il Santo Padre con autografo sovrano rescritto datato il 5 febbraio corr. si è degnato rimettere altra supplica della famiglia Coccanari, implorante grazia pel ritorno dell'emigrato Luigi Coccanari »; chiedeva inoltre informazioni particolareggiate.

(3) Arch. Stato Dir. Gen. Polizia B.a 594 Carte 19 Marzo — 13 Aprile.

Qualche mese dopo egli era a capo del Comitato Nazionale di Tivoli e dei paesi circonvicini (1). La prontezza con la quale gli fu affidato il nuovo incaricato politico fa sospettare che le intelligenze con il Comitato Nazionale Romano fossero anche anteriori al momento del rimpatrio. E l'accordo con il Comitato non era difficile per Coccanari, data l'antica amicizia con uno degli animatori di quello, Giuseppe Checchetelli (2), e sopratutto dato che il programma del Comitato si fondeva con quello stesso della Società Nazionale.

Sorto alla fine del 1853 (3), quando un disgra-

(1) Il Comitato di Tivoli aveva già una certa attività. Nel 1852, per esempio, era socio in Tivoli Filippo Sabucci: « Da Tivoli, donde la procurava il socio Sabucci, la polvere, portata con somieri nella via Tiburtina, e quindi accortamente caricata su legni signorili a due cavalli per sviare i sospetti, veniva, da alcuni soci recata e disposta in un sicuro pianterreno di piazza S. Silvestro dirimpetto al palazzo ov'è ora la Posta ». — LETI, *Roma e lo Stato Pontificio dal 1849 al 1870*. Roma 1909, — II, pag. 97.

(2) Giuseppe Checchetelli nato il 25 Nov. 1813 a Ciciliano di Tivoli ebbe classica coltura e fu celebrato autore di drammi, poi Direttore della « Pallade » Giornale Romano. Ufficiale della Guardia civica, prese parte alla guerra del '48 nel Veneto e, più tardi, alla difesa di Roma. Ripristinato il Governo Pontificio, fu arrestato, e, rilasciato, fu sottoposto a precetto. Insieme a Silvestrelli, Tittoni ed altri fondò il Comitato Nazionale Romano con tendenze unitarie e destinato a tener vivo il sentimento nazionale per una non lontana riscossa. Costretto a fuggire da Roma nel 1862, affidò la direzione del C. N. R. ad amici, ma continuò sempre a tener vivi legami tra questo ed il Governo Piemontese da Torino e Firenze ove visse dopo il '62. Fu deputato al Parlamento per il Collegio di Tolentino. Morì a Roma il 19 Nov. 1879. L'amicizia con il Coccanari risale probabilmente agli anni di università.

(3) V. Relazione sul Comitato Nazionale Romano. Bibl. del Risorgimento B.a 244.

ziato tentativo mazziniano provocò (agosto 1853) in Roma arresti numerosi e dimostrò l'impossibilità di giungere ad una soluzione con mezzi violenti, il Comitato Nazionale Romano ebbe come primi fondatori Checchetelli, Tittoni e Silvestrelli e portò alla causa italiana un complesso di forze e di influenze potenti nell'alta borghesia romana, ed aderenti sempre più numerosi tra il popolo.

Il proposito nuovo del Comitato era appunto di appoggiare la politica piemontese ogni qualvolta essa si mostrasse assolutamente italiana; il fine precipuo poi era di ottenere la liberazione di Roma. Impresa questa quanto mai ardua, poichè a rovesciare il Governo Pontificio non poteva bastare l'impulso di patrioti pronti a sostenere una guerra, anzi molto spesso era necessario frenare ardimenti che avrebbero provocato repressioni da parte della Francia, che serbava le sue guarnigioni a Roma sino dalla spedizione del '49.

Questa politica di prudenza e di pazienza, sicuramente più difficile della aperta ribellione, fece talvolta giudicare fiacco ed inetto l'operare del Comitato Nazionale Romano da chi astraeva dalle condizioni del tutto particolari di Roma, o non sapeva temperare la nobile impazienza con il freddo esame della realtà.

Il Comitato Romano era legato ad altro Comitati minori sparsi per lo Stato Pontificio, lo scopo dei quali era l'attiva propaganda della causa nazionale tra il popolo, la raccolta di fondi e di armi per il momento in cui, cessata finalmente la custodia della Francia, fosse possibile dimostrare con una insurrezione il desiderio di Roma di essere unita al resto di Italia.

Il Comitato di Tivoli, affidato a Luigi Coccanari, dipendeva direttamente dal Comitato Nazionale Romano, ed accentrava a sua volta i centri minori di Arsoli, Palestrina, Palombara e Subiaco. L'opera del Coccanari, negli ultimi mesi del '60, fu di riorganizzare ed, in pari tempo, di sorvegliare il buon andamento degli altri Comitati « educandoli all'amore dell'unità di Italia e della dinastia di Savoia ». Traccia di questa propaganda sono alcuni fatti, piccoli di per sè, ma che fecero tuttavia impressione in Tivoli ed allarmarono la Polizia locale e misero in sospetto quella di Roma.

La sera del 18 Gennaio del 1861 (1) era promossa in Tivoli una luminaria per la ricorrenza della fondazione della « Cattedra Reverendissima del Principe degli Apostoli ». La festa sembrò ben riuscita e l'entusiasmo popolare vivo ed unanime. Ma la mattina del 19 in vari punti della città apparvero affissi stemmi sabaudi dipinti su carta (2). Qualche tempo più tardi, la mattina del 9 Febbraio, si trovava affisso un avviso ai tiburtini diretto a sconsigliare l'acquisto dei beni stabili dei Luoghi Pii, quantunque offerti a prezzo mitissimo, dato che essi sarebbero incamerati dal Governo Nazionale appena avvenuta l'occupazione, del resto imminente, delle restanti Provincie dello Stato Pontificio (3).

(1) Coccanari aveva, alla fine dei sei mesi di permanenza (ottobre 1860) ottenuta una proroga indefinita. *Arch. Stato* Dir. Polizia B.a 393.

(2) Arch. Stato Dir. Gen. Pol. B.a 594 rapporto del Govern. di Tivoli al Direttore Gen. di Polizia 19 Genn. 1861.

(3) Arch. Stato Dir. Gen. Pol. B.a 594 rapporto del Gov. di Tivoli al Dir. Gen. di Polizia 10 Febbraio 1861.

La notte del 14 febbraio, sparsasi notizia della caduta di Gaeta in mano ai Piemontesi, si raddoppiò in Tivoli la sorveglianza della Polizia ad evitare « qualche affissione di scritti politici » ma al mattino apparvero due bandiere tricolori « sull'alto del campanile della Cattedrale » (1).

Questi « fatti sediziosi » seguiti alla distanza di giorni l'uno dall'altro, mettevano in sospetto il Direttore di Polizia di Roma che il 16 Febbraio dava ordine al Governatore di Tivoli di sorvegliare strettamente il Coccanari e la cerchia dei suoi amici, essendo a sua conoscenza che « Luigi Coccanari tornato dall'Estero in Tivoli, sua patria, andava facendo propositi a sostegno della rivoluzione ». Si raccomandava inoltre la sorveglianza sulle cartiere Barberi e Antici dirette da due individui di dubbia fede politica, e la perquisizione delle balle che vi giungevano perchè potevano prestarsi al trasporto di armi (2).

Alla fine di febbraio, un nuovo fatto provava l'attività del Comitato Tiburtino e dava un nuovo allarme alla Polizia.

La reazione borbonica dilagava, dopo la caduta di Capua, per tutte le ex provincie del Regno: le bande del disfatto esercito borbonico si ingrossavano di malfattori che, dando colorito politico ai loro misfatti trovavano ogni aiuto da parte di Francesco II rifugiato in Roma, e perfino connivenza da parte del Governo Pontificio.

Nel febbraio del '61 bande di briganti infesta-

(1) Arch. Stato Dir. Gen. Pol. B.a 594 rapporto del Gov. di Tivoli al Dirett. Gen. di Polizia 15 febbraio 1861.

(2) Arch. Stato Dir. Gen. Polizia B.a 594.

vano la zona di confine che da Carsoli si stende ad Orvinio: partendo da Carsoli esse assalivano il 13 febbraio Collalto Sabino, e l'indomani Petescia poi ripiegavano ancora verso Carsoli. Da Poggio Mirteto, attraverso la Sabina avanzavano intanto Masi e Vincentini a capo di milizie italiane che, assalendo i briganti presso il paese, li costrinsero alla fuga fino presso Oricola sul confine pontificio. Le bande furono costrette a ritirarsi, pare anche per ordini ricevuti da Roma e ripiegarono verso la Capitale, passando per Tivoli.

In Tivoli il transito di essi in fuga, e sopratutto la vicinanza delle milizie di Masi, fecero credere che gli Italiani avanzassero. « Non è a ridirsi — narra il Cardinali (1) — se, a quanti e quali speranze aprissero gli animi quei valenti cittadini. La impazienza e l'ardore si impossessò degli spiriti e, quantunque malsicuri fossero gli indizzi, con cupa operosità apparecchiavansi per ispacciarsi degli stranieri ed inaugurare il vessillo di Savoia. La Polizia vi diè dentro e, consapevole a pieno che Tivoli non sarebbe stato smembrato dal Governo pontificio, aizzava il subbuglio affinchè i liberali, incautamente discovrendosi, incappassero nell'inganno. Per sorte influiva nei consigli del Comitato Nazionale del Paese l'egregio cittadino Luigi Coccanari, il quale, perchè nutrisse anch'egli ottime speranze, tuttavia potè penetrare l'astuzia. Perciò con ogni sollecitudine si dette attorno per mettere a parte dell'insidia i suoi confratelli, insinuando caldamente calma e tranquillità. Anzi, te-

(1) CARDINALI, *I Briganti e la Corte Pontificia*, Davitti Livorno 1862. Vol. I pag. 463 e segg.

mendo che, nella foga del desiderio, seducenti voci o mal riferite potessero illuderli, consigliò un manifesto diretto a moderare l'impeto del momento, che era sul punto di scoppiare, chiamando forse sulla misera città Dio sa quali sciagure ». Il manifesto (1) ribadiva in sostanza l'idea — programma del Comitato Nazionale Romano, che non ci si dovesse cioè muovere finchè non fosse giunto il momento e che l'attesa fosse intanto operosa e paziente. « Quanto il Coccanari aveva previsto — seguita il Cardinali —

(1) Tiburtini! Non pochi tra voi credendo di riconoscere in alcuni fuggitivi i capi della reazione ladra e feroce degli Abruzzi, non poterono trattenersi da un atto di indignazione e disprezzo. Chi sà tener conto di una improvvisa e forte impressione sul senso morale ed offeso di un popolo onesto ed italiano, chi sa ricordare il vostro contegno generoso verso i prigionieri napoletani che rimasero lungamente tra voi, chi ammirò le dimostrazioni che in questi ultimi giorni, faceste dei vostri patriottici sentimenti senza turbar l'ordine pubblico, e senza offesa ad alcuno che finalmente ben vi conosce ha potuto giudicarvi come si conviene. Non così coloro che si compiacevano della reazione quasi ostacolo al trionfo d'Italia e vollero trarre da quella occasione a misure di rigore per atterrirvi o provocarvi. È deplorabile e doloroso che a ciò si adoperi chi meno lo dovrebbe pel suo ministero di abnegazione e di pace, e che più avversino la causa nazionale, e senza ragione d'ufficio, pochi non nati fra voi. Tiburtini! guardate a costoro come ad insetti molesti, come a dementi. Voi non sarete mai nè imprudenti, nè timidi. Chi veglia sull'onor vostro in questi supremi momenti, brama elevare questa città a condizione più degna, vi esorta pur sempre alla saggia moderazione ed alla viril pazienza. Mentre l'Italia si alza forte e gloriosa fra le nazioni, e finchè chiami voi pure a libertà, cercate sfogo al nobile entusiasmo in atti generosi, in esempi di virtù, in parole d'amore con gli ingannati e con gli incerti. Se gli eventi corrono ognora più favorevoli al voto nazionale, voi, non abusandone, avrete provato ai nemici quanto siate migliori di loro, e alla Francia che vi osserva come siate degni di essere liberi.

avvenne puntualmente. La truppa italiana, chiamata altrove, dovè allontanarsi, e i tiburtini, rimasti quali erano, furono campati alla persecuzione della Polizia e alle tristi conseguenze di una reazione in procinto di essere provocata senza frutto ». L' intervento del Coccanari non poteva rimanere ignoto alla Polizia, che il 16 Marzo (1) inviava da Roma la diffida affinchè il Coccanari non s' allontanasse più da Tivoli senza permesso, e fosse sorvegliato sempre più strettamente. Tuttavia, nei mesi successivi, l' attività del Coccanari, nonostante il precetto, dovè continuare, poichè a mezzo Ottobre la Polizia di Roma, premettendo che il rimpatrio era stato concesso in via di esperimento, e che egli, abusando del benessere ottenuto si dava invece a « propagare scaltramente massime sovversive e ad eccitare gli inesperti ai disordini » ingiungeva l' allontanamento entro otto giorni minacciando l' arresto (2).

Ai primi di novembre Luigi Coccanari ripartiva per Torino.

A Torino una lettera del Marchese Gualterio, allora Prefetto di Umbria, lo presentava a Celestino Bianchi, segretario al Ministero degli Interni, come « giovane di famiglia patrizia, colto e di fede provata » e raccomandava a quello ed al « Barone » che si valessero di lui, che sarebbe stato sicuramente un impiegato zelante e fedele, nella organizzazione delle

(1) Archivio Stato. Dir. Gen. Polizia B.a 594 lettera del Direttore di Polizia al Governatore di Tivoli, 16 Marzo 1861.

(2) Arch. Stato. Nota del Direttore Gen. di Pol. al Govern. di Tivoli 16 Ottobre 1861 (Dir. Gen. Pol. B.a 594).

Provincie (1). I buoni uffici di Gualterio non valsero però ad ottenere al Coccanari il posto desiderato (2). Egli restava quasi tutto l'anno 1862 in Torino, ove continuava la sua collaborazione sul Giornale « Espero » propugnante il programma della Società Nazionale. Ed appunto sulle pagine del medesimo periodico sosteneva, sullo scorcio di settembre, una breve polemica a ribattere le accuse mosse dal Giornale « La Costituzione » al Comitato Nazionale Romano. Qualche settimana avanti aveva commossa tutta Italia il tentativo garibaldino di giungere a Roma, « battendo la via già tracciata da Marsala al Volturno ». La marcia cominciata tra ottimismo e speranze, era stata bruscamente troncata ad Aspromonte. Roma non s'era mossa. Questa calma voluta fu giudicata passività ed inerzia in Parlamento dal Deputato Petruccelli della Gattina, mentre il Giornale « La Costituzione » faceva eco accusando il Comitato Nazionale di contribuire a rendere apatici e ad addormentare i romani. Luigi Coccanari ribatteva esponendo il programma del Comitato, i mezzi posti nell'attuarlo, e le difficoltà enormi che derivavano alla sua opera dalla presenza dei Francesi in Roma. « La Costituzione » riconobbe « degna di leale risposta la dignitosa protesta » poichè

(1) Lettera di Gualterio a Celestino Bianchi — Perugia 14 Novembre 1861 — è tra i documenti — XVI.

(2) Lett. di Gualterio a L. Coccanari (Cortona 26 Marzo 1862 — « Carissimo Coccanari, la vostra lettera mi ha fatto veramente piacere ed i sentimenti dei quali è piena mi vi fanno stimare anche di più di quanto io vi stimavo per l'innanzi. Fui dolente non riuscire a vostro vantaggio, come avrei voluto. Avrei un dispiacere di meno nel mio ritiro, giacchè procurai sempre di essere utile a chi benemeritò della Patria ». — Carte Coccanari.

finiva con il concludere: « sentiamo il debito di dichiarare che persone degne di fede le quali dimoravano a lungo sui confini pontifici ci vantarono l'operosità e lo zelo instancabile del Comitato Nazionale Romano » (1).

La cosa piacque al Prefetto Gualterio che si congratulava con il Coccanari in una lettera in cui esponeva il disagio di Roma nei giorni di Aspromonte, ed il savio operare del Comitato Nazionale Romano che aveva evitato con ogni potere complicazioni gravi alla questione già tanto tormentata (2).

Qualche tempo più tardi, alla fine di novembre, Coccanari era nominato Segretario alla sotto Prefettura di Urbino, e colà si recava (3).

III. L'Opera di Luigi Coccanari in seno al Comitato Nazionale Romano (1865-1866)

Ad Urbino il Coccanari trascorreva gli anni tra la fine del 1862 al 1865. Nel giugno del 1865 egli veniva trasferito, come desiderava da gran tempo, alla Sotto Prefettura di Rieti, sul confine Pontificio.

Rieti, già Delegazione nello Stato della Chiesa, era passata, durante la campagna del 1860, al Governo piemontese ed era stata incorporata nella Pro-

(1) Vedi « Espero » 21 Settembre 1862 e seguenti giorni. V. la « Costituzione » 22 Settembre e giorni seguenti.

(2) Lettera di Gualterio a L. Coccanari, Cortona 25 settembre 1862. Carte Coccanari.

(3) R. Decreto 16 novembre 1862.

vincia di Perugia insieme a Spoleto ed Orvieto. Fin dal 1861, era divenuta un centro di emigrazione, ove si addensavano cittadini dello Stato Pontificio che si rifugiavano al di qua del confine, a che vantavano benemerenze patriottiche o erano perseguitati politici, come anche persone che dall' esilio, forzato o volontario, si facevano aureola di martire che valeva sussidi ed appoggi. Per questo esisteva in Rieti un attivo Comitato di emigrazione dipendente dal centrale di Perugia (1). Era questa la ragione forse per la quale la sotto Prefettura di Rieti era considerata « un posto di fiducia » come assicurava il Prefetto di Urbino al Coccanari (2).

Ma un' altra ve ne era, e l' accennava Checchetelli allorchè scriveva che il Governo intendeva preparare il terreno con lo stringere Roma di una fascia di funzionari pubblici di tal fede, da poter contare su di essi nelle future contingenze, e per aiutare l'azione del Comitato Nazionale Romano nei modi più opportuni.

Al Comitato Nazionale con più frequenti corrispondenze si riallacciava infatti il Coccanari, venuto nella nuova sede.

Già fin dall'aprile del 1865 egli era rientrato in relazione con il Checchetelli discutendo i mezzi più acconci per lo scioglimento del problema di Roma (3).

(1) Sacchetti, Sassetti, *Rieti nel risorgimento nazionale*, Rieti Tip. Trinchi 1911. Cap. VI 270-284.

(2) Carte Coccanari, lettera del Prefetto di Pesaro ed Urbino a Luigi Coccanari, Pesaro 27 Giugno 1865: « Nella novella destinazione ella dovrà vedere una nuova prova di fiducia del Governo del Re essendo la sotto Prefettura di Rieti posto di fiducia ».

(3) Lett. di Checchetelli a L. Coccanari — Firenze 8 Apr. 1865.

La Convenzione del Settembre 1864, allontanando la guarnigione francese, dava nuove speranze ai fuorusciti di Roma, mentre il trasporto della Capitale sembrava alla maggioranza dei liberali, non una rinuncia a Roma, ma un nuovo passo verso la capitale definitiva, poichè il Papa, privo colà del presidio francese, sarebbe stato ben presto rovesciato da un movimento interno.

Questa era anche la persuasione del Coccanari che vedeva nella convenzione « un atto con il quale la Francia, pur garantendo la Santa Sede da qualsiasi attacco esterno, cercava di interporsi tra il Papa ed i Romani; e l'Italia, pur impegnandosi a non far prevalere con le armi la sua politica, non abdicava punto a Firenze il diritto proclamato a Torino » (1).

Il movimento secondo il Checchetelli, doveva partire da Roma e giammai dalla Provincia « chè se v'ha moto in Provincia e non in Roma ne usciremo con qualche pezzo di terra tolto al Papa come rettificazione di frontiere, ma con la Comarca e Roma infeudategli sotto il colore di amministrazione municipale sotto l'alta sua sovranità » (2). Ad ogni modo, anche la Provincia doveva essere preparata ad insorgere per appoggiare, al momento opportuno, il moto in Roma: e questa preparazione, della Comarca in specie, fu il compito assunto dal Coccanari che, stabilito a Rieti, si trovava in un posto oltre modo favorevole per le comunicazioni con i Comitati della Sabina e del Tiburtino.

(1) Carte Coccanari. Minuta senza destinatario nè data. Deve essere però poco posteriore alla notizia del trasporto della capitale a Firenze. Dei primi del 1865 circa.

(2) Lett. cit. di Checchetelli dell'otto Aprile 1865.

Il Comitato di Tivoli intanto continuava sempre le sue relazioni con il Comitato Centrale di Roma, secondo il programma di astensione da qualsiasi movimento prematuro, e di preparazione prudente ed operosa, programma che non poteva essere cambiato sin quando i francesi non avessero abbandonato completamente lo Stato Pontificio.

Le relazioni tra il Comitato di Roma e quello di Tivoli erano favorite, sostenute, e, possiamo dire, anche sorvegliate da Luigi Coccanari. A questo si rifacevano gli amici di Roma per informazioni e consigli, poichè lo sapevano esperto del luogo e degli abitanti, a questo del pari si rivolgevano i concittadini di Tivoli per istruzioni particolari, dato che per esso il Comitato di Roma cedeva ogni prerogativa al « comune amico di Rieti » (1).

Questi, a sua volta, manteneva vive le comunicazioni con il Comitato di Tivoli inviando continue esortazioni di operosità e, quel che più importa, il

(1) Le varie corrispondenze: Roma - Tivoli, Rieti - Tivoli, Subiaco-Tivoli si trovano tra le carte Coccanari come pure due circolari diramate da Roma ai Comitati delle Provincie ed al Comitato di Tivoli.

Le carte possono essere state consegnate dopo a Coccanari: ma che egli si interessasse di Tivoli e delle relazioni di quel centro è dimostrato dal fatto che le corrispondenze da Roma a Tivoli venivano ritrasmesse poi a Rieti attraverso Orvinio, e che lettere di Coccanari erano rispedite da Roma a Tivoli.

I Comitati corrispondevano velando i nomi e le parole compromettenti con cifrarii che mi è riuscito di ricostruire.

I nomi dei corrispondenti sono: Costanzo, Fausto (Luigi Coccanari) Ercole (Tommaso Del Re di Tivoli), Leandro (Luigi Pusterla di Tivoli), Decio (Leopoldo Farnese?) di Roma e Matteo, Andrea, Pompeo, Decio II, di cui non mi è dato conoscere il nome vero.

consiglio pratico di unire i subcentri di Arsoli, Palestrina, Subiaco e Monterotondo si che l'influenza del Comitato di Tivoli si sarebbe estesa sino ai confini Abruzzesi e Sabini. Nello stesso tempo si teneva al corrente delle relazioni tra Tivoli e Subiaco ove si esercitava sorveglianza sul continuo transito di bande brigantesche. Il movimento di questo, e più ancora un misterioso convegno avuto da Francesco II, che nel maggio del '66 era in Tivoli, con quattro sconosciuti, presso « la spiaggia » (1) facevano credere, con molto fondamento a mene reazionarie.

Date queste molteplici relazioni, possiamo dire che il Comitato di Tivoli, che con i suoi subcentri abbracciava gran parte dello Comarca, faceva capo da una parte al Comitato di Roma, dall'altra a Luigi Coccanari che ne era l'anello di congiunzione con Checchetelli, Gualterio, Gadda, funzionari del Governo italiano, ed esponenti del partito.

Checchetelli, allontanatosi da Roma fin dal 1862, da Firenze, ove allora risiedeva, continuava ad animare e dirigere il Comitato Nazionale Romano. E Checchetelli poneva in relazione Coccanari con il Prefetto Gadda di Perugia, quando questi mostrò il desiderio di occuparsi delle cose di Roma: « oltrechè uomo di Governo, scriveva a Coccanari Checchetelli, egli è patriotta di antica e provata fede: e quindi tornerà caro ed utile ai nostri di stringere con lui strette relazioni e di valersene ad ogni eventualità. Gli ho detto avrei scritto a Roma, e che intanto, quegli col quale poteva intendersi in tutto e per tutto,

(1) Località sulla via Valeria, sotto Arsoli, a poche miglia dal confine Abruzzese.

su ciò che si riferisca a Roma, sei tu. Credetti non ti sarebbe dispiaciuto se lo avessi assicurato che tu lo avresti, indipendentemente dal tuo ufficio, assistito in tutto ciò che riguardasse la nostra causa, godendo tu meritamente di tutta la stima del partito liberale romano » (1). Così il Coccanari diveniva l'intermediario tra Perugia e Roma, dato che il Gadda, funzionario del Governo, non poteva comunicare direttamente « poichè il Ministero ha raccomandato rigorosa prudenza » (2).

Ed il Governo infatti seguiva una politica di stretta prudenza, cercando di evitare qualsiasi atto che potesse muovere i sospetti e le lagnanze di Roma. Nell' aprile del 1866, per avere più sicura e diretta cognizione delle cose di Tivoli, ed anche per dare un indirizzo più energico al Comitato, (3) il Coccanari desiderò di recarsi temporaneamente colà, e ne parlò al Checchetelli perchè a Firenze cooperasse ad ottenergli un permesso.

Ma la risposta fu negativa e Checchetelli aggiungeva questa spiegazione: « Tu stesso capirai che il Governo non avrebbe modo di garantirti contro una prepo enza di preti. Mi è stato risposto che il Governo non assicurerebbe per verun conto ciò che non

(1) Lett. di Checchetelli a Coccanari — Firenze 10-1 Genn. 1866. Carte Coccanari.

(2) Lett. di Checchetelli a Coccanari — Firenze 22 Marzo 1866. Carte Coccanari.

(3) Lett. di Coccanari a « Matteo » — Rieti 22 Mag. 1866: « non saprei ridirti quanto mi dolga lo stato delle cose nostre in Tivoli. Conosco il paese e conosco le persone che compongono il Comitato, e perciò avrei voluto recarmici con qualche pretesto ». — Carte Coccanari.

avrebbe forza di mantenere, senza compromettere la Convenzione. Ragione grave come vedi ».

Da parte sua il Coccanari intrecciava altre relazioni nell' interesse di Roma anche al di là di quelle procurate da Checchetelli. Così si entrava in corrispondenza con Pianciani (1), presidente dell' Associazione dell' Emigrazione Politica Romana, al quale, in una lettera del 22 febbraio, esprimeva la fiducia nell' esito della Convenzione e la sicurezza che « la bandiera che potè si fortemente e vastamente cementare la nostra Unità fosse la sola che potesse compierla »; di qui « il dovere negli onesti e sinceri patriotti di accrescerne la forza ed il prestigio con la maggior fusione di partiti ».

Lo scopo della lettera era appunto il cercare concordia e unità di indirizzo poichè, finiva: « corre un tempo in cui i patriotti debbono più che mai intendersi ed illuminarsi a vicenda sul fine di redimere ad ogni costo Venezia e Roma ».

In maggio poi Coccanari entrava in relazione con Gualterio, allora prefetto di Napoli, a cui forniva informazioni sui movimenti dell' ex Re Borbone in Tivoli, e di un canonico Mesmer, poi arrestato a Napoli, che sembravano favorire, ciascuno a suo modo, le mene reazionarie (2).

Intanto nel settentrione d' Italia si svolgeva la guerra Italo-Austriaca che, eliminando la questione

(1) Pianciani insieme a Montecchi era capo del Partito di azione. Fu collega di Coccanari nell'Assemblea costituente Romana e serbò verso di lui, nonostante momentanei dissensi politici, una costante amicizia.

(2) Lett. di L. Coccanari a Gualteiro — Rieti 26 Mag. 1866. Minuta tra le carte Coccanari.

di Venezia, dava ai liberali di Roma nuove speranze che presto sarebbe giunto il tempo della « loro questione » (1). Era per tanto necessario dimostrare l'unità di intenti e di ideali dei patriotti italiani dentro e fuori il confine pontificio ed il Comitato Nazionale lavorava sino dal maggio per recare alla guerra il più gran contributo possibile di volontarii dello Stato Romano. Ad ottener ciò si erano diramati ordini ai Comandanti di Piazza di Rieti, Terni e Orvieto, affinchè ricevessero tutti quei romani che venivano dal territorio ancora pontificio ad arruolarsi per la guerra, senza badare per il sottile quanto all'età e ai documenti che sarebbero stati richiesti dalla legge.

Luigi Coccanari nella sua casa di Rieti accoglieva quanti dei suoi concittadini si riunissero colà prima di raggiungere volontari l'esercito italiano, e distribuiva loro i sussidi assegnati dal Comitato Nazionale.

La guerra iniziatasi a giugno, si svolgeva rapidamente in Germania ed in Italia e si conchiudeva nel giro breve di poche settimane. Le trattative di pace, cominciate alla fine di luglio, terminavano, per l'Italia, al principio di ottobre con la cessione di Venezia, cessione che, se generalmente per le sue modalità non piacque, presentava tuttavia il vantaggio di eliminare finalmente la questione veneta e di riporre in primo piano la questione romana.

A questa infatti si tendono ora le forze e i desideri dei liberali di ogni partito, e specie degli emigranti romani; ma, se il fine è uno, i pareri e gli indirizzi sono discordi.

(1) Checchetelli a L. Coccanari — (Firenze 15 mag. 1866 — C. Cocc.): « Avrai veduto il proclama che feci pubblicare. Andiamo avanti e fra poco toccherà anche alla nostra questione ».

Il Comitato Nazionale Romano, quantunque per le sue moderate tendenze contasse moltissimi aderenti sia dentro che fuori lo Stato Pontificio, era lungi tuttavia dal riunine la totalità dei liberali romani. Esso era sorto anzi quasi in contrapposto alla Associazione Nazionale Italiana nata per opera di Mazzini nel 1849 in Roma, nel momento in cui si dissolveva l'Assemblea Costituente, e che, con nome nuovo di « Comitato di Azione », aveva sempre conservate le direttive Mazziniane e faceva dipendere la libertà di Roma da un' azione rivoluzionaria energica. Questo Comitato di di azione, costituito di democratici, forse poco numerosi, ma tenaci e convinti, aveva ben presto estese le sue fila anche attraverso le provincie, combattuto sempre dal Comitato Nazionale, che esso del pari avversava.

Il dissidio proveniva dalla diversità dei mezzi che si intendeva adoperare a raggiungere il fine comune: da una parte il Comitato Nazionale operava una propaganda intesa ad eccitare dimostrazioni tra il popolo, predicava l' attesa operosa, e non intendeva agire qualora per questo si recassero ostacoli alla politica Piemontese; dall' altra il Comitato di azione predicava ad ogni costo l' « azione » che avrebbe rovesciato il papa e convinta l' Europa che Roma voleva essere libera e repubblicana.

Poco prima del fatto di Aspromonte il Comitato di Azione aveva avuto un periodo di attività intensa, ma la soluzione dell' episodio garibaldino aveva provocato arresti in Roma, e quindi diradato alquanto le sue file.

Come il Comitato Nazionale Romano, pure il Partito di azione aveva centri e subcentri che agivano

anche al di fuori dello Stato Pontificio: così, per esempio, ad esso era legata « l' Associazione » di Rieti fondata nel 1866 con identico programma e statuto (1).

Verso la fine del 1866, allorchè scadeva il termine posto dalla Convenzione (2) per il ritiro delle truppe francesi da Roma, i diversi gruppi di liberali che facevano capo ai due partiti, Comitato Nazionale Romano e Partito di Azione, intensificarono la loro attività, prevedendo vicino il momento decisivo per la questione di Roma.

Ma, come del resto è naturale, insieme al desiderio di giungere ad una soluzione, si acuirono i dissidi intorno ai modi più adatti a quella. Già da tempo, l' appoggio dato dal Governo al Comitato Nazionale Romano aveva attirato su questo proteste ed accuse dall' altro partito. In seno al Comitato stesso erano sorti poi dei malumori dovuti molto spesso, non tanto a diversità di idee, quanto a rancori di persona, ed i malumori si inasprivano ora che la partenza dei Francesi faceva desiderare un' azione più energica.

Così Augusto Lorenzini, che pure aveva militato per anni nelle file del Comitato Romano, se ne allontanava ora lamentando l' esclusivismo di esso e piegava verso le idee del partito di azione. La sua defezione addolorò il Checchetelli e più ancora il Coc-

(1) Tra le carte Coccanari è un invito ad aderire alla « Associaz. dell' emigr. polit. Romana residente in Rieti » 14 Genn. 1866 — All' interno è riportato lo Statuto dell'Associaz. di Firenze fondata il 19 Febbraio 1865.

(2) Testo della Convenzione. Art. 2°: « La France retirerà ses troupes des Etats Pontificaux graduellement et à mésure que l' armée du Saint Père sera organisée. L' évacuation devra néammoins être accomplie dans le délai de deux ans ».

canari, amico di entrambi, che, nella sua dirittura, sentiva quanto danno alla causa poteva derivare dalla discordia di coloro che pure avevano un fine comune. Per questo appunto il Coccanari si adoperò a tutt' uomo alla riconciliazione: parlò al Lorenzini a Rieti, ripetendo a lui ed al Solidati Tiburzi, altro emigrato del Comitato Nazionale, « che bisognava finirla con le querele e le recriminazioni, ed intendersi se non volevano che Roma fosse fatta spettacolo al mondo di impotenza e peggio » (1). Ma, per quanto il contegno di Lorenzini fosse di uomo persuaso, ed egli promettesse di cercare il Checchetelli per una buona intesa, Coccanari non si poteva nascondere che egli era sotto l' influenza di Montecchi.

Montecchi era stato con Mazzini dei fondatori della « Associazione Nazionale Italiana » il 4 luglio 1849, ed era allora uno degli esponenti del Partito di azione. Verso il novembre del 1866 egli sembrava piegare ad una idea moderata, specie entrando in relazione con Gualterio, prefetto di Napoli, aderente al Comitato Nazionale Romano; ed il Coccanari, prendendo occasione da una lettera aperta di Montecchi a Caucci, gli scriveva fiducioso: « trovai nella tua lettera un' eco delle mie idee sulla grande soluzione della questione romana; idee esternate già da qualche tempo al tuo Augusto Lorenzini e ad altri intelligenti e ben disposti emigrati romani qui dimoranti. Ammaestrato anch' io dagli eventi e dal diciottenne esilio, raddoppiai in questi ultimi tempi il mio lavoro di patriota nello scopo di accentrare a Roma le forze

(1) Lett. di L. Coccanari a Checchetelli — Rieti 14 nov. 1866 — Minuta tra le Carte Coccanari.

morali di tutti i miei amici ed aderenti, al di qua e al di là dei confini. Dunque « Con Roma e per Roma » sia il nostro grido » (1).

La nuova tendenza moderata di Montecchi pareva dimostrata anche dal fatto che egli presentava, quasi programma, un opuscolo intitolato « Il Senato di Roma ed il Papa ».

L' opuscolo, scritto sotto il pseudonimo di Stefano Porcari da David Silvagni, era stato pubblicato in Roma il 2 novembre 1866.

Premesso che la Convenzione del 1864 non interponendo più alcuno tra Papa e Popolo, aveva riconosciuto implicitamente il diritto dei Romani sulla loro Città, passava a dimostrare come tale diritto fosse stato esercitato in Roma per secoli e secoli dal Senato.

Abolito questo nel 1847, ogni diritto, come i titoli e le insegne, era passato al Municipio di Roma. Ora, avendo la reazione non abolito, ma gettato soltanto un velo sullo Statuto del 1848 che riconosceva tali diritti, Roma, doveva tornare ad esercitarli, e, dopo la partenza dei francesi, doveva ricostituire il suo Senato e la sua rappresentanza politica legale e quindi dichiarare al mondo la sua volontà (2).

(1) Lett. di L. Coccanari a L. Montecchi, Rieti 17 nov. 1866. « Carte C. Coccanari.

(2) Notevole è la conclusione: i romani possono governarsi a loro talento; « Che cosa si oppone a ciò? Un « non possumus » pontificio. Il Papa, legato, come egli dice, dai suoi giuramenti di conservare e trasmettere integro lo stato ecclesiastico ai suoi successori, protesta e grida di « non potere » abdicare. Ma chi gli conferì la corona regale? Ove attinse i suoi poteri temporali su Roma? L'Imperatore Francese che ha fin' ora garantita con le sue armi la sicurezza del Pontefice,

L'opuscolo non presentava certo una soluzione pratica della questione, anzi la complicava con il voler far rivivere artificialmente una istituzione, il Senato Romano, che aveva ormai avuto il suo tramonto. Il Coccanari espresse francamente al Montecchi questo suo giudizio, esponendo di contro il programma che, secondo lui, avrebbe portato ad un sicuro scioglimento: « A me sembra più pratico e spedito che, fatti partire i Francesi, e fatta per un paio di mesi l'ultima prova dell'impossibilità del Governo papale di vivere in armonia con la progredita civiltà e i principii nazionali, sospingendovelo intanto i romani con agitazioni incessanti e con tutti i possibili mezzi civili, si vada alla rivolta, che per ciò rimarrà pienamente giustificata dinanzi all'Europa, e dovrà sciogliere la questione politica in Roma siccome fu sciolta nelle altre provincie » (1). Il programma che Coccanari così disegnava era lo stesso del Comitato Nazionale Romano, e l'esporlo a Montecchi era un velato invito ad aderirvi perchè « a rendere efficace quella rivolta era necessaria la fusione di tutti i partiti liberali romani di dentro e di fuori » (2). Era necessario essere concordi, sopratutto concordi e por-

facendo omaggio al diritto dei romani, rispettando la inviolabilità delle nazioni, ha dichiarato compiuta la sua missione e ritirando le proprie armi ha dichiarato essere i romani soli arbitri delle proprie sorti ed ha riconosciuto il diritto che hanno di governarsi al loro talento. Quindi, se al Papa ripugna abdicare, restituisca egli al popolo romano quella autorità che temporaneamente gli era stata attribuita e riponga nelle mani del Senato e del popolo quel potere che esso aveva in custodia, ma che non è in sua facoltà di trasmettere ai suoi successori ».

(1) Lett. di L. Coccanari a M. Montecchi — Rieti 2 Dic. 1866. — Carte Coccanari.

(2) Ibidem.

tare il proprio contributo al nucleo di patriotti romani che avesse una più vasta organizzazione in Roma, disponesse di più numerose aderenze, ed avesse più forti appoggi. E questo, secondo l'intima convinzione di Coccanari era il Comitato Nazionale Romano.

Ma il Montecchi non era dello stesso parere. Con una lettera del 15 dicembre egli si protesta dapprima moderato, poichè moderato è il programma espresso nell'opuscolo « Il Senato di Roma ed il Papa » ed essendo questo programma moderato, il Comitato Nazionale Romano non poteva sconfessarlo ed andare così contro le sue stesse tendenze. Accusa quindi il Comitato Nazionale non solo di poca energia e di inettitudine a fare la rivolta, ma anche di agire diversamente da quel che predica, peccare cioè di esclusivismo mentre si dice pronto alla concordia ed alla intesa. Protesta ancora di essere pronto, lui e la sua cerchia, ad ogni accordo purchè « la cosa non si monopolizzi più nelle mani di Checchetelli » (1).

Nonostante la sua buona volontà e le oneste sue intenzioni il Coccanari non era riuscito nel nobile suo intento: egli sapeva per certo che persuadere un uomo di ferme convinzioni repubblicane ad accettare il concorso della monarchia era compito ditficile, ma credeva fermamente che, di fronte alla necessità prima di liberare Roma, dovesse tacere qualunque questione di bandiera. Nella discussione con il Montecchi poi, egli si era trovato di fronte non solo a diversità di principii ma, quel che lo addolorava di più, a risentimenti e rancori, a questioni « di persona »

(1) Lett. di Montecchi a L. Coccanari — Firenze 15 Dic. 1866. — Carte Coccanari.

che riprendevano ora tutta la loro violenza partigiana, ora che potevano compromettere, data la delicatezza e la difficoltà del momento, il buon esito dell' impresa (1).

Il Checchetelli intanto, pur seguendo i tentativi operati dal Coccanari, non si nascondeva quanta poca fiducia riponeva nel risultato di essi (2). Egli conosceva Montecchi, il carattere di lui, e sapeva ancora per esperienza quanto irriducibili fossero gli astî personali tra gli emigrati (3). Coccanari invece, forse di intelletto meno pratico, e più proclive quindi a vedere uomini e cose da un punto di vista ideale, convinto poi della bontà della sua causa e della bontà dei metodi che consigliava, continuava a far opera di persuasione. Alla lettera di Montecchi del 15 dicembre egli rispondeva l' 11 gennaio del 1867 con uua lettera un pò vivace in cui ribatteva ancora la impossibilità di attuare il programma dell' Opuscolo « Il Senato di Roma ed il Papa » poichè il Pontefice si sarebbe opposto con tutti i mezzi alla ricostruzione di un Senato in Roma, disapprovava le accuse lanciate ai componenti del Comitato Nazionale Romano, « concittadini che bramano al pari di noi e procacciano la redenzione e la gloria di Roma », ed esor-

(1) Qualche tempo dopo (6 Febbraio) in una lettera a Pianciani egli velava così il fallimento del suo tentativo: « Non trovai ostacoli insuperabili per una composizione sol che a taluno di loro non avesse fatto difetto la virtù dell'abnegazione ».

(2) Lett. di Checchetelli a L. Coccanari — Firenze 13 Dic. 1866 « Carte Coccanari.

(3) « Mentre deploro le nostre discordie che mi permetterei di chiamare miserabili, esse non sono maggiori di quelle che ho visto e sentito agitarsi io stesso tra la emigrazione veneta ». — Lett. di G. Checchetelli a ? — (1867).

tava infine a dar bando alle recriminazioni, alle accuse, ai sospetti, tentando d' accordo un programma comune: « Nessun monopolio e nessun esclusivismo ma una generosa e piena fusione di tutte le volontà e di tutte le forze nostre. E per concretare e andare allo scopo, eccoti un mio progetto che accennai ad Augusto Lorenzini appena reduce da Firenze. Sorga costì (a Firenze) un Comitato che sia espressione e guarentigia di siffatta fusione. Cotesto Comitato si adoperi perchè il Comitato Nazionale Romano sia ampiato con rispondenti elementi. Sieno due braccia, uno per l' interno, l' altro per l' esterno, animati da una stessa mente, ossia da uno stesso programma. Il quale tenda: primo, a preparare i mezzi più efficaci e formidabili a che la rivoluzione sia imponente e per ciò più breve il conflitto e più sicuro il risultato; secondo, a giustificare la rivoluzione stessa col fatto che, usciti i Francesi da Roma, i Romani attesero dapprima dal Papa spontanee concessioni, che dappoi le chiesero e, non avendole ottenute consentanee ai principii della moderna civiltà ed alle aspirazioni nazionali, rovesciarono il trono del papa, ma osservarono ossequio al Pontefice. Il primo periodo duri finchè Napoleone abbia dichiarato, nella imminente apertura del parlamento in Parigi, che la Francia ben compì la sua missione in Roma, avendovi lasciato l' ordine ed il Papa indipendente e sovrano.

Parmi che tale progetto possa combinare le tue idee e quelle del Comitato Nazionale Romano, e ad attuarlo basti solo un pò di abnegazione e di virtù civile. Del resto sia qualunque il mezzo poco importa, purchè si crei quella unione da cui soltanto può emergere la forza necessaria a raggiungere l' in-

tento » (1). Quest' ultimo tentativo ebbe lo stesso esito degli altri, poichè Coccanari fortemente amareggiato scriveva li a pochi giorni a Solidati-Tiburzi deplorando « le scissure fra coloro che meglio rappresentano Roma al di fuori e meglio potrebbero influire a corroborare Roma al di dentro per l'ora del necessario cimento » (2).

Ma, fallito ogni mezzo di conciliazione con Mattia Montecchi, Coccanari non ristava per questo dal tentare di indurre altri influenti Romani a formare quel fascio di forze imponenti che avrebbe garantita l'impresa di Roma. La lettera a Solidati del 18 gennaio, come già il colloquio avuto con lui e Lorenzini a Rieti, avevano questo medesimo fine. Al principio di febbraio egli tentava una simile via con il Pianciani che a Firenze presiedeva l'«Associazione dell'Emigrazione Politica Romana » « la quale, sotto l'aspetto filantropico, nascondeva l'intento di raccogliere i malcontenti per farne un gruppo di forza morale e forsanco materiale in una eventuale azione ».

La lettera, diretta a Pianciani il 6 febbraio (3) batte ancora sull' idea della necessità dell' unione generosa di tutti i partiti. Dato poi che la rivoluzione deve nascere in Roma, è giusto che l' iniziativa spetti al Comitato Nazionale Romano che dispone di influenza e di organizzazione. I difetti, inevitabili, delle persone che lo compongono non debbono far disco-

(1) Lett. di L. Coccanari a M. Montecchi, Rieti 11 Gen. 1867. — Carte Coccanari.

(2) Lett. di L. Coccanari a Solidati-Tibuzzi, Rieti 18 Genn. 1867. — Carte Coccanari.

(3) *Arch. di Stato*, Arch. Pianciani, Busta 13, Lett. di L. Coccanari a L. Pianciani, Rieti 6 Febbr. 1867.

noscere il reale potere che il Comitato ha su Roma, e questo deve indurre tutti coloro che desiderano la liberazione e la gloria di essa ad accettarne le idee e seguirne gli intenti.

Coccanari sperava di indurre Pianciani a far adesione al Comitato Nazionale Romano con tutta la sua associazione, come già aveva fatto, in quei giorni, una società di emigrati politici romani, residente in Bologna.

Pianciani rispondeva da Firenze con un rifiuto reciso (1). Diceva che il Comitato Nazionale Romano « per i suoi precedenti, per i suoi principii, per il salario che percepiva non poteva fare ne più ne meno di quanto voleva il Governo », ed il Governo, da parte sua poteva intendere a migliorare le condizioni dei romani ma non poteva nè direttamente nè indirettamente prendere l'iniziativa per fare di Roma libera la capitale o sede del Governo italiano. Ciò non poteva ottenersi che dai romani abbattendo il Governo Pontificio, e proclamando la loro riunione all'Italia in conformità del voto del 27 marzo (1861).

Il Governo non poteva rifiutarsi di accettare l'offerta di Roma, ma giammai, senza macchia di slealtà, avrebbe potuto provocarla. Finiva concludendo che era pronto a seguire, ed a far opera di persuasione tra i suoi amici perchè seguissero, chiunque prendesse l'iniziativa, ma sempre al di fuori della sfera del Governo.

I molteplici dissensi che Coccanari aveva tentato di sedare: siano le querele di Luigi Solidati-Tiburzi

(1) Lett. di Pianciani a Coccanari — Firenze 10 febbr. 1867 — Carte Coccanari.

e di Lorenzini contro l'esclusivismo del Comitato Nazionale Romano, siano le impetuose accuse di Montecchi che investivano sistemi e persone, sia il freddo ragionamento di Pianciani, avevano pur tutti una base comune: primo, la necessità di liberar Roma, e secondo, la necessità che la rivoluzione partisse dall'interno.

A favorire questa rivoluzione lavorano ora tutti i liberali, sia dentro la sfera del Governo che fuori, mentre sui confini Pontifici si addensano le Società di Emigrati di diverse gradazioni di colore ed all'interno centri e subcentri intensificano la loro azione.

Coccanari aveva iniziato i suoi tentativi di conciliazione convinto di agire per il meglio, ed « in un momento in cui la coscienza delle pure intenzioni », scriveva, « e dei sinceri nostri sforzi, e dei lunghissimi patimenti durati per la salvezza e l'onore del nostro paese, ci danno quasi diritto di chiederci a vicenda conto della nostra condotta verso il paese stesso ».

Vistili fallire ad uno ad uno, tornava al suo lavoro presso il Comitato Nazionale Romano, amareggiato sicuramente, ma con la costanza e la lena data a lui dalla certezza di seguire la via diritta e più sicura.

IV. I preparativi per la rivolta di Roma
Il fallimento di Mentana.

Con il 13 dicembre 1866 gli ultimi francesi sgombravano dal territorio pontificio: si compiva così un fatto mai verificatosi nella storia d'Italia, come os-

servava il Checchetelli, da Odoacre in poi: l'Italia libera da stranieri dalle Alpi alla Sicilia (1).

Il 14 dicembre il Comitato Nazionale Romano lanciava un proclama ai romani in cui si diceva quel giorno inizio della nuova era « che dovrà vedere al fianco del magistero religioso libero, francato dal contatto dell'aborrito dispotismo, Roma anch'essa libera, anch'essa fiorente ». E continuava incoraggiando al lavoro: « a noi dunque, romani, la grande opera. Una tarda giustizia ci rimette in pugno il destino del paese, da tanto tempo non nostro. Forti della forza di un diritto imprescrittibile, risoluti ad esercitarlo senza offendere menomamente i diritti del potere spirituale, prepariamo al grande avvenimento l'animo, la mente, e, all'uopo, il braccio ».

Con i primi del 1867, infatti, tutti i centri sembrano riprendere vigore. Da Roma sono più frequenti i consigli e le istruzioni e più attiva procede la preparazione dei Comitati minori. Anche tra Roma e Tivoli e Roma Rieti si intensificano relazioni e corrispondenze. La preparazione del centro di Tivoli sembrava a buon punto poichè esso chiedeva, alla fine dell'anno 1866, di aver a capo « l'amico di Rieti » in una eventuale azione. La richiesta veniva trasmessa dal Comitato di Roma a Luigi Coccanari in Rieti: « gli amici di Tivoli mi scrissero tempo addietro addimostrando che al momento dell'azione sarebbe stata utile e necessaria la tua presenza colà, onde prendere in mano la direzione. Rispondemmo annuendo con sommo piacere alla loro richiesta. Speriamo che tu

(1) Lett. di Checchetelli a L. Coccanari, Firenze 13 dic. 1866 (Carte Coccanari).

accetterai il loro ed il nostro invito alla occasione opportuna » (1).

A Rieti poi si raddoppiava l'attività. Incaricato da Roma, Luigi Coccanari acquistava cartucce e polvere da sparo e le faceva pervenire a Domenico Tani (2) che allora si trovava ad Orvinio (Canemorto) presso il confine. Tani a sua volta la rispediva, con le maggiori cautele, all'interno, affinchè raggiungesse i centri destinati, e Roma dalla quale se ne richiedeva di continuo (3).

Il Comitato Nazionale Romano intanto mirava ad ad attirare ed assorbire nella sua sfera di influenza tutta l'emigrazione romana. A questo scopo emanava l'11 gennaio un breve manifesto rivolgendosi a tutti gli emigati di Roma « o cacciati da i tiranni, o volontari campioni della patria indipendenza » e li invitava a dare il loro contributo alla liberazione di Roma promettendo imminente l'azione. « Questa calma che ora regna tra noi, è cenere che nasconde il fuoco patrio che presto divamperà. Ma noi abbiamo mestieri di tutte le forze del Paese. Voi che ne formate

(1) Corrispondente di Roma (Matteo) a L. Coccanari, 1 genn. 1867 (Carte Coccanari).

(2) D. Tani — popolano di Tivoli e patriotta fervente. Di lui diceva Coccanari in una lettera del 22 maggio 1866 al Comitato di Roma: « Il più animoso e destro, quantunque il meno colto dei componenti (del Comitato di Tivoli) è Domenico Tani. Egli è inoltre influentissimo nella bassa sfera del popolo. Bisognerebbe chiamarlo e dargli qualche sussidio, fargli esercitare la vigilanza e farlo andare a Palestrina e Monterotondo a riunire quei sotto-comitati a Tivoli come al mio tempo ». (Carte Coccanari).

(3) Una spedizione fu fatta il 16 gennaio 1867, un'altra i primi di marzo come si rileva dalla corrispondenza tra Rieti e Roma.

una sì eletta parte non ci mancate in questi sforzi supremi ». Il manifesto fu giudicato « uno dei soliti espedienti per tenere a bada » da Pianciani, e « un proclama e non un quasi programma » da Checchetelli, che ne sembrò poco soddisfatto. « Non dimeno, scriveva egli a Coccanari, è un appello a unire le forze e, se l' emigrazione risponde « sta bene, chiamatemi e sono pronta » questa manifestazione di unità di voleri sarà un passo che farà indietreggiare almeno i nemici al di dentro e si imporrà a quelli di fuori » (1).

Si rendeva allora necessaria una organizzazione degli emigrati: e Coccanari veniva incaricato d' accordo, dal Comitato di Roma (2) e da Checchetelli da Firenze, dell' organizzazione della Provincia di Umbria. Coccanari cominciò il suo nuovo lavoro dal suo circondario. Il 26 Gennaio gli emigrati di Rieti rispondevano con un breve manifesto al proclama dell' 11 gennaio del Comitato Nazionale Romano: dichiaravano d' aver udita con gioia « il grido da anni bramato » eccitavano Roma « a levarsi per ristorare la religione » e a cacciare gli stranieri accorsi sotto le bandiere pontificie. L' indirizzo, esteso da Luigi Coccanari e convalidato da firme di emigrati riuscì bene accetto a Roma e a Firenze. Al principio di febbraio il « Centro di emigrazione » di Rieti era costituito e stendeva le sue fila per tutta la Sabina avendo centri dipendenti a Poggio Moiano, a Poggio Mirteto, a Orvinio, a Magliano, e a Rocca

(1) Lett. di G. Checchetelli a L. Coccanari, Firenze 20 genn. 1867 (Carte Coccanari).

(2) Lett. di « Matteo » a Coccanari, Roma 27 gennaio 1867 (Carte Coccanari).

Sinibalda (1). Dalla Sabina altre fila furono tese alle città dell' Umbria, e a marzo il Coccanari poteva scrivere a Roma e a Firenze di aver terminata l' organizzazione di quella provincia: « Mi adoperai a costituire il centro di Foligno e spero che a quest' ora sia costituito anche un centro a Spoleto dove mandai persona adatta. Così l' organizzazione dell' Umbria sarebbe terminata ».

Naturalmente, in questa preparazione di forze, le località di confine erano quelle che avevano maggior importanza. Esse principalmente dovevano contare nuclei di emigrati ben organizzati e servire a depositare armi e a concentrare le forze che avrebbero risposto prontamente al primo annuncio della rivolta scoppiata in Roma. Per questo appunto Luigi Coccanari faceva in modo di mettere in relazione i centri della sua Sabina con i paesi del confine di Abruzzo ed in special modo con Avezzano (2). Dentro il confine poi, da Subiaco in giù, lungo tutta la valle dell' Aniene si tendevano le fila del Comitato di Tivoli: ed emigrati all' Esterno e cospiratori all' Interno dovevano formare un tutto organizzato e compatto, sì da rendere infallibile la rivolta. Mentre l' organizzazione degli emigrati procedeva in Sabina ed in Abruzzo, Coccanari non restava dall' occuparsi di Tivoli, un poco per desiderio dell'onore della sua città,

(1) Tra le carte Coccanari sono le minute delle varie circolari diramate dal Centro di Rieti. La prima (6 febbraio) reca in calce il nome dei subcentri ai quali doveva essere inviata.

(2) « Ho esteso le fila fino ad Avezzano ove è F. R. (?) emigrato, energico e utile anche per la sua qualità di sotto Prefetto ». « Lett. di Coccanari a Checchetelli », 3 febbraio 1867 (minuta tra le carte di Coccanari).

ma molto più perchè riteneva Tivoli località importante perchè favorevolissima ad un raduno di squadre dalla Sabina e dall' Abruzzo, e centro adatto per diffondere la rivolta a sostegno di Roma. Così il 21 gennaio scriveva a Tassara: « Potresti domandare a quei tuoi amici disseminati nella Valle dell' Aniene 1°) se trovinsi in corrispondenza con Tivoli, 2°) se sieno disposti a cooperare subito ed efficacemente reclutando amici o dipendenti atti all' azione ed armarli, possibilmente, 3°) se già legati al detto centro, o volenterosi di legarvisi, dire che è necessario che da quello attendano il cenno all' azione ». E, dopo qualche giorno scriveva a Tivoli dando minute istruzioni riguardo al da farsi e specie alla formazione dei drappelli: « 1°) organizzare una corrispondenza periodica e frequente dalla parte di Orvino servendosi dell' amico Tani, 2°) organizzare in due o tre squadre i giovani animosi fondendo in ognuna le varie classi cittadine. Dividerai ciascuna squadra in tre o quattro sezioni. Le sezioni dipenderanno da un capo sezione, questi dal capo squadro rispettivo. 3°) In ogni comune un nucleo di due o tre patriotti, i quali dovranno secondo le forze locali organizzare una piccola squadra o drappello. 4°) Stabilire con ciascun comune una corrispondenza sicura e frequente » (1).

Abbiamo visto come nello stesso tempo procedesse l'organizzazione degli emigrati fuori dei confini pontifici. La prima circolare diramata da Rieti ai centri minori è del febbraio: con essa il Coccanari

(1) Lettera di L. Coccanari al Comitato di Tivoli, Rieti — Tivoli, 1 febbraio 1867. (Carte Coccanari).

raccomanda di raccogliere adesioni numerose e sicure per conoscere lo stato degli emigrati pronti ad entrare in azione, richiedeva una nota di quelli che già avessero militato nell'esercito italiano, chiedeva poi concordia ed energia, soli mezzi per far piegare i dissidenti. A questa circolare ne seguirono altre, intese specialmente a scapitare l'opera di un certo « Comitato Insurrezionale della Sabina » che nello stesso tempo cercava adesioni e « contribuzioni di braccia e di danaro per un'azione, non bene determinata, su Roma ».

Il Comitato insurrezionale della Sabina era sorto il 9 febbraio 1867 « allo scopo di promuovere ed aiutare con tutti i mezzi possibli materiali e morali l'insurrezione delle provincie romane » (1). Era una emanazione del « Centro di Emigrazione » di Firenze, che diverrà « Centro di insurrezione » in aprile; aveva diramato un programma attraverso i nuclei di emigrati, chiedeva contribuzioni di braccia e di danaro, e portava, naturalmente, una certa confusione tra le fila organizzate del Comitato Nazionale Romano. I corrispondenti di questo in Roma, e a Rieti Coccanari, che si trovavano proprio sui luoghi della propaganda, tentarono di neutralizzarne gli effetti, ma la necessità dell'azione ad ogni costo cominciava a farsi sentire ormai anche tra gli aderenti del Partito moderato.

Già fin dal 3 febbraio Coccanari, a proposito del proclama agli emigati scriveva a Checchetelli esser necessario che quello fosse seguito da atti di energia: « venendo a ciò che più mi preme dirò che

(1) C. I. S. — Programma — Art. 1.

le insinuazioni degli uomini avversi al Comitato Nazionale Romano è necessario siano smentite dai fatti al più presto. Il Comitato Nazionale Romano, a parer mio, ha con quell'appello guadagnato il paese ed attratti i titubanti e tutti coloro che mirano a Roma, perchè si è creduto che esso voglia far la rivoluzione, e presto. Però, dovrai convenirne, se il Comitato Nazionale Romano ora non cammina diritto e rapido alla meta, quell'appello si convertirebbe ben presto dai suoi avversari in documento di impotenza ed inettitudine, o fors'anco di mala fede e i suoi avversari riguadagnerebbero fiducia ed otterrebbero ora pronta e generale adesione. Ne verrebbero allora maggiori difficoltà al Governo Italiano. Pensaci, e fa che ci pensino gli amici di Roma e chi altro ha interesse ».

Essendo ormai l'organizzazione quasi completa, era necessarissimo, secondo Coccanari, far depositi di armi sui confini (1).

Sullo stesso argomento tornava di lì a pochi giorni: « armi si chiedono da ogni parte e si anela all'azione. Si pensa a farne dei depositi sul confine? Tra pochi giorni spero informar te ed il Comitato Nazionale Romano del contingente, con armi o senza, di cui si potrà disporre in questo circondario. « Ed ancora » amico mio, credo di non illudermi dicendo che, se il Comitato Nazionale Romano va risolutamente innanzi, può esser sicuro di costringere i dissidenti ad unirsi, ma, se si arrestasse, sarebbe finito. Lo ripeto con profonda convinzione attinta da collo-

(1) « Egli, (il corrispondente di Avezzano) ed altri ed il centro (di Tivoli) domandano armi. Parmi indispensabile far deposito sui nostri confini ». — Lettera di L. Coccanari a G. Checchetelli, 3 febbr. 1867 (Carte Coccanari).

qui tenuti con diversi patriotti diversamente infuenzati, e da molte lettere ricevute » (1).

Al principio di marzo, quando il « Comitato di insurrezione » aveva già fatto sentire la sua influenza nella Sabina e maggiori si facevano le richieste di armi da tutti i centri e subcentri, Coccanari riceveva dal Comitato Nazionale Romano l'assicurazione che le armi erano pronte e gli indugi erano ormai finiti.

« Il Comitato Nazionale Romano mi ha autorizzato ad assicurare a chiunque richiegga i mezzi occorrenti all'azione, che all'ora opportuna si avranno, e non si vuole punto sostare! » comunicava egli, con una certa soddisfazione, al Checchetelli, e tornava poi su quelle che egli chiamava necessità prime: « Bisogna dunque seriamente pensare a depositi di armi e di munizioni, e distribuzioni pecuniarie ai capi delle squadre pel dì delle mosse, e a combinazione di movimenti delle squadre stesse in armonia prestabilita sopra un piano strategico » (2). Ma l'azione invocata rimaneva sempre nel campo delle « probabilità imminenti », mentre le impazienze dei liberali poteva divenir pericolose. Coccanari faceva di continuo pressioni a Firenze e a Roma, ma di là non giungevano se non ordini imprecisi e quasi fatti per prender tempo, ed il Coccanari se ne sentiva alquanto amareggiato e disilluso: « Oppresso nel giorno da tanti e diversi affari, dedico a Roma le mie veglie notturne: ed ora vorrei avere più braccia e più teste per fare, perchè tocca a noi giuocar la partita con coraggio. Unico

(1) Lett. di L. Coccanari a Checchetelli 11-2-'67 (Carte Cocc.
(2) Lett. di L. Coccanari a G. Checchetelli marzo 1867 — Minuta (Carte Coccanari).

mezzo a piegare i dissidenti, deludere le loro mene, è l'energia dell'azione, ed il far loro sentire che esiste una organizzazione ben basata ed in pieno sviluppo » (1).

La situazione non sembrava sostenibile a lungo tra le risoluzioni degli audaci da una parte, e dall'altra il silenzio di Firenze, mentre il Comitato Nazionale Romano, con la sua politica di indugi, cominciava a sollevare dubbi in amici ed aderenti. Tutto ciò esponeva il Coccanari in una lettera a « Matteo » il corrispondente di Roma:

« Eccoti i miei gravissimi pensieri ed i miei angosciosi timori. Io non voglio illudermi nè illudere: i nostri amici e corrispondenti cominciano a dubitare ed il Governo intanto si mostra, almeno apparentemente, risoluto a impedire la rivoluzione in Roma a qualunque costo. Vedi dunque che hanno buon giuoco i nostri dissidenti! Tu sai come io difesi apertamente, a costo di contraria sentenza di Montecchi e Pianciani, il Comitato Nazionale Romano. Non puoi quindi sospettare della mia amicizia e della mia indipendenza. Ora però ti dichiaro che, se si indugia ancora a porgere al nostro partito qualche nuova efficace prova di azione decisiva su Roma, non si troverà più nè modo nè mezzo di mantenere fedeli al Comitato Nazionale Romano molti valenti patriotti. Fin'ora il Comitato insurrezionale di Sabina mi sembra non abbia fatto breccia, e perciò non te ne diedi contezza, ma ciò che non ottenne potrebbe ottenere, perchè i suoi membri, fra i quali Augusto, (Lorenzini)

(1) Minuta senza destinatario — marzo 1867. (Carte Coccanari).

sono attivissimi e trovano presso gli impazienti facile credenza, essendo decorsi già tre mesi dallo sgombro dei francesi da Roma. Ora io ti domando: se il Governo Italiano avesse pur ragioni per non pensare ancora al riscatto di Roma, potrebbe abbandonare a sè stessa una rivoluzione che in Roma scoppiasse e trionfasse? O vorrebbe nuovamente intervenire la Francia, o potrebbe essa permettere l'intervento di altra potenza straniera? O l'Italia non correrebbe a difendere Roma? Ma il Comitato Nazionale Romano e il Governo Italiano, indugiando più a lungo, sono sicuri di impedire qualche atto disperato dentro e fuori di Roma che getti danno ed onta su l'uno e l'altro, e cresca gli ostacoli al compimento dei destini della Nazione? e il Governo Pontificio non ha dimostrato abbastanza la sua pertinacia di opprimere i romani e negar loro la vita nazionale? e l'Europa civile non ha compreso ancora abbastanza che l'Italia conserverà il Pontificato al Cattolicesimo, ma Roma deve prima o poi appartenerle? Che rimane dunque e perchè si indugia? Lungo i confini molte braccia sono pronte siccome mi assicurano i corrispondenti di questo centro. Essi chiedono depositi di armi e di munizioni. Qua e là si possono avere alquanti fucili ed io, come già te ne scrissi, e tu mi autorizzasti, acquistai tremila cariche» (1).

Dopo marzo le cose non cambiarono molto in seno al Comitato Nazionale Romano, mentre si andavano volgendo verso una rapida soluzione in seno all'altro partito.

(1) Lett. di L. Coccanari a « Matteo »; minuta 14 marzo 1867 (Carte Coccanari).

In aprile il Comitato di Firenze si cambiava in » Centro di insurrezione » svelando così molto chiaramente i suoi propositi. La crisi ministeriale dei primi di aprile eliminava Ricasoli, fautore di un vasto programma di conciliazione con il Pontefice, ed il 10 poneva a capo del Governo Rattazzi. Il fatto di Aspromonte, seguito durante il primo ministero Rattazzi, era un precedente non adatto certo ad incoraggiare imprese audaci, ma considerazioni di questo genere non valsero a freddare le illusioni in un ambiente ormai preparato ad agire, e le illusioni, d'altra parte, erano alimentate dall' idea che Rattazzi fosse incline ad una politica ardita.

Il Comitato Nazionale Romano continuava la sua organizzazione degli emigrati. I primi giorni di maggio si costituiva in Terni una « Commissione Centrale dell' Emigrazione Romana nell' Umbria », e Coccanari riceveva ordine di porsi in corrispondenza con Pasquale de Mauro, che era a capo del nuovo centro (1).

Ma il momento dell' azione non sembrava ancora giunto: il manifesto del 31 maggio, pubblicato in Roma dal Comitato Nazionale, a ricordare ai romani la festa nazionale dello Statuto, ribatteva ancora sulle

(1) « Matteo » a L. Coccanari, Roma 15 maggio 1867 « Ti prego di mettere codesto centro in comunicazione con la commissione centrale di Terni. La persona con cui dovrai corrispondere e il dott. Pasquale De Mauro » (Carte Coccanari) — Il De Mauro fu del Com. Naz. Romano sin dai primi tempi. Uscì di Roma dopo il Checchetelli. Prese parte alla Campagna del 1867 soltanto perchè romano e con scarsa fiducia nella riuscita (lettera al Coccanari magg. 1870). Fu amico ed ebbe attiva corrispondenza con il Coccanari.

antiche idee: « la liberazione di Roma non dev' essere affatto di conquista, ma di riscatto ». « Ciascuno deve darsi moto, operare, dar mano e mettersi a disposizione della Patria e poter dire con verità e fierezza di cittadino: « chiamatemi, io son pronto ». Quando noi ci sentiamo venuti a tale (e sarà tra breve) le forze e l' opportunità non ci faranno difetto ».

Intanto il centro di insurrezione a Firenze si dava moto per organizzare la rivolta in Roma. Nel giugno Garibaldi aveva percorso l' Italia settentrionale eccitando apertamente all' impresa di Roma, mentre amici suoi, e tra essi principalmente Benedetto Cairoli, adoperavano la loro autorità conchiudere accordo con gli emigrati romani di parte moderata (1). E questo accordo parve finalmente raggiunto quando, sui primi del luglio, il Comitato Nazionale Romano ed il « Centro di Insurrezione » che tanto si erano combattuti, ed a vicenda s' erano intralciato il cammino, si disciolsero per dar luogo ad un ente nuovo: la « Ginnta Nazionale Romana » che riuniva in un fascio l'uno e l' altro Ccmitato, ed alla quale aderivano i liberali di ogni gradazione. Sotto la nuova direzione le cose presero più energica piega e si lavorò all' interno alacremente, mentre una commissione speciale, in cui si fondevano i membri dei due Comitati decaduti, era incaricata di corrispondere con gli emigrati, e di tenerli pronti all' azione (2). E l' azione pareva, data anche la connivenza del Ministero, davvero immi-

(1) Rosi, *I Cairoli*, Bologna 1931 — I° 181.

(2) La Commissione era composta di elementi diversi: accanto al Checchetelli e Bonpiani del Comitato Nazionale Romano c' era anche Montecchi ed altri del Partito di azione.

nente, ma non tutti la giudicavano con l'ottimismo che animava Garibaldi ed i più ardenti fautori del movimento.

Checchetelli, per esempio, scriveva al Coccanari: « Dio voglia e faccia che io mi inganni, ma io credo che siamo usciti dalla via maestra per gettarci in una di quelle scorciatoie che sorridono all'impaziente di arrivare alla mèta, e non di rado riescono a raddoppiare il cammino per gli ingombri onde sono piene » (1).

Alla fine di settembre la Giunta Nazionale si ritirava ed ad essa subentrava l'« Associazione Nazionale Romana » che, per i suoi stessi precedenti, era portata a favorire il movimento rapido e l'impresa audace.

Il ritiro della Giunta che, accentrando in sè gli elementi in contrasto del Partito liberale romano, sembrava pegno sicuro di concordia e di azione efficace, recava naturalmente sorpresa e sgomento tra i liberali che in essa confidavano. Coccanari, che mai aveva tralasciato il suo lavoro in favore della causa, ne provava « ira e dolore » poichè « in questi giorni solenni e decisivi nei quali era degno e bello ed efficace il mostrare tutta la vigoria e la vastità della concordia, abbiamo la confusione e l'incertezza gettate in mezzo al paese dalla dimissione di quella giunta in cui si credevano accentrate tutte le forze vive di Roma e delle sue Provincie ». Ma, avvenuta la defezione della giunta, non per questo bisognava restare, anzi bisognava procurare che la rivolta scoppiasse e si estendesse a tutto lo Stato Pontificio, sì

(1) Lett. di Checchetelli a L. Coccanari, Firenze 23-8-'67 (Carte Coccanari).

da giustificare l'intervento del Governo Italiano. « Ma ora che tanti giovani generosi sono accorsi ed accorrono per il riscatto di Roma, scriveva il Coccanari il 6 ottobre, non leviamo pubbliche recriminazioni e se avvenga che, per insperato favore di circostanze, l'insurrezione si dilati et ottenga un serio ed imponente risultato nel Viterbese, io sono d'avviso che anche Tivoli e la Comarca debbono rispondere col maggiore sforzo per l'onor loro e per la comune salvezza; poichè io credo che, se la insurrezione scoppierà in tutti i punti del così detto Stato Romano, il Governo Italiano avrà ragioni sufficienti per intervenire ed operare la tanto necessaria e sospirata soluzione ».

Poi, tornando al suo piano preferito, secondo il quale la Valle dell'Aniene poteva divenire, con relativa facilità e sicurezza, centro di insurrezione, anche perchè facile era l'accesso dalla parte della Sabina dove la preparazione degli emigrati era stata lungamente curata, aggiungeva: « Noi abbiamo un luogo assai propizio all'azione ed è la valle dell'Aniene, e l'azione consisterebbe nell'uscire con qualche nucleo dai confini di Orvinio, sollevare i paesi lungo la detta valle, disarmare le due o tre stazioni di Carabinieri papali che vi sono, e cadere su Tivoli con le forze raccolte da quei paesi e con le altre che si potessero raggranellare da Monticelli e Palombara e che, girando i Monti di Tivoli, dovrebbero riunirsi in luogo favorevole o nella stessa Tivoli, per aiutare la riscossa di quel capo luogo ove stanno circa 400 Soldati Papalini ». A procurare la perfetta riuscita sono necessari uomini capaci alla testa del movimento e seguaci numerosi, e Coccanari dà a questo

scopo indicazioni e particolari: « Raccomando sempre a Domenico e a Tommaso Tassara che hanno aderenti in Arsoli e Vicovaro ed in altri di quei paesi, di tenersi organizzati. Fà di intenderti subito con essi. Tani se non è partito trovasi a Poggio Moiano, e Tassara a Orvinio. Utilizzate specialmente Memmo Giuliani, che è ben istruito di cose militari. Vedetevi ed unitevi in tale azione, che, mentre sarebbe brillante ed efficace, non parmi male agevole, perchè protetta sufficientemente dal monte e dal fiume, e perchè l'eco dei successi altrove ottenuti dall'insurrezione le procurerà facilmente mezzi e seguaci ».

Tutto ciò scriveva il 6 ottobre Coccanari a Rusconi, liberale di Monticelli, allora emigrato a Terni (1); sulla stessa idea della necessità di far credere ormai generale l'insurrezione e facile la riuscita tornava in due lettere su per giù del medesimo tenore, diretta una a Tani e l'altra a Tassara che si trovavano anche essi presso il confine Pontificio (2). « Scrivine ai nostri amici di Tivoli incoraggiandoli. Di' loro che ormai è accertato aver le truppe Papali ordine di ritirarsi dinanzi alla insurrezione, se si presenta forte; esser questione quindi di unione e di coraggio, ed essere i nostri luoghi propizi all'azione ».

Pochi giorni più tardi con una lettera diretta agli amici di Tivoli, procurava egli stesso di « accendere la miccia ». Diceva imminente l'entrata dell'esercito italiano nello stato Pontificio ed eccitava Ti-

(1) Lettera di L. Coccanari a Rusconi, Perugia 6 ott. 1867 (Carte Coccanari) Minuta.

(2) Lettere di L. Coccanari a Tani e Tassara, 7 ott. 1867 (Carte Coccanari — Minute).

voli all' azione che avrebbe trascinato forse tutta la Comarca, anche prima dell' entrata degli italiani. Viterbo era ormai in armi e Tivoli non doveva essere da meno (1).

Ma Coccanari non sapeva, o non voleva dire al suo Comitato di Tivoli, che nel Viterbese la sollevazione in armi, sin dagli ultimi giorni di settembre, era stata favorita dalla invasione di bande che passavano i confini a Grotte S. Stefano, e ad Acquapendente, prima avanguardia dell' invasione garibaldina.

Ed il movimento infatti era tutto garibaldino e si riduceva tutto alle frontiere. Roma non si muoveva.

Checchetelli il 14 ottobre scriveva a Coccanari: « Al punto in cui sono le cose, poichè si è fatto lo sproposito di cominciare dalla provincia, non c'è altro da fare che procurare che il movimento di garibaldino diventi governativo: ossia che il Governo intervenga e lo pigli in mano. E per Roma non c'è altro ancora non so se di salute, ma di speranza, che tentare ad ogni costo l' insurrezione. Chè, dove Roma stia ferma a lungo tutto il movimento si risolverà nell'avere un palmo di più di territorio e la questione ne rimarrà pregiudicata » (2).

D' altra parte il movimento iniziato di fuori, come anche osservava Checchetelli, aveva raddoppiato in Roma le difficoltà dell' insurrezione poichè la polizia cercava di isolare la Città e prendeva le più rigorose misure.

(1) Lett. di L. Coccanari agli « amici di Tivoli 8 ott. 1867 (Carte Coccanari), Minuta.

(2) Lett. di Checchetelli a Coccanari, Firenze 14 ott. 1867 (Carte Coccanari).

Il Comitato Nazionale Romano risorto dopo la caduta della Giunta Nazionale, tentava pur di fare qualche cosa raccomandando la consegna delle armi, piuttosto che alla polizia, come era richiesto, ai comitati che le avrebbero riconsegnate « fra breve » al momento dell' azione (1).

Anche in Roma qualche cosa si tentava: ma il fatto della Caserma Serristori del 22 ottobre, la spedizione degli eroici Cairoli la notte del 23, ed il tentativo in casa Ajani il 25, furono tre fallimenti che provocavano da una parte lo stato d' assedio nella Città, e gettarono dall' altra lo scoraggiamento tra quei liberali che fidavano nella insurrezione di Roma. E veramente sconsolata è la lettera che al Coccanari dirigeva Checchetelli il 27 ottobre: l' insurrezione stroncata, l' intervento francese imminente, erano due fatti che oramai aveva completamente pregiudicata l' impresa.

Ma Coccanari serbava ancora qualche speranza; e quando la violenta crisi ministeriale portò agli Interni il Marchese Gualterio, egli gli scriveva, sperando evidentemente in un sicuro e pronto intervento del Governo, ed offrendo la sua opera presso le popolazioni del territorio di Tivoli. « Dolorose molto sono le notizie che ricevo dai confini della Comarca. Se quelle popolazioni e le altre non risposero alla importata insurrezione, fu perchè perdettero il concetto di

(1) Foglietto volante 16 ott. 1867 (Carte Coccanari). In calce Luigi Pusterla scrive a Luigi Coccanari: « Caro Giggi, scusa se non ti scrivo ma sono così occupato che sono tre notti che non dormo. Finisse presto! Speriamo — Aff.mo Giggi ». Dunque anche il Comitato di Tivoli si dava moto, ma timori e abbandono soffocheranno ogni tentativo di cambiamento.

ciò che voleva e poteva il Governo Italiano, in breve ora sostituito da un Comitato esclusivo. Si affretti il Governo nell'interesse del principio monarchico costituzionale a dominare il movimento. Sarei troppo ardito se vi chiedessi di essere, occorrendo, utilizzato, e specialmente tra quelle popolazioni che voi un dì attestavate da me dirette con saviezza? (1) Sento, senza illudermi che 18 anni di esilio, i miei precedenti, il lavoro fatto con i migliori patriotti romani dal 1860 in poi, e l'esperienza di cose amministrative mi renderebbero più che ad altri agevole di far valere tra esse quel giusto e vigoroso indirizzo che le angoscie e i pericoli della patria reclamano » (2).

Gualterio mostrava di non aver colto la proposta maggiore del Coccanari e rispondeva molto genericamente: « Aiutatemi ad instaurare le idee di ordine ed autorità, ed io ve ne sarò tenutissimo ».

La breve lettera del Gualterio recava la data del 4 novembre. Un giorno prima lo scontro avvenuto presso Mentana aveva determinato la fine della rivolta nello Stato Pontificio, mentre l'arresto di Garibaldi a Figline, la mattina del 4, dimostrava chiaramente la posizione presa dal nuovo Ministero.

A Tivoli s'era fatto tuttavia qualche tentativo a favore della rivoluzione. Alcuni giovani animosi, pochi fra la maggioranza della popolazione che rimaneva incerta, tentarono dapprima di instaurare il Governo

(1) Lett. di Gualterio a Celestino Bianchi, Perugia 14 nov 1861 « Trovandosi nella provincia finitima alla mia diresse con saviezza quelle popolazioni » (Carte Coccanari).

(2) L. Coccanari a Gualterio Ministro dell'Interno, Perugia 28 ott. 1867. (Minuta tra le carte Coccanari).

provvisorio, e poi si limitarono a fare qualche dimostrazione favorita anche dall' arrivo dei Garibaldini.

I Pontifici avevano ormai abbandonato la città per concentrarsi in Roma.

I Garibaldini giungevano in Tivoli la sera del 29 ottobre guidati da Pianciani, ed erano accolti festevolmente. Si prepararono camicie rosse e si distribuirono le spade della guardia civica del 48. La sera stessa Pianciani provvide all' ordinamento del nuovo Governo.

La seduta fu protratta sino alle tre della notte: in essa la vecchia rappresentanza comunale fu sciolta, ed il capo Giovanni Tomei, accettò provvisoriamente l' incarico degli affari municipali e governativi (1).

(1) Luigi Morandi che fu tra i Garibaldini che si fermarono a Tivoli e scrisse una relazione: *Da Passo Corese a Tivoli*, dice a questo punto: Giovanni Tomei accettò l' incarico del Governo provvisorio dietro preghiera di Pianciani « approvando così il mutamento di Governo, tanto era radicata negli animi la persuasione dell' impossibilità di un ritorno al passato » (Rivista letteraria e scientifica. *L' Umbria e le Marche* » 1868 Fasc. I°). — Di contro Giovanni Tomei, in un *Rapporto a sua eccellenza Rev.ma Mons. Tommasi Lupi Delegato Apostolico di Roma e Comarca* » del 13 novembre 1867 (pubblicata in *Atti della Società Tiburtina di Storia e d' Arte* Volume I° 1921, dice di aver accettato l' incarico del Governo solo dietro ingiunzioni di Pianciani, « il quale perentoriamente mi significò che non valeva ragione alcuna per esonerarmi dal propostomi incarico. Fu così necessità, seguendo anche l' assicurazioni di molti capi di ordini religiosi e distinti ecclesiastici e cittadini, sebben a malincuore, accettare l' incarico » Molto probabilmente Pianciani che era incaricato da Garibaldi di « cambiare i Governi » non avendo altri disponibili, si valse di Tomei, uomo devoto al Governo Pontificio, e a persuaderlo non usò precisamente « preghiere ». — Partiti i Garibaldini, Tomei rimase al suo posto ripigliando il titolo di Gonfaloniere.

Il giorno dopo, una notificazione di Pianciani dava l'annuncio del cambiamento di Governo: dichiarava destituiti gli impiegati di nomina pontificia, e abolito il dazio sul macinato. Il 31 ottobre era costituita la guardia nazionale con un primo corpo di 200 volontari.

La notte del 1° al due novembre Pianciani partì con Filopanti per Monterotondo a prendere ordini dal Generale. Questi espose a Pianciani il progetto di concentrare, l'indomani, 3 novembre, tutte le forze a Tivoli; dette ordine perciò di invitare colà Nicotera, di ritirarvi i distaccamenti di Subiaco e di comandare al Generale Orsini di fermarsi a Palestrina, pur restando in comunicazione con Tivoli.

Ordinò che si tenesse Tivoli ad ogni costo; e che solo in caso grave egli, Pianciani, si dovesse ritirare verso il confine italiano. L'indomani avveniva l'attacco di Mentana.

Le prime notizie giunte a Tivoli il 4 non furono tenute per vere, ma il 5, avuta notizia certa da uno mandato a Tivoli da Garibaldi, Pianciani concentrava a Tivoli i battaglioni ancora scaglionati a Monticelli e a S. Angelo verso i quali marciavano i Francesi. La notte del 6 gli ufficiali, riuniti a Tivoli, deliberarono la ritirata verso il confine di Orvinio, per Arsoli, Riofreddo e Vallinfreda. A Orvinio, la mattina dell'8, Pianciani passava il confine consegnando la sciabola al Sindaco di Orvinio, e dichiarando di essere ritornato, di soldato della Rivoluzione Romana, cittadino ossequente alle leggi del Governo Italiano (1).

(1) L. Morandi «*Da Passo Corese a Tivoli*» Riv.: *L'Umbria e le Marche*, 1868 Fasc. I°.

In Tivoli, partito Pianciani, si restaurava immediatamente il Governo Pontificio.

Il disastro di Mentana come sempre avviene nelle imprese fallite, lasciò uno strascico di dolorose recriminazioni: accuse e difese si avvicendarono fra il 5 ed il 23 dicembre nella discussione in Parlamento sui fatti avvenuti (1), sdegno e dolore manifestarono coloro che all'impresa aveva direttamente partecipato, rammarico e sgomento coloro che aveva seguito con ansia lo svolgersi degli avvenimenti sperando di entrare in azione da un momento all' altro.

E vivo rammarico traspare da una lettera diretta dal Coccanari al cognato Momo Rossi, del Comitato di Tivoli, pochi giorni dopo Mentana: « Vorrei dirti come rimanesse contristato l' animo mio negli scorsi giorni, quando si era pur data un' occasione di rivedere la mia città; ma, dacchè un partito sleale e dissennato e funesto era riuscito per una più dissennata connivenza a creare il caos, e gettare nuove delusioni ed angoscie nel campo di una questione si delicata e difficile a risolversi, e dacchè non un cenno di costì mi giunse per chiarirmi la vera condizione delle cose, preferii comprimere i naturali impulsi del cuore e non avventurarmi ad assumere responsabilità alcuna perchè non sono un ambizioso ed amo di sincero ed onesto amore la mia Patria ».

E più ancora doveva essere contristato il Coc-

(1) De Cesare — *Roma e lo Stato del Papa* — 1850-1870 — Forzani 1907. — 2° 349.

canari quando da Orvinio Luigi Del Re, altro membro del Comitato di Tivoli, uscito dallo Stato forse con Pianciani l' 8 novembre, o poco dopo, gli scriveva: « Quello che mancò al nostro Paese si fu un uomo che prendesse la direzione di tutto e di tutti ». La lettera di Del Re era una succinta narrazione dei fatti accaduti in Tivoli e delle ragioni che avevano paralizzato il movimento. « Noi non ci siamo mai dipartiti dagli ordini del Comitato Nazionale, nè ci siamo mai legati ad altri partiti poichè conosciamo che le idee di questi non conducono alla meta cui sono dirette le aspirazioni del Paese. Quando il Comitato Nazionale non è più esistito abbiamo agito per conto nostro. Noi eravamo risoluti ad andare col progresso nè lasciarci trascinare troppo innanzi, nè respingere troppo indietro. Quello che mancò al nostro Paese si fu un uomo che prendesse la direzione di tutto e di tutti. Poco si potè fare da giovani inesperti, la maggior parte timidi di compromettersi. Gli uomini di qualche credito non vollero accettare quando si invitarono ad assumer le redini del Governo provvisorio. Gli animi già si erano raffreddati dietro la minaccia dell' intervento Francese; l' idea di formare il Governo provvisorio fu dunque deposta. Dopo aver guidato si io che Manzetti a far qualche dimostrazione onde non far vedere che la città già evacuata dalle truppe pontificie, rimaneva in uno stato tanto vergognoso, fu convenuto a farla, e si fece anche fortunatamente per l' inaspettato arrivo dei Garibaldini. Tomei Giovanni chiamato ad assumere le redini del Governo a primo aspetto vi si rifiutò dicendo non permetterglielo le proprie convinzioni politiche, tuttavia, dietro le replicate preghiere del Co-

lonnello, si indusse a rimanere al posto unitamente a tutta la magistratura » (1).

Ad ogni modo alla cattiva riuscita dell' impresa contribuirono certo l'intervento francese, e l' atteggiamento del Governo Italiano, dapprima equivoco e poi apertamente contrario, ma forse la causa principale della disfatta, come appare anche dalla lettera di Del Re, fu scarsa preparazioue delle masse, ostili, o, perlo meno, indifferenti a mutamenti politici (2). Ed il fatto che a Tivoli la magistratura pontificia accettasse di rimanere al suo posto come Governo Provvisorio, mentre pochi giorni dopo assisteva al solenne Te Deum di ringraziamento per Mentana, mostra con quale serietà anche i dirigenti considerassero il rivolgimento tentato da liberali e Garibaldini.

Non per questo certo perde valore l' opera di coloro che vollero iniziare un' impresa per la quale forse i tempi non erano maturi, o di quelli che si adopravano generosamente, instancabilmente a propagare le idee nazionali in mezzo alla popolazioni restie.

Anzi tanto più ammirevoli essi appaiono quando dopo la sconfitta non si ripiegano su se stessi dolorosamente, ma cercano nuove vie, o ricalcano con maggior prudenza il sentiero antico, con lo sguardo sempre fisso alla meta. Dopo lo sgomento inevitabile dei mesi successivi a Mentana, i generosi ritornarono al loro programma con la ferma intenzione di ricominciare.

(1) Lett. di Luigi Del Re a L. Coccanari, Orvinio 14 nov. 1867 (Carte Coccanari).

(2) V. G. Paladini. *Ricerche sul tentativo garibaldino del 1867* in *Atti del 2° Congresso Nazionale di studi romani*, Volume 2°.

« Roma — diceva una frase efficace di un manifesto del Comitato di Insurrezione (dicembre 1867) — Roma farà suo prò della esperienza e della sventura e ricomincierà. La nostra parola d'ordine è « da capo, a far meglio ».

Coccanari è appunto di quelli. Nei primi tempi del 1868 egli riconferma il suo programma in una lettera a Tito Mascioli nella quale trema ancora il rammarico degli « ultimi fatti politici » e si esprime la necessità di ripararvi come si può, il meglio che si può: « ora chiunque è patriotta sincero deve adoprarsi a rialzare gli animi caduti, a medicare gli esacerbati per quei fatti.

Giovino gli errori e le colpe stesse a farci più cauti, assennati, uniti. L'Italia ormai non ha da temere dagli stranieri, ma dagli stessi italiani. Credo che a Roma ci possa ormai condurre soltanto o una combinazione diplomatica, con o senza guerra, per effetto di circostanze europee, o una rivoluzione interna di Roma o nelle sue provincie, ma spontanea e non importata. Due casi non facili ma non ne veggo altri » (1).

Tutto era da ricominciare. Si era tornati, come diceva Checchetelli (2) al punto in cui si era prima della Convenzione di settembre. « Oggi si deve cercare per il momento che il Ministero riesca a ciò che si aveva, a Roma libera da Francia, senza pregiudicare l'avvenire, così il meno che ci possa avvenire è di rimetterci al punto dove eravamo nel 1864 ».

(1) Lettera di L. Coccanari a T. Mascioli, Perugia 14 febbraio 1868. (Minuta fra le carte Coccanari).

(2) Lett. di G. Checchetelli a L. Coccanari. Firenze 20 febbr. 1868 (Carte Coccanari).

Ma se il desiderio di ricominciare il lavorio di preparazione e il « da capo, a far meglio », era il programma comune a tutti i buoni e i generosi, questi però non riuscivano a rannodare le sparse fila, a trovare aderenti, ad intendersi, sì da riorganizzare il Partito.

Con sollecitazioni continue Coccanari si rivolgeva agli amici, sia presso il Governo che fuori la sfera di questo, perchè si adoperassero alla riorganizzazione del partito e facessero in modo che molti buoni elementi non si perdessero nell' abbandono.

In una lettera del 14 giugno esprimeva il timore che reazionari dentro e « rossi » fuori lo Stato Pontificio potessero influenzare anche coloro che non avrebbero dovuto abbandonarsi, ed aggiungeva: « ed io fremo e mi addoloro vedendo che i migliori si sono smarriti, e temono troppo i peggiori e si lascia in Roma e nelle Provincie il Partito liberale sconfortato e rotto ».

Ma il partito non si ricostituiva: ancora nell'ottobre del 1868 alla distanza di quasi un anno da Mentana, la mancanza di energia e di attività e d'accordo tra i diversi elementi sollevava le querele di Coccanari e di Pasquale Di Mauro. Questi in una lettera di risposta a Luigi Coccanari lamentava che nessuno avesse cercato di riannodare le sparse fila e che i tentativi di lui, di Coltellacci e di Domenico Ricci fossero caduti nel vuoto e nell'indifferenza, tanto in Roma che presso gli emigrati. Inoltre i tentativi non erano favoriti, anzi erano « apertamente sconsigliati dal Ministero ». Il Menabrea — scriveva De Mauro — con il quale ebbi un colloquio, mi disse che per carità, « per ora » nulla si facesse, solo si

procurasse di metter su una buona corrispondenza per la quale si potessero conoscere gli atti ed i pensieri della Corte Pontificia.

Non mancai di fargli considerare che è impossibile avere una corrispondenza, come egli l'avrebbe bramata, senza che vi fosse un partito bene costituito, il quale potesse raccogliere fatti e notizie dai suoi adepti. Di più gli feci considerare quanto tu pure mi scrivevi che cioè noi saremmo andati tutto giorno a perder terreno mentre i nostri avversari lo avrebbero guadagnato. Ed egli allora mi rispose che, date le circostanze presenti, sarebbe stata impossibile qualunque azione, e che, volendo ricostituire un partito, bisognava dar fuori un programma. Questo, quale avrebbe potuto essere? Si poteva promettere un'altra rivoluzione? No. Bisognava dunque dire che la nostra questione avrebbe avuto una soluzione Dio sa quando, che bisognava attendere eventualità etc, etc. Ora non sarebbe questo il modo davvero di farsi aderenti dopo i fatti passati ».

Si trattava così di girare la posizione e di procurare un'attiva corrispondenza per poi fondare su di questa, in tempi più propizi, il Partito. Il De Mauro aveva tentato questo costituendo in Roma una « Commissione a sollievo dei carcerati », con gli elementi migliori che la città offrisse, ed affidando ad essi l'incarico della corrispondenza. Questo per Roma; bisognava poi curare buone corrispondenze dalla Provincia, e Coccanari avrebbe potuto cooperare efficacemente per quella di Tivoli: « Tu, andando a Tivoli potresti benissimo parlare a qualche persona, perchè vedesse di incaricarsi di spedire a Roma qualche corrispondenza. Avvertila però che la deve essere precisa

e vera; corrispondenze come quelle che si mandano ai giornali non mancherebbero, ma, qual fiducia si può a quelle prestare? Per noi che procuriamo di far acquistare credito agli amici di Roma, e, per conseguenza, al nostro partito, una sciocchezza spacciata con aria di verità sarebbe la morte morale!». « Si riattivava così l'antica corrispondenza, ma gli antichi Comitati non esistevano più, e, nonostante i tentativi dei più volonterosi patriotti il partito moderato non ebbe più una organizzazione compatta e l'attività che aveva esplicata nel periodo precedente la campagna dell'Agro.

Del resto neanche gli altri partiti liberali si mostrarono più molto attivi: nel lasso di due anni, 1868-1870, la sola « Associazione Democratica Romana », che intendeva unire in sè tutti i liberali romani, esclusi solo « i tenaci avanzi del Comitato Nazionale » fece udire nel 1869 la sua voce (1), mentre scarsa ripercussione ebbe in Roma il tentativo mazziniano, che, preparato in tutta Italia nei primi mesi del 1870 dall'alleanza repubblicana, aveva « Roma per punto obbiettivo ».

V. Il 1870 — Luigi Coccanari Capo della Giunta provvisoria di Governo di Tivoli

Quantunque non esistesse più un partito attivo che guidasse il lavoro, e la dolorosa esperienza di Mentana avesse reso diffidenti i più e perciò diffici-

(1) Leti, *Roma e lo Stato Pontificio dal '49 al '70* — II° 322.

lissima l'opera di persuasione e di propaganda, Luigi Coccanari si adoperava, per quello che gli era possibile, a tener vivo l'interesse per la causa nazionale tra i suoi amici entro lo Stato Pontificio. Nè questo gli riusciva difficile data l'influenza che tra essi aveva sempre goduta, influenza che, scriveva egli al De Mauro, sembrava cresciuta appunto perchè egli non aveva preso parte « alla fazione che aveva provocato Mentana » (1). Presso gli amici poi, che erano in territorio italiano, e più erano vicini al Governo, Coccanari faceva sollecitazioni affinchè negli ambienti governativi tenessero viva la Questione Romana, e tenessero lui informato delle intenzioni del Governo riguardo alla soluzione di quella.

Ma il Governo pareva aver momentaneamente dimenticato Roma: e questo fatto influiva sul lavorio dei volenterosi, che ne veniva, necessariamente, inceppato. « Lavoro per i miei antichi principi, per il mio antico partito, scriveva De Mauro a Coccanari. Lavoro però senza fiducia perchè non ho fiducia negli uomini che stanno a capo degli affari: cosa si può sperare da Lanza? » (2).

Ma nel luglio del 1870 un fatto nuovo, non ina-

(1) Lettera di L. Coccanari a P. De Mauro Perugia, 28 maggio 1870. « Nel dicembre scorso mi fu a stento procurato un permesso per rivedere mio padre moribondo, e così potei conoscere da vicino la cattiva impressione che in Tivoli come altrove lasciò la fazione del '67. In quanto a me trovai avvantaggiata la mia influenza e per altre occasioni più valida appunto perchè non presi parte a quella fazione ». Carte Coccanari.

(2) Pasquale De Mauro a L. Coccanari, Col - Todino 6 agosto 1870. C. Coccanari documento 47°.

spettato del resto, veniva a dare una spinta energica alle cose di Roma: tra Francia e Prussia scoppiava il duello, e la Francia si vedeva costretta, dopo breve tempo, ad annunciare il ritiro delle sue milizie da Roma (27 luglio).

Si ridestavano allora le speranze dei liberali romani, si cercò l'antico accordo e l'antica organizzazione in vista di una soluzione imminente. Il De Mauro aveva iniziato serie trattative con il Ministro Lanza e prometteva di comunicare al Coccanari « il piano » appena esso fosse stabilito. Gli avvenimenti di Francia avrebbero dato norma. Intanto bisognava riattivare gli antichi legami e stendere le antiche fila. « Tu intanto, diceva De Mauro, scrivi ai tuoi amici che si colleghino nuovamente onde, al bisogno, trovarsi pronti. Tivoli è paese di molta importanza come Civitavecchia e Viterbo. Ciò che ha fatto piacere a me e, credo, lo farà anche a te, si è il vedere che il Governo italiano vuole assolutamente approfittare del momento per venire alla soluzione finale del Papato » (1).

Il ritiro delle milizie francesi dallo Stato Pontificio avveniva nelle prime due settimane di agosto; e la convenzione del settembre 1864, del resto mai denunciata, ritornava in vigore, nonostante le opposizioni della Camera. La situazione era la stessa del dicembre 1866, ma le circostanze erano profondamente cambiate: nel 1866 c'era un Governo imperiale francese alla difesa del Potere temporale, ed

(1) Lettera di P. De Mauro a L. Coccanari, Col-Todino 16 agosto 1867 C. Coccanari.

un Governo italiano indeciso, che si lascerà andare ad una politica ardita per imprudente ottimismo; nell' agosto del '70 invece, il Governo francese era in isfacelo mentre l' italiano era fermamente deciso a risolvere la Questione Romana direttamente, senza che elementi estremi potessero compromettere l' impresa.

Ma, quantunque nell' agosto fosse ormai decisa l' azione militare dallo Stato Pontificio, « il Ministero voleva pur sempre mostrare al mondo civile ed ai Cattolici di buona fede che non penetrava nel piccolo Stato del Papa con violenza, ma chiamato dalla volontà delle popolazioni, e confidò sino all' ultimo in una insurrezione in Roma, nonchè nei paesi dei circondari di Viterbo e Civitavecchia » (1).

Per questo si inviavano incaricati a sollevare i comuni del Viterbese ed a suscitare deliberazioni municipali favorevoli al Regno d' Italia. Dell' utilità di questo espediente erano convinti i liberali moderati, quelli che rimanevano ognora fedeli all' antico programma del Comitato Nazionale Romano, e Coccanari alla fine di agosto scriveva sollecitando disposizioni simili anche per le altre Provincie ed in ispecie per il territorio di Tivoli. « Gli avvenimenti incalzano. Bisognerebbe che il Governo si decidesse ad occupare almeno le altre Provincie d'oltre confine, aiutando noi ad aprirgli la via, ed assicurandoci che le truppe regolari subentreranno al più presto. Il fatto di tale occupazione susciterebbe grande forza morale

(1) De Cesare — Roma e lo Stato del Papa — 1850-1870. Vol. II, 448.

in Roma e le procurerebbe maggiori aiuti materiali per il suo riscatto. Non vedo altro mezzo per coonestare l' occupazione stessa rimpetto alla Convenzione. Aspetterebbe forse il Governo una rivoluzione in Parigi o la proclamazione colà della Repubblica per entrare nel territorio Pontificio senz' altro precedente scaturito da quello? Lettere che ricevo d' oltre confine mi provano che, se le aspirazioni nazionali non sono spente, però i lunghi anni di vana attesa, la doppiezza, il mistero e le delusioni del dicastero di Mentana gettarono in quelle popolazioni una sfiducia tale che a riaccendere la fiamma della speranza ci vorrebbe la assicurazione dell' occupazione delle truppe italiane. Se il Governo, come voglio credere, vorrà dare, a suo tempo ed a persone influenti, tale assicurazione non sarà difficile averne manifestazioni secondo le aspirazioni nazionali. Per la Comarca io potrei assumere impegno e più per Tivoli perchè nella Comarca sono conosciuto dal 1849 » (1).

Negli stessi giorni il Coccanari si rivolgeva al ministro Lanza offrendogli apertamente i suoi servigi e l' opera sua che in Tivoli sarebbe potuta riuscire di qualche utilità (2).

Ed aiuto di notizie e di indicazioni precise per

(1) Lettera di L. Coccanari a P. De Mauro senza data. Minuta tra le carte Coccanari.

(2) Il Ministro rispondeva: « Preg. Signore, Lodo i nobili sentimenti a cui è ispirata la sua lettera del 25 volgente ed apprezzo i suoi meriti ed i servigi che Ella ha reso al Governo ed al Paese. Gradisca i miei ringraziamenti per l'esibizione che mi fa dell' opera sua ed all' evenienza non mancherò di profittarne. Con perfetta stima. Suo Dev.mo — Lanza ». Firenze 31 agosto 1870.

una eventuale azione lungo la Valle dell'Aniene offriva per mezzo del sottoprefetto di Rieti, al Generale Cosenz, che era a Capo di una delle Divisioni destinate all'invasione dello Stato Pontificio (1).

Il Generale Cosenz accettava l'aiuto quantunque poi non se ne valesse, poichè il movimento delle truppe fu ordinato sulla riva sinistra del Tevere, e le truppe stesse furono subito concentrate presso l'Urbe.

Intanto i liberali dell'antico Comitato di Tivoli si rianimavano e Coccanari, da Perugia, eccitava il fermento. Le antiche diffidenze, l'apatia, subentrata alla delusione di Mentana, sparivano e tornavano al lavoro in favore della Causa anche più restii. « Per le passate vicende non mi sarei certamente rimesso all'opera — scriveva a Luigi Coccanari il Conte Luigi Pusterla, uno dei corrispondenti del Comitato di Tivoli prima del novembre 1867 — La stima che ho per te mi vi riconduce. Farò di tutto per trovare mezzo di corrispondenza; così possa presto spuntare la desiderata aurora! ». E Coccanari rispondeva incoraggiando: « Fate dimostrazioni tutte possibili. Intendetevi più con Subiaco, Palestrina, Palombara. Nel Viterbese fanno già dimostrazioni volute ».

Intanto l'11 settembre le 5 divisioni italiane pas-

(1) Queste ed altre notizie traggo dall'opuscolo « *Memorie del 20 Settembre 1870* » di L. Coccanari pubblicato nel 1900. — È una piccola cronaca che va dal 25 agosto al 10 ottobre 1870. Moltissimi dei documenti in essa inseriti sono tra le carte Coccanari. Gli Atti della Giunta Provvisoria, anche inseriti, furono pubblicati a parte in due fascicoli nell'ottobre del 1870. Gli originali li ho trovati nell'Arch. Comunale di Tivoli. 1870. — Busta 20.

savano il confine pontificio ed occupavano Viterbo e Civitacastellana. Si attendeva da un momento all'altro l'occupazione di Tivoli, ma più opportuno sembrava operare un volgimento politico prima dell'arrivo delle truppe. Per questo si inviava, lo stesso giorno 11, un dispaccio a Coccanari perchè accorresse in Patria a prendere la direzione delle cose, e lo stesso invito pressante si ripeteva il giorno 12. Ma Coccanari potè partire soltanto a notte inoltrata quando un telegramma del Ministero gli ebbe accordata libertà di andare, con l'assicurazione che, occorrendo, il Governo si sarebbe valso della sua presenza in Tivoli.

Da Perugia per Rieti egli si condusse ad Orvinio, ove lo attendevano notizie consolanti. Tivoli era quasi sgombra dalle truppe papali ed era pronta a mutar Governo. Il 14 egli passava il confine (1) e nella notte, senza eccessive difficoltà, poteva entrare in Tivoli (2).

(1) « Cronaca — il 20 Settembre 1870 — Pag. 10 ». Si cavalca in fretta verso il confine, e quando questo mi viene indicato da una guardia di Finanza, io, fortemente commosso, spronando il cavallo esclamo: « Non più confini dentro l'Italia! » Ed ecco sulla cresta di una collinetta apparire Leandro (L. Pusterla) Pietro mio fratello e Temistocle mio figlio. Vedo in essi la Patria e la Famiglia, gli Iddii della mia vita, e sento salirmi dal cuore stille di pianto ».

(2) Alle dieci di notte Coccanari ed il figlio si trovavano alle porte della città. Il figlio bussa dicendosi reduce dalla caccia. Il custode però ha consegnate le chiavi al Quartiere civico per ordine del Governatore, ma tuttavia si presta ad andarle a prendere. « Mio figlio è sgomento ritenendo certo il mio arresto perchè non ho un passaporto. Finalmente la porta si apre ed io mi trovo dinanzi ad una pattuglia della G. Civica, comandata da il Sig. Lauri mio vecchio amico, ma di opinioni politiche affatto opposte, e gli domando sorridente: Posso en-

Qui tuttavia alle impazienze dei più animosi ed ardenti, che volevano l'immediata proclamazione del Governo provvisorio, facevano riscontro le titubanze di altri, forse meno numerosi, che temevano un improvviso ritorno di Zuavi e Papalini, e ricordavano, diffidenti, l'effimero Governo provvisorio dei primi di novembre del 1867.

Coccanari allora, vedendo che a togliere gli ultimi dubbi e rendere veramente unanime l'adesione di Tivoli al Governo Nazionale occorreva una prova tangibile dell'appoggio di questo, ripassava il 16 settembre il confine e da Carsoli sollecitava il Ministero per una pronta occupazione della Valle della Aniene, pronta del resto ad insorgere e sgombra di truppe pontificie, ed allo stesso scopo sollecitava il Generale Ferrari, fermo, in attesa di ordini, ad Avezzano.

Ma nello stesso giorno 16 Tivoli, vinte le ultime titubanze, prevalsa l'idea dei più animosi e confortata anche dall'entrata di truppe regie nei confini della Comarca inalberava la bandiera tricolore, e lo stesso facevano Arsoli e Subiaco. Due giorni dopo il 18 settembre, si costituiva in Tivoli la giunta provvisoria di Governo formata da Luigi Coccanari, Ignazio Leonelli e Luigi Ranzi.

La Giunta assumeva il Governo della città di

trare? I pattuglianti mi riconoscono ed in coro mi rispondono per lui: si, si, benvenuto, che notizie? Commosso rispondo: buonissime. Il Comandante anch'egli tra sorpreso ed imbarazzato mi porge la mano tipetendo: benvenuto. Sono dieci i pattuglianti, depongono i fucili e le lanterne e mi si fanno intorno ansiosissimi e dubitanti, vorrebbero baciarmi le mani ed accompagnarmi a casa ».

Tivoli, dei comuni del circondario, dei Governi di Palestrina, Arsoli, Palombara e Genazzano, compresi nel distretto di Tivoli, ed estendeva la sua influenza anche sul distretto di Subiaco. Essa annunciava la sua costituzione il 19 settembre con un manifesto — programma « Ai cittadini e agli abitanti del distretto ». Disponeva innanzi tutto che rimanessero in vigore le leggi esistenti, e fossero conservati nei rispettivi impieghi coloro che ne fossero investiti; prometteva poi appositi decreti per provvedere alle necessità del momento, poichè si voleva, per quanto era possibile, lasciare intatto il campo al Governo che doveva stabilirsi (1).

La Giunta iniziava i suoi atti il 22 settembre.

Il 20 Roma aveva capitolato: e dall'alto del colle di Tivoli potè essere udito il breve cannoneggiamento che segnava la novella trasformazione della città eterna (2).

Il 22 settembre la Giunta provvedeva alle più urgenti necessità pubbliche: aboliva i governatori, che in sè comprendevano le due funzioni, e sostituiva ad essi dei « Giusdicenti » per le funzioni giudiziarie, e Delegati di pubblica sicurezza per le funzioni politiche; poneva in libertà i detenuti per cause politiche: disponeva che si desse libero corso alla carta monetata pontificia quanto a quella della Banca Nazionale.

(1) Atti della Giunta Provvisoria di Governo di Tivoli - Fasc. I°.

(2) « Cronaca 20 settembre » — « Alle 5 antimeridiane comincia il rombo del cannone, verso le dieci vieppiù incalza, alle 10 tace. L'antico temporale dominio dei Papi è scomparso! Il Decreto della Costituente romana del 9 Febbraio 1849 trova oggi piena esecuzione. Roma appartiene all'Italia ».

Secondo questo primo decreto nominava il Giusdicente giudiziario per Tivoli, e quello per Subiaco, nella quale città, già capoluogo di distretto, le funzioni politiche e giudiziarie erano state, fino a pochi giorni prima, ricoperte dal Governatore distrettuale.

Il 24 dicembre decretava l'istituzione della Guardia Nazionale, ed il 30 nominava la Giunta provvisoria municipale al posto del Gonfaloniere e degli anziani dimissionari. Il primo ottobre stabiliva con un proclama il Plebiscito per il giorno dopo. Ed il due ottobre la votazione popolare si compiva con risultati veramente soddisfacenti (1).

Nei giorni successivi la Giunta si occupò dell'Amministrazione della giustizia, obbligando Priori comunali e presidenti della Giunta del Distretto a giudicare nelle cause civili secondo le leggi tutt'ora esistenti, si occupò inoltre della costituzione della Guardia Nazionale secondo le leggi vigenti nel Regno Italiano.

Istituita in Roma la Luogotenenza Generale, incaricata di governare in nome del Re Vittorio Emanuele Roma e Provincia, la Giunta Provvisoria si

(1) Su 1624 iscritti furono 1392 si, zero no, e 232 astenuti. Coccanari osservava con soddisfazione (cronaca 20 sett. 1870 Pag. 25) « e così, tenuto conto che la popolazione stabile di Tivoli era allora di circa 8000, che i gesuiti esercitarono sempre sovr'essa una preponderante influenza, che non si ebbe tempo a preparare gli animi al Plebiscito con opportuna istruzione, che il Partito Clericale dipingeva intanto con tetri colori la leva e le tasse del Regno d'Italia, si può dire che il Plebiscito del Capo Luogo della Comarca, più che un importantissimo fatto politico, fu un altra stupenda prova della maturità dei tempi e dell'idea nazionale ».

congedava dalla cittadinanza di Tivoli, e dagli abitanti del distretto.

Essa ebbe Governo breve, ma reso difficile dalla transizione dal Regime Pontificio al Regime Nazionale, da lotte di municipii acuite nei giorni di rivolgimento, dal pericolo di una reazione che pure qua e là nei piccoli paesi scoppiava in recriminazioni e accuse contro fautori o favoriti dell'antico Regime (1). Nei venti giorni di Governo essa esplicò la sua opera secondo un programma saggio e temperato: provvide alle necessità più urgenti, sia nell' amministrazione dei comuni che nella amministrazione della Giustizia, provvide all' ordine pubblico con l' istituzione della Guardia Nazionale, ma non varcò in alcun modo i limiti imposti dalla stessa precarietà della sua reggenza, nè invase il campo del Governo che si sarebbe stabilito poi.

L' anima di essa, il vero dirigente, anche nelle disposizioni minori (2), fu Luigi Coccanari. Cultura, esperienza di amministrazione e di politica, acquistata nella sua carriera presso le sotto prefetture di Urbino e Rieti, e la Prefettura di Perugia, lo rendevano atto a reggere un Governo provvisorio, ma più

(1) Nell' Arch. di Tivoii, Busta 20, sono frequenti i ricorsi da paesi del distretto contro clericali in genere che si accusavano di propaganda antinazionale, e delazioni contro « collitorti », « gesuiti », « bigotti ».

(2) Arch. di Tivoli, l. c., sono numerosissime le minute di Coccanari non solo dei proclami e dei decreti, ma anche di notificazioni ai comuni ed ai Governi, di indirizzi di ringraziamento ed esortazione, di comunicazioni ai capi militari per il mantenimento dell' ordine pubblico, di riscontri alle Giunte Municipali ecc.

ancora lo facevano degno il lungo esilio, e l'operosità costante esplicata per la liberazione della sua città e di Roma. Per questo l'elezione di lui a Capo del Governo provvisorio parve giusto riconoscimento delle sue benemerenze verso la Patria al Prefetto d'Umbria Maramotti che ne lo felicitava, e ricompensa degna, dopo il lungo sacrificio, al Generale Masi, allora Comandante la Piazza di Roma, e amico di Coccanari fin dai tempi in cui entrambi erano deputati all'Assemblea Romana (1).

La Giunta Provvisoria ebbe titolo da Tivoli, ma abbiamo visto, estendeva la sua influenza non solo sull'antico distretto di Tivoli ma anche su quello di Subiaco (2). Di questa disposizione di cose, creando la Giunta di Governo, intendeva valersi Coccanari. E sperava che, tenendo uniti a Tivoli con unione di azione e comunanza di interessi i Governi dell'uno e dell'altro distretto, Tivoli « potesse conseguire con-

(1) « Han fatto giustamente bene i tuoi concittadini e guiderdonarti di amorosa accoglienza e di pubblico ufficio... Siamo vicini e nella gran Roma o in Tiburte presto ci rivedremo — Aff.mo Masi (Roma 26 settembre 1870) — Carte Coccanari.

(2) Subiaco costituì anch'essa una Giunta provvisoria di Governo ma cinque giorni più tardi di Tivoli (24 sett.) Il manifesto-programma del 19 fu da Tivoli esteso anche a Subiaco con queste parole: « Crediamo opportuno ed utile pubblichiate per esecuzione nostri atti affinchè azione Comarca sia possibilmente uniforme, sino a nuovo indirizzo da Roma ». Del resto nel passaggio dall'uno all'altro regime si perdette il concetto dell'antico distretto e si crearono governi provvisori anche là dove non erano legittimi. Per esempio da Palestrina, Comune del Distretto di Tivoli si scriveva alla Giunta di Tivoli essersi colà costituita una Giunta di Governo alla quale aderiva anche Subiaco, e si protestava infine di non voler dipendere dall'antico Capo Luogo. (*Arch. Tivoli* B. A. 20).

dizione migliore nelle nuove circoscrizioni amministrative ».

Ma, contro ogni speranza e premura (1) del Coccanari la Provincia di Tivoli, che pur per tanti secoli era floridamente esistita, non apparve fra le italiane, poichè la legge del 15 ottobre 1870 faceva dello Stato Pontificio una Provincia unica che comprendeva come circondari l'antica Comarca, e le Delegazioni di Viterbo, Frosinone, Velletri e Civitavecchia (2).

L'opera saggia della Giunta lasciò ottima impressione nella cittadinanza, e stima ed affetto ne vennero cresciuti al Coccanari, tanto che al principio del novembre 1870 se ne volle dare una prova proponendolo candidato alle prossime elezioni al Parlamento. Gli elettori di Tivoli stamparono e diffusero una sua biografia e fecero attiva propaganda per raccomandare la sua elezione.

Coccanari non accettò la candidatura. Per ragioni che non appaiono dalla sua corrispondenza, e non possono essere nemmeno spiegate dalle condizioni di famiglia, egli disse di non poter accettare il mandato. Ringraziò caldamente il Collegio di Tivoli della stima dimostratagli e propose in vece sua il « Duca di Rignano, Mario Massimo, che per le splendide testimonianze di stima riscosse da Roma, risorta a libertà, per la sua indipendenza e cultura e

(1) Coccanari dovè rivolgersi per appoggio anche al Prefetto Maramotti che il 3 Ottobre in una lettera alla Giunta assicurava di non trascurarlo — di fare presso i Dicasteri competenti gli uffici chiesti per ottenere i provvedimenti desiderati per la valle dell'Aniene.

(2) Torriani, *Roma e Comarca dal 31 al '70*, Pag. 43 e seg.

per altre ragioni », gli pareva « degnissimo di sedere al Parlamento » (1).

Ma la rinuncia del Coccanari non significò tuttuttavia minor interesse e minor affetto verso Tivoli. Nell' ottobre anzi, poco dopo lo scioglimento della Giunta di Governo, egli ebbe modo di interessarsi ad un progetto di linea ferroviaria la quale, diramandosi da Roma verso Sulmona e Pescara, attraverso la Valle dell' Aniene, avrebbe assicurato a Tivoli un avvenire florido di traffico e commerci.

Si può credere che Luigi Coccanari, pregato dall' Ing. Coriolano Monti, suo collega alla Costituente del 1849, ed allora Deputato al Parlamento Nazionale, si adoperasse a procurare mappe e rilievi topografici che facilitassero lo studio. E il corso del progetto seguì poi sempre negli anni successivi finchè ebbe la gioia di saper approvata la costruzione della linea e sollecitata l' esecuzione del tronco Roma-Tivoli (2).

(1) La lettera di rinuncia di Coccanari fu pubblicata da « La Gazzetta del Popolo » Roma 18 nov 1870.

(2) La linea Roma-Sulmona fu compiuta nel 1887 e Coccanari, da Mirandola ove era sotto Prefetto, inviava un opuscolo ai suoi concittadini ove fra l' altro ricordava l' aiuto prestato nel '70 — « Mi sentii felice in quel momento perchè, serbato dalla sorte a rialzare sulle torri della mia Patria la bandiera tricolore caduta nel '49, poteva insieme partecipare al primo inizio del massimo dei benefici, una ferrovia che a Roma e ai due mari legando Tivoli vi recherebbe gli elementi di industrie le più diverse e rigogliose e sicuramente attuabili mercè la grande perenne forza delle sue acque e la facilità dei suoi commerci ».

VI. Luigi Coccanari dopo il trasporto della Capitale a Roma. Gli ultimi anni. (1871-1912)

Prova di gratitudine e di affetto dettero i concittadini, proponendo la canditatura di Coccanari, prova di soddisfazione per il recente operato della Giunta dettero Masi, comandante della piazza di Roma e della Provincia, e Guerra, Luogotenente del Re a Roma, facendo sì che Coccanari fosse destinato in missione straordinaria a esercitare le sue funzioni di segretario presso la Luogotenenza stessa (7 nov. 1870).

Fu un breve periodo di tre mesi, dal novembre al febbraio del 1871, in cui Coccanari dette tutta la sua attività per facilitare, in quel che poteva, «l'iniziamento e l'impianto della Prefettura della nuova Provincia»: al termine di essi egli ritornava presso la Prefettura di Perugia. Colà stette ancora un anno e, nel febbraio del 1872, era trasferito presso la Prefettura di Roma. A Roma rimase ancora come consigliere sino al giugno del 1876, quando, per i buoni uffici dell'amico Luigi Solidati Tiburzi, fu incaricato di reggere la sotto Prefettura di Rieti. Nominato poi Sotto Prefetto, rimase dieci anni a capo del circondario reatino; fu poi trasferito a Mirandola (1886) e, due anni dopo a Civitavecchia. In questa Sede, dove egli fu trasferito dopo lunghe insistenze, anche per l'aiuto affettuoso dell'amico Pianciani (1), egli doveva provare il più grande dolore della sua vita.

(1) Arch. Stato, Arch. Panciani B.a 13 Fasc. Coccanari — Si conservano lettere di Coccanari che chiede di essere appoggiato per ottener giustizia dato che la sua carriera non corrisponde, anche a giudizio degli amici, ai suoi meriti. Si conserva anche un memoriale (1887) steso allo stesso scopo.

La signora Anna, sofferente sin dal tempo del soggiorno a Mirandola, per il clima poco confacente alla sua salute, si spegneva a Civitavecchia il 18 novembre 1889.

Ella era stata non solo la moglie virtuosa, la saggia amorosa educatrice dei figli, l'angelo consolatore nei primi e più dolorosi anni di esilio, la compagna di cospirazione, più tardi, quando nel 1866 in Tivoli aiutava il marito operante da Rieti per il Comitato Nazionale Romano (1), ma era stata per lui sopratutto l'affettuosa amica alla quale poteva confidare propositi arditi e speranze, sicuro di trovare in lei fremiti di entusiasmo, incitamenti ad operare, comprensione perfetta.

La perdita di lei fu un colpo tremendo al quale Coccanari non potè reagire mai pienamente.

Si sentì oppresso dalla solitudine e cercò invano di essere trasferito da Civitavecchia a Rieti o in una sede dell'Umbia per essere vicino ai suoi figli, uno a Perugia, e l'altra in Rieti. Nel 1893 chiese di essere posto a riposo,

Si sentiva stanco, molto stanco di forze (contava ormai 73 anni) ma ancor più deluso ed amareggiato di spirito. La sua carriera, iniziatasi nel 1862 a Urbino, e terminata nel 1893 a Civitavecchia, non era stata certo brillante, nè rispondente ai suoi meriti, al suo zelo, alla sua costante, integerrima attività ed al suo ingegno.

(1) In una lettera in cifre del 4 giugno 1866 agli «amici di Tivoli» Coccanari raccomandava di comunicare una risposta di Gualterio ad Anna Coccanari perchè ne informasse «chi di dovere» (?).

Questa la causa prima dell'amarezza che domina nelle lettere del periodo 1880-1890, dalla quale non riuscivano a sollevarlo le affettuose costanti amicizie di illustri patriotti (1), che avevano avuti comuni con lui speranze, ansie, operosità negli anni del Risorgimento che sembravano ormai tanto lontani. Perchè appunto, alle amarezze derivategli dalla sua carriera, si aggiungeva un grande disagio morale derivante dalle condizioni generali d'Italia.

Chiusosi con il 1870 il periodo epico del Risorgimento Nazionale, il Coccanari sperava in un avvenire di prosperità e di gloria per l'Italia insediata in Campidoglio; ma il periodo successivo al 1870 non corrispose alle speranze nutrite. L'affollarsi di problemi diversissimi, ai quali l'Italia in formazione non aveva dato adeguata importanza, la confusione dell'antico e del nuovo non ancora perfettamente « digerito », fatti questi di cui forse egli non si rendeva bene conto, facevano oscuro l'orizzonte, mentre la corruttela che, a suo vedere, dominava nella burocrazia, la corsa agli impieghi ad agli onori di tanti nuovi arrivati, gli parevano sicuro indice di decadenza.

Per queste ragioni a lui, che poneva a confronto passato e presente, gli anni dal '49 al '70 sembravano il periodo del puro idealismo e degli slanci eroici, e gli anni successivi tempo di dura pratica e di rude realtà. E si sentiva sconfortato, confessava a Pianciani, (2) « dinanzi alle miserie della vita reale, dinanzi

(1) Lorenzini, Pianciani, Solidati-Tiburzi.

(2) Lett. di L. Coccanari a Pianciani, Rieti 15 Luglio 1879 — (Arch. Pianciani B.a 13).

ai tanti sconcerti e guai ai quali ancora non si trova rimedio » e il cuore tornava al confronto con il '49, quando santo era il sacrificio senza calcolo, e la grande impresa di fare l'Italia assorbiva tutte le energie della mente e del braccio. « Amico mio, io serbo l'anima ed il cuore quali erano nel '49 ma temerei, in certe questioni, se tornassi al Parlamento, di sembrare codino! Oh, quanto la vita pratica è diversa dalla teoretica! ».

Ma egli, che lo viveva, non poteva ancora giudicare con serenità di spirito quel periodo, come farà di lì a pochi anni, quando, assumendo l'ufficio di Sindaco pronunciava queste parole: « Se con eroico slancio che la storia tutt'ora ammira stupefatta, noi rovesciamo un edifizio di secoli, ci ingombrano — ancora il passo le rovine e — persistono inveterate abitudini e tenaci passioni fomentate ancora dal rammarico di sconfitte irreparabili; ed intanto non pochi o pusillamini o ipocriti o ignari attribuiscono alla Libertà i presenti mali.

No: attribuiteli all'abuso di essa nella legislazione, nella stampa, nelle amministrazioni. L'esercizio della libertà è veramente profittevole dove essa non sia disgiunta da giustizia e da temperanza; e provvide ed efficaci sono quelle leggi soltanto che sieno ottemperate prudentemente alle condizioni morali ed economiche dei popoli e fruttino un graduale e non saltuario progresso. Invece alla libertà instaurata in Italia, dopo secolari oppressioni, nel cozzo supremo di vinti e vincitori, mancò la giusta misura delle leggi, onde seguirono indisciplina ed intemperanza nelle idee e nei costumi; e dall'aver proceduto a salti e non a grado nelle forme politiche ed amministrative,

derivarono il dissesto, il turbamento, le penurie, gli errori e le colpe che tutti deploriamo » (1).

Tuttavia se pure l'avvenire gli compariva scuro, e caro gli era vivere di memorie, pure non gli veniva meno la fede nei destini della Patria nè s'affievoliva l'entusiasmo per le idee che erano state gli idoli della sua giovinezza. Per questo i discorsi da lui pronunciati, anche negli ultimi anni della sua carriera, recavano un soffio giovanile che agli amici sembrava quasi miracoloso: « Ho letto il vostro bel discorso — gli scriveva Celano (2), Sotto Prefetto a S. Severo — beato voi! Sempre lo stesso. Non ancora lo scetticismo vi penetra nell'animo. Probabilmente avrete la fortuna di vivere e di morire così pieno di sentimento e di fede nell'avvenire della civiltà nostra ». E Solidati-Tiburzi (3): « La nobiltà dell'animo tuo e la sincerità del tuo patriottismo si rivelano sempre in modo elevato e degno di te, che con tanto affetto, con tanto disinteresse hai servito e servi la Patria ».

E Lorenzini (4): « Beato te! Sempre giovane nei tuoi sentimenti, sempre gagliardo nelle idee, sempre elevato nei tuoi pensieri, sempre volenteroso di trasfondere il fuoco patrio che ti anima nel cuore della crescente generazione ».

Ritirandosi a Tivoli dopo l'abbandono della sua carriera nel 1893, Coccanari sperava finalmente di

(1) Nel discorso pronunciato dinanzi al Consiglio Comunale il 3 agosto 1899.

(2) Lettera di Celano a L. Coccanari, S. Severo (Foggia) 27 Gennaio 1882. In « *Alcuni documenti* etc. ».

(3) Solidati-Tiburzi a L. Coccanari, Roma 14 giugno 1882 *(Alc. doc.)*.

(4) Lorenzini a L. Coccanari, Roma 9 ott. 1883, *(Alc. doc.)*.

realizzare il voto che egli amava esprimere con i versi di Orazio:

« Tibur argeo positum colono
« sit meae sedes utinam senectae ».

Ma a Tivoli, nella sua patria, alla quale aveva rivolto sempre, anche di lontano, il pensiero desideroso di bene, e dato aiuto nelle vicende politiche, non poteva tacere l'attività, che era stata legge costante in tutta la sua vita. Ed a Tivoli fu R. Ispettore dei Monumenti e Scavi (1894), Consigliere Comunale (1895) e Sindaco dal 1897 al 1900, ed ebbe altre cariche di indole diversa (1).

Non si può dire che l'opera prestata in Tivoli fosse universalmente apprezzata, e gli recasse tutte consolazioni. Talvolta l'opposizione, anche in cose di non grande importanza (quale per esempio l'atterramento della porta Santa Croce), gli procurava amari dispiaceri; ma poi che egli era animato da qualche cosa che era al disopra dei piccoli interessi e delle piccole lotte di municipio, tornava sulla breccia sempre con rinnovata energia e vivo amore. Così, per esempio, difendeva il patrimonio delle acque di Tivoli, patrimonio economico ed artistico, contro la Società Marcia Pia che voleva profittarne e contro il Governo che aveva dato concessione alla Società, in una serie di opuscoli pubblicati durante la lunga vertenza (2).

(1) Fu Presidente della Cassa di Risparmio, del Circolo Tibur, della Società di Tiro a Segno Nazionale, Consigliere di amministrazione del Convitto Nazionale Amedeo di Savoia ecc.

(2) Il primo nel 1903, poi ne trattò ancora in « *Monografie Tiburtine* », Pag. 38-53, nel 1904, poi ancora a gennaio e nell'ottobre del 1906.

E nonostante i piccoli attacchi egli rimaneva fedele al suo vangelo. Diceva efficacemente a conclusione di una polemica: « In qualunque caso, io rimango tetragono e fedele alla causa del progresso civile ed economico di Tivoli; e per questo, ove fosse d'uopo, lotterò ancora avendo sotto le nevi del capo la giovinezza dell'anima e del cuore. E quantunque per tante dolorose vicissitudini io abbia l'anima disillusa ed il cuore dilaniato, pur sento che tale mia giovinezza con la sua fede serena ed immutabile durerà sino alla morte, perchè nell'animo sempre vivi ed idolatri sono i grandi ideali della progrediente umanità e della nuova Italia, e nel cuore sempre vive e gagliarde sono le fiamme divine della Patria e della libertà » (1).

Date le dimissioni dalla carica di Sindaco nel 1900, Coccanari non prese più parte diretta alla vita pubblica. Gli anni fra il 1900 ed il 1912 passarono tra i conforti della famiglia, dell'amicizie costanti (2), delle memorie sempre vive. E queste cura in particolar modo in questi ultimi anni; l'ordine posto nelle sue carte, le brevi note in calce a lettere antiche (3)

(1) A conclusione dell'Opuscolo polemico « A ciascuno il suo » 1900.

(2) Ne ho ricordate alcune; aggiungerò ora la memoria che serbavano di lui alcuni che lo avevano conosciuto in anni lontani: notevole è la lettera di Barrili del 1907.

(3) Per esempio alle corrispondenze di Checchetelli e Montecchi del '66 è apposta una lunga nota sul carattere di essa e del momento politico in cui si svolgeva, destinata, pare, all'Ing. Montecchi che nel 1907, e negli anni successivi ricorse al Coccanari nel radunare che faceva le memorie del padre. Di questo tempo sono anche le note su alcuni personaggi del '49.

e più la pubblicazione di « Albori poetici e ricordi » breve raccolta di poesie giovanili annotate di ricordi, provano con quanto amore egli radunasse le memorie dell' età che aveva ormai, definiti dalla lontananza, i caratteri dell'epopea. Altro conforto degli ultimi anni furono le onoranze che vennero tributate talvolta a lui, uno degli ultimi venerandi superstiti della generazione che aveva fatta l' Italia; e le onoranze divennero solenni quando, nel marzo del 1910, egli compiva il suo 90° anno.

Alla cittadinanza di Tivoli si associò dall' alto anche il Parlamento che inviava per bocca dell' On. Baccelli « al venerando superstite della gloriosa costituente il saluto e l' augurio della Camera italiana », e fece eco la stampa (1), inviando auguri e plauso nel fare il resoconto delle onoranze. Nello stesso anno 1910, pregato di dare il contributo dei suoi personali ricordi alla grande edizione degli « Atti delle Assemblee del Risorgimento », che la Camera stava preparando, egli scriveva la breve relazione sugli ultimi giorni della Repubblica Romana, che, per la precisione delle notizie fornite e sopratutto per la chiarezza di alcune scene narrate, dimostra quanto

(1) Il « Giornale d' Italia » — 25 febr. 1910 — « La vita » — 9 mar. '10 dettero l'annuncio delle prossime onoranze; bene augurando. Ne fecero il resoconto con plausi e lodi: « La Tribuna » 13 marzo '10 — « Il Popolo Romano » 12 marzo 1910 — « la grande Italia » Milano 20 marzo 1910 — « La vita » 14 marzo 1910 — Nel « Messaggero » del 10 marzo 1910 fu pubblicato, poi un articolo di Gustavo Brigante Colonna che ritesseva la vita del Coccanari dando rilievo agli alti ideali che la animarono sempre. Lo stesso articolo fu riprodotto ne « L' Italia al Plata » — esatto resoconto delle onoranze in Tivoli dette « Il Vecchio Aniene », giornale locale, il 13 marzo 1910.

vive rimanessero le memorie del '49 glorioso nel cuore del Veterano (1).

Nel 1911 egli fu presente alla inaugurazione del Monumento a Vittorio Emanuele II a Roma, e la solennità della celebrazione e l'ondata dei ricordi lo commossero ed esaltarono. Fu quella una delle sue ultime gioie. Il 27 marzo 1912 si spegneva a Tivoli dopo un breve periodo di malattia.

La sua vita fu tutto un poema di operosità, dagli anni della prima giovinezza, in cui volse al bene del Popolo il vivace ingegno e la profonda cultura, sino agli ultimi, quando, altro più non potendo, aiutava la formazione spirituale dei giovani presentando loro in articoli, memorie e opuscoli i fatti della storia, non lontana nè conchiusa, e facendo lampeggiare le grandi idee che erano state guida alla formazione d'Italia, e guida dovevano essere per l'avvenire. E ciò che trasfondeva nei suoi scritti era ardore schietto e sincero, entusiasmo vivo e sentito anche se a noi, che leggiamo alla distanza di due generazioni, pare sappia un poco di rettorica. Rettorica non era, perchè Coccanari aveva serbato sempre fede ai principi che proclamava e, all'occasione, aveva operato con senno pratico per la sua città natale e per la più grande Patria.

Repubblicano dapprima convinto ed ardente, negli anni passati negli Stati Sardi si andò piegando verso il principio monarchico come a quello che avrebbe sicuramente e senza scosse eccessive procurato l'unità di Italia; e nell'efficacia di quel principio e nella missione di Casa Savoia credette poi sempre, come

(1) Pubblicata nel 4° vol. di Roma, pag. 1067 e seguenti.

sempre serbò fede nei destini infallibili di Italia. E credente fu anche in Religione, e la intese sempre come Spirito, pura e libera di contingenze temporali, « tutta carità ed amore ».

Ora, riguardando in complesso la sua vita e la sua opera, possiamo dire che egli fu uno che sempre operò, e cercò sempre il bene della Patria. Consapevole della piccolezza del suo contributo, non si scoraggiò per questo, ma quel contributo portò con lieto animo ed assidua costanza. La sorte non lo pose in alto, ma egli esplicò la sua azione politica ed educativa nel limite delle sue possibilità; e quel limite avrebbe voluto varcare poichè se ne sentiva circoscritto ed impacciato e « nulla più gli doleva che sentire volontà ed attitudini al meglio e non poter oprarlo se non a stento e di traverso ». Amareggiato talvolta dalla incomprensione di altri che sorridevano del suo entusiasmo e della esiguità degli aiuti che da lui potevano essere recati, tornava sempre al suo posto, convinto che, di fronte ad un opera grande qual'era quella di « fare l' Italia », ogni amarezza derivata da « persone » doveva cadere, ogni risentimento essere dimenticato, e che unica legge doveva restare l' azione.

ITALA TERZANO